DECAMERONE.

V.

IL
DECAMERONE
DI
GIOVANNI BOCCACCIO.

NUOVA EDIZIONE.

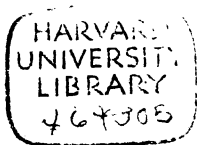
Coll' accento di prosodia.

TOMO QUINTO.

FIRENZE.

1820.

DEL DECAMERONE

DI

M. GIO. BOCCACCIO,

GIORNATA NONA.

Finisce la ottava Giornata del Decamerone, incomincia la nona, nella quale sotto il reggimento d'Emília si ragiona, ciascuno, secondochè gli piace, e di quello, che più gli aggrada.

La luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già l'ottavo cielo d'azzurrino in colór cilestro mutato tutto, e cominciávansi i fioretti per li prati a levár suso, quando Emília levátasi, fece le sue compagne, e i gióvani parimente chiamare. Li quali venuti, ed appresso alli lenti passi della Reina avviátisi, infino ad un boschetto, non guari al palágio lontano, sen'andárono: e per quello entrati; vídero gli animali, sicome cavriuoli, cervi, ed altri, quasi sicuri da' cacciatori, per la soprastante pistolénzia, non altramente aspettargli, che se senza tema, o diméstichi fóssero divenuti: ed ora a questo, ed ora a quell' altro appressándosi, quasi giúgnere gli dovéssero, faccéndogli córrere, e saltare, per alcuno spázio sollazzo présero. Ma già inalzando il sole, parve

a tutti di ritornare. Essi éran tutti di frondi di quercia inghirlandati, con le mani piene, o d'erbe odorífere, o di fiori: e chi scontrati gli avesse, niuna altra cosa avrebbe potuto dire, se non, o costór non saranno dalla morte vinti, o ella gli ucciderà lieti. Così adunque, piede innanzi piede venéndosene, cantando, e cianciando, e motteggiando, pervénnero al palágio, dove ogni cosa ordinatamente disposta, e li lor famigliari lieti, e festeggianti trovárono. Quivi riposátisi alquanto, non prima a távola andárono, che sei canzonette, più lieta l'una, che l'altra, da' gióvani, e dalle donne cantate fúrono. Appresso alle quali, data l'acqua alle mani, tutti, secondo il piacér della Reina, gli mise il Siniscalco a távola, dove le vivande venute, allegri tutti mangiárono. E da quello levati, al carolare, ed al sonare si diérono per alquanto spázio: e poi, comandándolo la Reina, chi volle s'andò a riposare. Ma già l'ora usitata venuta, ciascuno nel luogo usato s'adunò a ragionare. Dove la Reina a Filomena guardando, disse, che princípio desse alle novelle del presente giorno. La qual, sorridendo, cominciò in questa guisa:

NOVELLA PRIMA.

Madonna Francesca amata da un Rinuccio, e da uno Alessandro, e niuno amándone, col fare entrare l'un per morto in una sepoltura, e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva daddosso.

Madonna, assái m'aggrada, poich' e' vi piace, che per questo campo aperto, e líbero, nel quale la vostra magnificénzia n'ha messi, del novellare, d'ésser coléi, che corra il primo aringo: il quale se ben farò, non dúbito, che quegli, che appresso verranno, non fácciano bene, e meglio. Molte volte s'è, o vezzose donne, ne' nostri ragionamenti mostrato, quante, e quali síeno le forze d'amore, nè però credo, che pienamente se ne sia detto, nè sarebbe ancora, se di quì ad uno anno, d'altro, che di ciò, non parlássimo: e perciocchè esso non solamente a varj dubbj di dovér morire gli amanti conduce, ma quegli ancora ad entrare nelle case de' morti per morti tira; m'aggrada di ciò raccontarvi, oltr'a quelle, che dette sono, una novella, nella quale non solamente la poténzia d'amore comprenderete, ma il senno da una valorosa donna usato a torsi daddosso due, che contro al suo piacér l'amávan, cognoscerete.

Dico adunque, che nella città di Pistoja fù già una bellissima donna védova, la qual due

nostri fiorentini, che per avér bando di Firenze, là dimorávano, chiamati l'uno Rinuccio Palermini, e l'altro Alessandro Chiarmontesi, senza sapér l'un dell'altro per caso di costéi presi, sommamente amávano, operando cautamente ciascuno ciò, che per lui si poteva, a dovér l'amôr di costéi acquistare. Ed essendo questa gentildonna, il cui nome fù Madonna Francesca de' Lázzari, assái sovente stimolata da ambasciate, e da preghi di ciascún di costoro, ed avendo ella ad esse men saviamente più volte gli orecchj porti, e voléndosi saviamente ritrarre, e non potendo; le venne, acciocchè la loro seccággine si levasse daddosso, un pensiero: e quel fù di volergli richiédere d'un servígio, il quale ella pensò niuno dovérgliele fare; quantunque egli fosse possíbile, acciocchè non faccéndolo essi, ella avesse onestà, o colorata cagione di più non volere le loro ambasciate udire: e 'l pensiero fù questo. Era il giorno, che questo pensiér le venne, morto in Pistoja uno, il quale, quantunque stati fóssero i suoi passati gentiluómini, era reputato il piggiore uomo, che, non che in Pistoja, ma in tutto il mondo fosse: ed oltr'a questo, vivendo, era sì contraffatto, e di sì divisato viso, che chi conosciuto non l'avesse, vedéndol da prima n'avrebbe avuto paura: ed era stato sotterrato in un'avello fuori della chiesa de' frati Minori: il quale ella avvisò dovere in parte éssere grande acconcio del suo proponimento: perlaqualcosa ella disse ad una sua fante: Tu sai la noja, e l'angoscia, la quale io tutto il dì ricevo dall'ambasciate di questi due fiorentini, da Rinuccio, e da Ales-

sándro. Ora io non son disposta a dovér loro del mio amore compiacere, e per tórglimi daddosso m'ho posto in cuore per le grandi profferte, che fanno, di volergli in cosa provare, la quale, io son certa, che non faranno, e così questa seccággine torrò via, ed odi come. Tu sai, che stamane fù sotterrato al luogo de' frati Minori lo Scannadío (così era chiamato quel reo uomo, di cui di sopra dicemmo) del quale, non che morto, ma vivo, i più sicuri uómini di questa terra, vedéndolo, avévan paura: e però tu te n'andrái prima segretamente ad Alessandro, e sì gli dirái: Madonna Francesca ti manda dicendo, che ora è venuto il tempo, che tu puoi avere il suo amore, il qual tu hai cotanto disiderato, ed ésser con lei, dove tu vuogli, in questa forma. A lei dee per alcuna cagione, che tu poi saprái, questa notte éssere da un suo parente recato a casa il corpo di Scannadío, che stamane fù seppellito, ed ella, sicome quella, che ha di lui così morto, come egli è, paura, nol vi vorrebbe, perchè ella ti prega, in luogo di gran servígio, che ti debba piacere d'andare stasera in sul primo sonno, ed entrare in quella sepoltura, dove Scannadío è seppellito, e métterti i suoi panni indosso, e stare, come se tu desso fossi, infino a tanto, che per te sia venuto, e senza alcuna cosa dire, o motto fare, di quella trarre ti lasci, e recare a casa sua, dove ella ti riceverà, e con lei poi ti starái, ed a tua posta ti potrái partire, lasciando del rimanente il pensiero a lei. E se egli dice di volerlo fare, bene sta; dove dicesse di non volerlo fare, sì gli dì da mia parte, che più,

dove io sia, non apparisca, e come egli ha cara la vita, si guardi, che più nè messo, nè ambasciata mi mandi. Ed appresso questo, te n' andrái a Rinuccio Palermini, e sì gli dirái: Madonna Francesca dice, che è presta di volere ogni tuo piacér fare, dove tu a lei facci un gran servígio, cioè, che tu stanotte in su la mezza notte te ne vadi all' avello, dove fù stamane sotterrato Scannadío, e lui, senza dire alcuna parola di cosa, che tu oda, o senta, tragghi di quello soavemente, e réchigliele a casa. Quivi perchè ella il voglia, vedrái, e di lei avrái il piacér tuo: e dove questo non ti piaccia di fare, che tu mai più non le mandi nè messo, nè ambasciata. La fante n' andò ad amenduni, ed ordinatamente a ciascuno, secondochè imposto le fù, disse. Alla quale risposto fù da ogni uno, che nonchè in una sepoltura, ma in inferno andrébber, quando le piacesse. La fante fè la risposta alla donna. La quale aspettò di vedere, se sì fósser pazzi, che essi il facéssero. Venuta adunque la notte, essendo già il primo senno, Alessandro Chiarmontesi, spogliátosi in farsetto, uscì di casa sua, per andare a stare in luogo di Scannadío nell' avello: ed andando, gli venne un pensiér molto pauroso nell' ánimo, e cominciò a dir seco: Deh, che béstia sono io? dove vo io? O, che so io, se i parenti di costéi, forse avvedútisi, che io l' amo, credendo essi quel, che non è, le fanno far questo per uccídermi in quell' avello. Il che se avvenisse, io m' avréi il danno, nè mai cosa del mondo se ne saprebbe, che lor nocesse. O, che so io, se forse alcún mio nimico questo

m' ha procacciato, il quale ella forse amando, di questo il vuol servire; e poi dicéa: Ma pogniám, che niuna di queste cose sia, e che pure i suoi parenti a casa di lei portár mi débbano, io debbo crédere, che essi il corpo di Scannadío non vógliono per dovérlosi tenere in braccio, o métterlo in braccio a lei: anzi si dee crédere, che essi ne vóglian far qualche strázio, sicome di colúi, che forse già d'alcuna cosa gli diservì. Costéi dice, che di cosa, che io senta, non faccia motto. O, se essi mi cacciásser gli occhj, o mi traéssero i denti, o mozzássermi le mani, o facéssermi alcunó altro così fatto giuoco, a che saré' io? come potrò io star cheto? e se io favello, o mi conosceranno, e peravventura mi faranno male, o comechè essi non me ne fácciano, io non avrò fatto nulla: che essi non mi lasceranno con la donna, e la donna dirà poi, che io abbia rotto il suo comandamento, e non farà mai cosa, che mi piaccia. E così dicendo, fù tutto che tornato a casa: ma pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrarj, e di tanta forza, che all'avello il condússero. Il quale egli aperse, ed entrátovi dentro, e spogliato Scannadío, e sè rivestito, e l'avello sopra se richiuso, e nel luogo di Scannadío póstosi; gli 'ncominciò a tornare a mente chi costúi era stato, e le cose che già aveva udito dire, che di notte érano intervenute, non che nelle sepolture de' morti, ma ancora altrove, tutti i peli gli s'incominciárono ad arricciare addosso, e parévagli tratto tratto, che Scannadío si dovesse levár ritto, e quivi scannár lui. Ma da fervente amore ajutato, questi, e

gli altri paurosi pensiér' vincendo, stando come se egli il morto fosse, cominciò ad aspettare, che di lui dovesse intervenire. Rinuccio, appressándosi la mezza notte, uscì di casa sua, per far quello, che dalla sua donna gli era stato mandato a dire: ed andando, in molti, e varj pensieri entrò delle cose possíbili ad intervenirgli, sicome di potér col corpo, sopra le spalle, di Scannadío venire alle mani della signoría, ed ésser come malioso condennato al fuoco, o di dovere, se egli si risapesse, venire in ódio de' suoi parenti, ed altri símili, da' quali pensieri tuttochè rattenuto fù. Ma poi rivolto disse: Deh, dirò io di nò della prima cosa, che questa gentildonna, la quale io ho cotanto amata, ed amo, m'ha richesto, e spezialmente dovéndone la sua grázia acquistare? non ne dovéss' io di certo morire, che io non me ne metta a fare ciò, che promesso l'ho: ed andato avanti, giunse alla sepoltura, e quella leggiermente aperse. Alessandro, senténdola aprire, ancorachè gran paura avesse, stette pur cheto. Rinuccio entrato dentro, credéndosi il corpo di Scannadío préndere, prese Alessandro pe' piedi, e lui fuor ne tirò, ed in su le spalle levátoselo, verso la casa della gentildonna cominciò ad andare; e così andando, e non riguardándolo altramenti, spesse volte il percoteva ora in un canto, ed ora in un altro d' alcune panche, che allato alla via érano: e la notte era sì buja, e sì oscura, che egli non potéa discérnere, ove s' andava. Ed essendo già Rinuccio appiè dell' uscio della gentildonna, la quale alle finestre con la sua fante stava, per sentire se Rinuccio Alessandro recasse, e

già da se armata in modo, da mandargli amenduni via; avvenne, che la famiglia della signoría, in quella contrada ripóstasi, e chetamente stándosi, aspettando di dovér pigliare uno sbandito, sentendo lo scalpiccio, che Rinuccio co' piè faceva, subitamente tratto fuori un lume, per vedere, che si fare, e dove andarsi, e mossi i pavesi, e le lance, gridò: Chi è là? La quale Rinuccio conoscendo, non avendo tempo da troppa lunga diliberazione, lasciátosi cadere Alessandro, quanto le gambe nel potéron portare, andò via. Alessandro, levátosi prestamente, con tutto che i panni del morto avesse indosso, li quali érano molto lunghi, pure andò via altresì. La donna, per lo lume tratto fuori dalla famiglia, ottimamente veduto aveva Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle, e similmente aveva scorto, Alessandro ésser vestito de' panni di Scannadío, e maraviglioossi molto del grande ardire di ciascuno: ma con tutta la maraviglia, rise assái del vedér gittár giuso Alessandro, e del vedergli poscia fuggire. Ed essendo di tale accidente molto lieta, e lodando Iddío, che dallo 'mpaccio di costoro tolta l'avéa, se ne tornò dentro, ed andóssene in cámera, affermando con la fante, senza alcún dubbio, ciascún di costoro amarla molto, poscia quello avévan fatto, sicome appariva, che ella loro aveva imposto. Rinuccio dolente, e bestemmiando la sua sventura, non se ne tornò a casa per tutto questo, ma partita di quella contrada la famiglia, colà tornò, dove Alessandro aveva gittato, e cominciò brancolone a cercare, se egli il ritrovasse, per fornire il

suo servígio : ma non trovándolo, ed avvisando la famiglia quindi averlo tolto, dolente a casa se ne tornò. Alessandro non sappiendo altro, che farsi, senza avér conosciuto, chi portato se l'avesse, dolente di tale sciagura, similmente a casa sua sen' andò. La mattina, trovata aperta la sepoltura di Scannadío, nè dentro vedéndovisi, perciocchè nel fondo l'avéa Alessandro voltato, tutta Pistoja ne fù in varj ragionamenti, estimando gli sciocchi, lui da' diávoli éssere stato portato via. Nondimeno ciascún de' due amanti, significato alla donna ciò, che fatto avéa, e quello, che era intervenuto, e con questo scusándosi, se fornito non avéan pienamente il suo comandamento, la sua grázia, ed il suo amore addimandava. La qual mostrando, a niún ciò volér crédere, con precisa risposta, di mai per lor niente volér fare, poichè essi ciò, ch' essa addomandato avéa, non avéan fatto, se gli tolse daddosso.

NOVELLA SECONDA.

Lévasi una Badessa in fretta, ed al bujo, per trovare una sua mónaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; ed essendo lei con un prete, credéndosi il saltero de' veli avér posto in capo, le brache del prete vi si pose: le quali vedendo l'accusata, e fáttalane accórgere, fù diliberata, ed ebbe ágio di starsi col suo amante.

Già si tacéa Filomena, ed il senno della donna a torsi daddosso coloro, li quali amár non voléa, da tutti era stato commendato, e così in contrário, non amór, ma pazzía era stata tenuta da tutti l'ardita presunzione degli amanti, quando la Reina ad Elisa vezzosamente disse: Elisa, segui. La quale prestamente incominciò: Caríssime Donne, saviamente si seppe Madonna Francesca, come detto è, liberár dalla noja sua: ma una gióvene mónaca, ajutándola la fortuna, sè da un soprastante perícolo, leggiadramente parlando, diliberò. E, come voi sapete, assái sono, li quali essendo stoltíssimi, maestri degli altri si fanno, e gastigatori: li quali, sicome voi potrete compréndere per la mia novella, la fortuna alcuna volta, e meritamente, vitúpera: e ciò addivenne alla badessa, sotto la cui obbediénzia era la mónaca, della quale debbo dire.

Sapere adunque dovete, in Lombardía éssere un famosíssimo monistero di santità, e di

religione, nel quale, tra l'altre donne mónache, che v'érano, v'era una gióvane di sangue nóbile, e di maravigliosa bellezza dotata, la quale Isabella chiamata, essendo un dì ad un suo parente alla grata venuta, d'un bel gióvane, che con lui era, s'innamorò. Ed esso, lei veggendo bellíssima, già il suo disidero avendo con gli occhj concetto, similmente di lei s'accese, e non senza gran pena di ciascuno, questo amore un gran tempo senza frutto sosténnero. Ultimamente esséndone ciascún sollícito, venne al gióvane veduta una via da potere alla sua mónaca occultissimamente andare, di che ella contentándosi, non una volta, ma molte, con gran piacér di ciascuno, la visitò. Ma continuándosi questo, avvénne una notte, che egli da una delle donne di là entro fù veduto, senza avvedérsene egli, o ella, da Isabella partirsi, ed andársene. Il che costéi con alquante altre comunicò: e prima, ébber consiglio d'accusarla alla badessa, la quale madonna Usimbalda ebbe nome, buona, e santa donna, secondo la opinione delle donne mónache, e di chiunque la conoscéa. Poi pensárono, acciocchè la negazione non avesse luogo, di volerla far cógliere col gióvane alla badessa. E così taciútesi, tra se le vigílie, e le guardie segretamente partírono, per incógliere costéi. Or non guardándosi Isabella da questo, nè alcuna cosa sappiéndone, avvenne, che ella una notte vel fece venire, il che tantosto sépper quelle, che a ciò badávano. Le quali, quando a loro parve tempo, essendo già buona pezza di notte, in due si divísero, ed una parte se ne mise a guárdia dell'uscio

della cella d'Isabella, ed un'altra n'andò correndo alla cámera della badessa, e picchiando l' uscio, a lei, che già rispondeva, dissero: Su Madonna, levátevi tosto, che noi abbiám trovato, che Isabella ha un gióvane nella cella. Era quella notte la badessa accompagnata d' un prete, il quale ella spesse volte in una cassa si faceva venire. La quale udendo questo, temendo, non forse le mónache per troppa fretta, o troppo volonterose tanto l' uscio sospignésero, che egli s' aprisse, spacciatamente si levò suso, e come il meglio seppe, si vestì al bujo; e credéndosi tor certi veli piegati, li quali in capo pórtano, e chiámangli il saltero, le vénner tolte le brache del prete, e tanta fù la fretta, che senza avvedérsene, in luogo del saltero, le si gittò in capo, ed uscì fuori, e prestamente l' uscio si riserrò dietro, dicendo: Dove è questa maladetta da Dio? e con l' altre, che sì focose, e sì attente érano a dovér far trovare in fallo Isabella, che di cosa, che la badessa in capo avesse, non s' avvedieno, giunse, all' uscio della cella, e quello, dall' altre ajutata, pinse in terra: ed entrate dentro, nel letto trovárono i due amanti abbracciati. Li quali, da così fatto soprapprendimento storditi, non sappiendo, che farsi, stéttero fermi. La gióvane fù incontanente dall' altre mónache presa, e per comandamento della badessa, menata in capítolo. Il gióvane s' era rimaso, e vestítosi, aspettava di vedér che fine la cosa avesse, con intenzione di fare un mal giuoco a quante giúgner ne potesse, se alla sua gióvane novità niuna fosse fatta, e di lei menarne con seco. La badessa, póstasi

a sedere in capítolo, in presénzia di tutte le mónache, le quali solamente alla colpévole riguardávano, incominciò a dirle la maggiór villanía, che mai a fémmina fosse detta, sicome a coléi, la quale la santità, l' onestà, e la buona fama del monistero, con le sue sconce, e vituperévoli ópere, se di fuor si sapesse, contaminate avéa: e dietro alla villanía aggiugneva gravíssime minacce. La gióvane vergognosa, e tímida, sicome colpévole, non sapeva, che si rispóndere, ma tacendo, di se metteva compassione nell' altre: multiplicando pur la badessa in novelle, venne alla gióvane alzato il viso, e veduto ciò, che la badessa aveva in capo, e gli usolieri delle brache, che di quà, e di là pendévano: di che ella, avvisando ciò, che era, tutta rassicurata, disse: Madonna, se Iddío v' ajuti, annodátevi la cuffia, e poscia mi dite ciò, che voi volete. La badessa, che non la 'ntendeva, disse: Che cuffia, rea fémmina? ora hai tu viso di motteggiare? parti egli avér fatta cosa, che i motti ci ábbian luogo? Allora la gióvane un' altra volta disse: Madonna, io vi prego, che voi v' annodiate la cuffia, poi dite a me ciò, che vi piace. Laonde molto delle mónache levárono il viso al capo della badessa, ed ella similmente ponéndovisi le mani, s' accórsero, perchè Isabella così diceva. Di che la badessa avvedútasi del suo medésimo fallo, e vedendo, che da tutte veduto era, nè aveva ricoperta, mutò sermone, ed in tutta altra guisa, che fatto non avéa, cominciò a parlare, e conchiudendo venne, impossíbile éssere il potersi dagli stímoli della carne diféndere:

e perciò chetamente, come infino a quel dì fatto s'era, disse, che ciascuna si desse buon tempo, quando potesse. E liberata la gióvane, col suo prete si tornò a dormire, ed Isabella col suo amante. Il qual poi molte volte, in dispetto di quelle, che di lei avévano invídia, vi fè venire. L'altre, che senza amante érano, come séppero il meglio, segretamente procacciáron lor ventura.

NOVELLA TERZA.

Maestro Simone ad istánzia di Bruno, e di Buffalmacco e di Nello fa crédere a Calandrino, che egli è pregno: il quale per medicine da a' predetti capponi, e dénari, e guarisce senza partorire.

Poichè Elisa ebbe la sua novella finita, essendo da tutte rendute grázie a Dio, che la gióvane mónaca aveva con lieta uscita tratta de' morsi delle invidiose compagne, la Reina a Filóstrato comandò, che seguitasse. Il quale senza più comandamento aspettare, incominciò: Bellíssime Donne, lo scostumato giúdice marchigiano, di cui jeri vi novellái, mi trasse di bocca una novella di Calandrino, la quale io era per dirvi. E perciocchè ciò, che di lui si ragiona, non può altro, che multiplicár la festa; benchè di lui, e de' suoi compagni assái ragionato si sia, ancór pur quella, che jeri aveva in ánimo, vi dirò.

Mostrato è di sopra assái chiaro, chi Calan-

drín fosse, e gli altri, de' quali in questa novella ragionár debbo: e perciò senza più dirne, dico, che egli avvenne, che una zia di Calandrín si morì, e lasciogli dugento lire di píccioli contanti. Perlaqualcosa Calandrino cominciò a dire, che egli voleva comperare un podere: e con quanti sensali aveva in Firenze, come se da spéndere avesse avuti diecimilia fiorín' d' oro, teneva mercato, il quale sempre si guastava, quando al prezzo del podér domandato si perveniva. Bruno, e Buffalmacco, che queste cose sapévano, gli avévan più volte detto, che egli farebbe il meglio a godérglisi con loro insieme, che andár comperando terra, come se egli avesse avuto a far pallóttole: ma, non che a questo, essi non l' avévano mai potuto condúcere, che egli loro una volta desse mangiare. Perchè un dì, doléndosene, ed essendo a ciò sopravvenuto un lor compagno, che avéa nome Nello, dipintore, diliberár' tutti e tre di dovér trovár modo da úgnersi il grifo alle spese di Calandrino: e senza troppo indúgio darvi, avendo tra se ordinato quello, che a fare avéssero., la seguente mattina appostato, quando Calandrino di casa uscisse, non essendo egli guari andato, gli si fece incontro Nello, e disse: Buon dì, Calandrino. Calandrino gli rispose, che Iddío gli desse il buon dì, e 'l buon anno. Appresso questo, Nello rattenútosi un poco, lo 'ncominciò a guardár nel viso. A cui Calandrino disse: Che guati tu? E Nello disse a lui: Hai tu sentita stanotte cosa niuna? tu non mi par desso. Calandrino incontanente incominciò a dubitare, e disse: Oimè, come? che ti pare

egli, che io abbia? Disse Nello: Deh, io nol dico perciò, ma tu mi pari tutto cambiato; fia forse altro: e lasciollo andare. Calandrino tutto sospettoso, non senténdosi perciò cosa del mondo, andò avanti. Ma Buffalmacco, che guari non era lontano, vedéndol partito da Nello, gli si fece incontro, e salutátolo, il domandò, se egli si sentisse niente. Calandrino rispose: Io non so; pur testè mi diceva Nello, che io gli pareva tutto cambiato, potrebbe egli éssere, che io avessi nulla? Disse Buffalmacco: Sì potrestù avér cavelle, non che nulla. Tu par mezzo morto. A Calandrino pareva già avér la febbre. Ed ecco Bruno sopravvenire, e prima, che altro dicesse, disse: Calandrino, che viso è quello? e' par che tu sia morto. Che ti senti tu? Calandrino udendo, ciascún di costór così dire, per certíssimo ebbe seco medésimo d'ésser malato, e tutto sgomentato gli domandò: Che fo? Disse Bruno: A me pare, che tu te ne torni a casa, e váditene in su 'l letto, e fácciti ben coprire, e che tu mandi il segnál tuo al maestro Simone, che è così nostra cosa, come tu sai. Egli ti dirà incontanente, che tu avrái a fare, e noi ne verrém teco, e se bisognerà far cosa niuna, noi la faremo. E con loro aggiúntosi Nello, con Calandrino se ne tornárono a casa sua, ed egli entrátosene tutto affaticato nella cámera, disse alla moglie: Vieni, e cuóprimi bene, che io mi sento un gran male. Essendo adunque a giacér posto, il suo segnale per una fanticella mandò al maestro Simone, il quale allora a bottega stava in mercato vecchio alla insegna del mellone. E Bruno disse a' compa-

gni : Voi vi rimanete quì con lui , ed io voglio andare a sapere , che il Médico dirà , e se bisogno sarà , a menárloci. Calandrino allora disse : Deh sì , compagno mio , vavvi , e sáppimi ridire , come il fatto sta , che io mi sento non so che dentro. Bruno andátosene al maestro Simone , vi fù prima , che la fanticella , che il segno portava , ed ebbe informato maestro Simón del fatto. Perchè venuta la fanticella , ed il maestro veduto il segno , disse alla fanticella : Váttene , e dì a Calandrino , che egli si tenga ben caldo , ed io verrò a lui incontanente , e dirogli ciò , che egli ha , e ciò , che egli avrà a fare. La fanticella così rapportò , nè stette guari , che il maestro , e Brun vénnero : e póstoglisi il Médico a sedere allato , gl' incominciò a toccare il polso , e dopo alquanto , essendo ivi presente la moglie , disse : Vedi , Calandrino , a parlarti come ad amico , tu non hai altro male , se non che tu se' pregno. Come Calandrino udì questo , dolorosamente cominciò a gridare , ed a dire : Oimè , Tessa , questo m' hai fatto tu , che non vuogli stare altro che di sopra. Io il ti diceva bene. La donna , che assái onesta persona era , udendo così dire al marito , tutta di vergogna arrossò , ed abbassata la fronte , senza rispónder parola , s' uscì della cámera. Calandrino , continuando il suo rammaríchio , diceva : Oimè , tristo me , come farò io ? come partorirò io questo figliuolo ? onde uscirà egli ? ben veggo , che io son morto per la rabbia di questa mia moglie , che tanta la faccia Iddío trista , quanto io voglio ésser lieto : ma così foss' io sano , come io non sono , che io mi leveréi , e daréle tanto

busse, che io la romperéi tutta, avvegnachè egli mi stéa molto bene, che io non la doveva mai lasciár salír di sopra. Ma per certo, se io campo di questa, ella se ne potrà ben prima morír di voglia. Bruno, e Buffalmacco, e Nello avévan sì gran voglia di rídere, che scoppiávano, udendo le parole di Calandrino, ma pur se ne tenévano. Ma il maestro Scimmione rideva sì squaccheratamente, che tutti i denti gli si sarébber potuti trarre. Ma pure a lungo andare raccomandándosi Calandrino al médico, e pregándolo, che in questo gli dovesse dar consiglio, ed ajuto, gli disse il maestro: Calandrino, io non voglio, che tu ti sgomenti, che lodato sia Iddío, noi ci siamo sì tosto accorti del fatto, che con poca fatica, ed in pochi dì ti diliubererò: ma conviensi un poco spéndere. Disse Calandrino: Oimè, Maestro mio, sì per l'amór di Dio. Io ho qui dugento lire, di che io voleva comperare un podere; se tutti bisógnano, tutti gli togliete, purchè io non abbia a partorire, che io non so, come io mi facessi: chè io odo fare alle fémmine un sì gran romore, quando son per partorire, contuttochè elle ábbiano buon cotál grande donde farlo, che io credo, se io avessi quel dolore, che io mi morréi prima, che io partorissi. Disse il Médico: Non avér pensiero. Io ti farò fare una certa bevanda stillata molto buona, e molto piacévole a bere, che in tre mattine risolverà ogni cosa, e rimarrái più sano, che pesce: ma farái, che tu sii poscia sávio, e più non incappi in queste sciocchezze. Ora ci bisogna per quella acqua tre paja di buon capponi, e grossi, e per altre cose, che

bisógnan dattorno, darái ad un di costoro cinque lire di píccioli, che le cómperi, e farami ogni cosa recare alla bottega: ed io al nome di Dio, domattina ti manderò di quel beveraggio stillato, e cominceraine a bere un buon bicchiér grande per volta. Calandrino, udito questo, disse: Maestro mio, ciò síane in voi: e date cinque lire a Bruno, e denari per tre paja di capponi, il pregò, che in suo servígio in queste cose durasse fatica. Il Médico partítosi, gli fece fare un poco di chiaréa, e mandógliele. Bruno comperati i capponi, ed altre cose necessárie al godere, insieme col Médico, e co' compagni suoi se gli mangiò. Calandrino bevve tre mattine della chiaréa, ed il Médico venne a lui, e i suoi compagni, e toccátogli il polso, gli disse: Calandrino, tu se' guerito senza fallo: e però sicuramente oggimái va a fare ogni tuo fatto, nè per questo star più in casa. Calandrino lieto, levátosi, s'andò a fare i fatti suoi, lodando molto, ovunque con persona a parlár s'avveniva, la bella cura, che di lui il Maestro Simone avéa fatta d'averlo fatto in tre dì, senza pena alcuna, spregnare. E Bruno, e Buffalmacco, e Nello rimáser contenti d'avér con ingegni saputo schernire l'avarízia di Calandrino, quantunque Monna Tessa, avvedéndosene, molto col marito ne brontolasse.

NOVELLA QUARTA.

Cecco di Messér Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa, e i denari di Cecco di Messér Angiulieri: ed in camícia corréndogli dietro, e dicendo, che rubato l'avéa, il fa pigliare a villani, e i panni di lui si veste, e monta sopra il palafreno, e lui venéndosene, lascia in camícia.

Con grandíssime risa di tutta la brigata érano state ascoltate le parole da Calandrino dette della sua moglie: ma tacéndosi Filóstrato, *Neífile*, sicome la Reina volle, incominciò: Valorose Donne, se egli non fosse più malagévole agli uómini il mostrare altrúi il senno, e la virtù loro, che sia la sciocchezza, o 'l vízio, invano si faticherébber molti in pórre freno alle lor parole: e questo v'ha assái manifestato la stoltízia di Calandrino, al quale di niuna necessità era, a volér guerire del male, che la sua simplicità gli faceva a crédere, che egli avesse i segreti diletti della sua donna in púbblico a dimostrare. La qual cosa una a se contrária nella mente me n'ha recata, cioè, come la malízia d'uno, il senno soperchiasse d'un'altro, con grave danno, e scorno del soperchiato, il che mi piace di raccontarvi.

Érano, non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uómini, ciascuno chiamato Cecco, ma l'uno di Messér

Angiulieri, e l'altro di Messér Fortarrigo. Li quali, quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero; in uno, cioè, che amenduni gli lor padri odiávano, tanto si convenívano, che amici n'érano divenuti, e spesso n'usávano insieme. Ma parendo all'Angiulieri, il quale e bello, e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provvisione, che dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d'Ancona éssér per legato del Papa venuto un Cardinale, che molto suo signore era, si dispose a volérsene andare a lui, credéndone la sua condizión migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d'avere ad una ora ciò, che in sei mesi gli dovesse dare, acciocchè vestír si potesse, e fornír di cavalcatura, ed andare orrévole. E cercando d'alcuno il qual seco menár potesse al suo servígio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo. Il qual di presente fù all'Angiulieri, e cominciò come il meglio seppe, a pregarlo, che seco il dovesse menare, e che egli voleva éssere e fante, e famiglio, ed ogni cosa, e senza alcún salário, sopra le spese. Al quale l'Angiulieri rispose, che menár nol voleva, non perchè egli nol conoscesse bene ad ogni sérvígio sufficiente, ma perciocchè egli giucàva, ed oltr'a ciò s'inebbriava alcuna volta. A che il Fortarrigo rispose, che dell'uno, e dell'altro, senza dubbio, si guarderebbe, e con molti saramenti gliele affermò, tanti prieghi sopraggiugnendo, che l'Angiulieri, sicome vinto, disse, che era contento. Ed entrati una mattina in cammino amenduni, a desinár n'andárono a Buonconvento. Dove avendo

l'Angiolièr desinato, ed essendo il caldo grande, fatto acconciare un letto nell'albergo, e spogliátosi, dal Fortarrigo ajutato, s'andò a dormire, e díssegli, che come nona sonasse, il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l'Angiulieri, sen'andò in su la taverna, e quivi alquanto avendo bevuto, cominciò con alcuni a giucare. Li quali in poca d'ora alcuni denari, che egli aveva, avéndogli vinti, similmente quanti panni egli aveva indosso gli vínsero: onde egli disideroso di riscuótersi, così in camicia, come era, sen'andò là dove dormiva l'Angiulieri, e vedéndol dormír forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avéa, ed al giuoco tornátosi, così gli perdè, come gli altri. L'Angiulieri destátosi si levò, e vestissi, e domandò del Fortarrigo. Il quale non trovándosi, avvisò l'Angiulieri lui in alcuno luogo ebbro dormirsi, sicome altra volta era usato di fare: perchè diliberátosi di lasciarlo stare, fatta méttere la sella, e la valígia ad un suo palafreno, avvisando di fornirsi d'altro famigliare a Corsignano, volendo per andársene l'oste pagare, non si trovò danajo: di che il romore fù grande, e tutta la casa dell'oste fù in turbazione, dicendo l'Angiulieri, che egli là entro era stato rubato, e minacciando egli di farnegli tutti presi andare a Siena: ed ecco venire in camícia il Fortarrigo, il quale per torre i panni, come fatto aveva i denari, veniva: e veggendo l'Angiulieri in concio di cavalcár, disse: Che è questo, Angiulieri? vogliámcene noi andare ancora? deh aspéttati un poco. Egli dee venire quì testeso uno, che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi:

son certo, che egli cel renderà per trentacinque, pagándol testè. E duranti ancora le parole, sopravvenne uno, il quale fece certo l'Angiulieri, il Fortarrigo éssere stato colúi, che i suoi denár' gli aveva tolti, col mostrargli la quantità di quegli, che egli aveva perduti. Perlaqualcosa l'Angiulieri turbatíssimo, disse al Fortarrigo una grandíssima villanía, e se più d'altrúi, che di Dio temuto non avesse, gliele avrebbe fatta: e minacciándolo di farlo impiccár per la gola, e fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come se l'Angiulieri a lui, ma ad un'altro dicesse, diceva: Deh, Angiulieri, in buona ora lasciamo stare ora coteste parole, che non móntan cavelle, intendiamo a questo, noi il riavrém per trenta cinque soldi, ricogliéndol testè, che indugiandosi pure di quì a domane, non ne vorrà meno di trentotto, come egli me ne prestò, e fámmene questo piacere, perchè io gli misi a suo senno. Deh perchè non ci miglioriám noi questi tre soldi? L'Angiulieri udendol così parlare, si disperava, e massimamente veggéndosi guatare a quegli, che v'éran d'intorno, li quali paréa, che credéssono, non che il Fortarrigo i denari dell'Angiulieri avesse giucati, ma che l'Angiulieri ancora avesse de' suoi: e dicévagli: Che ho io a fare di tuo farsetto, che appiccato sie tu per la gola, che non solamente m'hai rubato, e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, ed anche ti fai beffe di me. Il Fortarrigo stava pur fermo, come se a lui non dicesse, e diceva: Deh perchè non mi vuo' tu migliorár quì tre soldi? non credi

tu, che io te gli possa ancór servire? deh fallo, se ti cal di me: perchè hai tu questa fretta? noi giugnerém bene ancora stasera a Torrenieri. Fa, trova la borsa. Sappi, che io potréi cercar tutta Siena, e non ve ne troverré' uno, che così mi stesse ben, come questo: ed a dire, che io il lasciassi a costúi per trentotto soldi, egli vale ancór quaranta, o più: sì che tu mi piggiorresti in due modi. L'Angiuliér di gravíssimo dolór punto, veggéndosi rubare da costúi, ed ora tenersi a parole, senza più rispóndergli, voltata la testa del palafreno, prese il cammín verso Torrenieri. Al quale il Fortarrigo, in una sottíl malízia entrato, così in camícia cominciò a trottár dietro: ed essendo già ben due miglia andato pur del farsetto pregando, andándone l'Angiulieri forte, per levarsí quella seccággine dagli orecchj, vénner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada, dinanzi all'Angiulieri, a' quali il Fortarrigo, gridando forte, incominciò a dire: Pigliátel., pigliátelo: perchè essi con vanga, e chi con marra nella strada parátisi dinanzi all'Angiulieri, avvisándosi, che rubato avesse colúi, che in camícia dietro gli venía gridando, il riténnero, e présono. Al quale, per dir loro, chi egli fosse, e come il fatto stesse, poco giovava. Ma il Fortarrigo giunto là, con un mal viso, disse: Io non so, come io non t'uccido, ladro disleale, che ti fuggivi col mio; ed a' villani rivolto, disse: Vedete, signori, come egli m'aveva lasciato nell'albergo in arnese, avendo prima ogni sua cosa giucata. Ben posso dire, che per Dio, e per voi io abbia

questo cotanto racquistato, di che io sempre vi sarò tenuto. L'Angiulieri diceva egli altresì, ma le sue parole non érano ascoltate. Il Fortarrigo con l'ajuto de' villani il mise in terra del palafreno, e spogliátolo, de' suoi panni si rivestì, ed a cavál montato, lasciato l'Angiulieri in camícia, e scalzo, a Siena se ne tornò, per tutto dicendo, sè il palafreno, e' panni avér vinti all'Angiulieri. L'Angiulieri, che ricco si credeva andare al Cardinál nella Marca, póvero, ed in camícia si tornò a Buonconvento, nè per vergogna a que' tempi ardì di tornare a Siena: ma státigli panni prestati, in sul ronzino, che cavalcava Fortarrigo, sen' andò a' suoi parenti a Corsignano, co' quali si stette tanto, che da capo dal padre fù sovvenuto. E così la malízia del Fortarrigo turbò il buono avviso dell'Angiulieri, quantunque da lui non fosse a luogo, ed a tempo lasciata impunita.

NOVELLA QUINTA.

Calandrino s'innamora d'una gióvane, al quale Bruno fa un brieve, col quale come egli la tocca, ella va con lui: e dalla moglie trovato, ha gravíssima, e nojosa quistione.

Finita la non lunga novella di Neífile, senza troppo riderne, o parlarne, passátasene la brigata, la Reina verso la Fiammetta rivolta, che ella seguitasse, le comandò. La qual tutta

lieta, rispose, che volentieri, e cominciò: Gentilíssime Donne, sicome io credo, che voi sappiate, niuna cosa è, di cui tanto si parli, che sempre più non piaccia, dove il tempo, ed il luogo, che quella cotál cosa richiede, si sappi per colùi, che parlár ne vuole, debitamente eléggere. E perciò, se io riguardo quello, perchè noi siam quì (che per avér festa, é buon tempo, e non per altro ci siamo) stimo, che ogni cosa, che festa, e piacér possa pórgere, quì abbia, e luogo, e tempo débito; e benchè mille volte ragionato ne fosse, altrochè dilettár non debbia, altrettanto parlándone. Perlaqualcosa, postochè assái volte de' fatti di Calandrino detto si sia tra noi, riguardando, sicome poco avanti disse Filóstrato, che essi son tutti piacévoli, ardirò, oltr' alle dette, di dírvene una novella: la quale, se io dalla verità del fatto mi fossi scostare voluta, o volessi, avréi ben saputo, e sapréi sotto altri nomi comporla, e raccontarla: ma perciocchè il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare, è gran diminuire di diletto negli 'ntendenti, in própria forma, dalla ragión di sopra detta ajutata, la vi dirò.

Niccolò Cornacchini fù nostro cittadino, e ricco uomo, e tra l'altre sue possessioni, una bella n'ebbe in Camerata, sopra la quale fece fare un'orrévole, e bello casamento, e con Bruno, e con Buffalmacco, che tutto gliele dipignéssero, si convenne: li quali, perciocchè il lavorío era molto, seco aggiúnsero e Nello, e Calandrino, e cominciárono a lavorare. Dove, benchè alcuna cámera fornita di

letto, e dell'altre cose opportune fosse, ed una fante vecchia dimorasse, sicome guardiana del luogo, perciocchè altra famiglia non v'era, era usato un figliuolo del detto Niccolò, che aveva nome Filippo, sicome gióvane, e senza moglie, di menár talvolta alcuna fémmina a suo diletto, e tenérvela un dì, o due, e poscia mandarla via. Ora tra l'altre volte avvenne, che egli ve ne menò una, che aveva nome la Niccolosa, la quale un tristo, ch'era chiamato il Mangione, a sua posta tenéndola in una casa a Camáldoli, prestava a vettura. Aveva costéi bella persona, ed era ben vestita, e secondo sua pari, assái costumata, e ben parlante. Ed essendo ella un dì di meriggio della cámera uscita in un guarnél bianco, e co' capelli ravvolti al capo, é ad un pozzo, che nella corte era del casamento, lavándosi le mani, e 'l viso; avvenne, che Calandrino quivi venne per acqua, e dimesticamente la salutò. Ella rispóstogli, il cominciò a guatare, più perchè Calandrino le pareva un nuovo uomo, che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guatár lei, e paréndogli bella, cominciò a trovár sue cagioni, e non tornava a' compagni con l'acqua, ma non conoscéndola, niuna cosa ardiva di dirle. Ella, che avveduta s'era del guatár di costúi, per uccellarlo, alcuna volta guatava lui, alcún sospiretto gittando. Perlaqualcosa Calandrino subitamente di lei s'imbardò, nè prima si partì della corte, che ella fù da Filippo nella cámera richiamata. Calandrino, tornato a lavorare, altro, che soffiár non facéa: di che Bruno accórtosi, perciocchè molto gli poneva

mente alle mani, sicome quegli, che gran diletto prendeva de' fatti suoi, disse: Che diávolo hai tu, sózio Calandrino? tu non fai altro, che soffiare. A cui Calandrino disse: Sózio, se io avessi, chi m'ajutassi, io staréi bene. Come? disse Bruno. A cui Calandrino disse: E' non si vuol dire a persona. Egli è una gióvane quaggiù, che è più bella, che una Lammia, la quale è sì forte innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto: io me n' avvidi testè, quando io andái per l' acqua. Oimè, disse Bruno, guarda, che ella non sia la moglie di Filippo. Disse Calandrino: Io il credo, perciocchè egli la chiamò, ed ella sen' andò a lui nella cámera: ma che vuol perciò dir questo? io la fregherréi a Cristo di così fatte cose, non che a Filippo. Io ti vo dire il vero, sózio, ella mi piace tanto, che io nol ti potréi dire. Disse allora Bruno: Sózio, io ti spierò chi ella è, e se ella è la moglie di Filippo, io acconcerò i fatti tuoi in due parole, perciocchè ella è molto mia doméstica: ma come farém noi, che Buffalmacco nol sappia? io non le posso mai favellare, ch' e' non sia meco. Disse Calandrino. Di Buffalmacco non mi curo io, ma guardiamci di Nello, che egli è parente della Tessa, e guasterébbeci ogni cosa. Disse Bruno: Ben dì. Or sapeva Bruno, chi costéi era, sicome colui, che veduta l' avéa venire, ed anche Filippo gliele aveva detto. Perchè esséndosi Calandrino un poco dal lavorío partito, ed andato per vederla, Bruno disse ogni cosa a Nello, ed a Buffalmacco, ed insieme tacitamente ordinárono quello, che fare gli dovéssero di questo

suo innamoramento : e come egli ritornato fù, disse Bruno pianàmente : Vedéstila? Rispose Calandrino : Oimè, si : ella m' ha morto. Disse Bruno : Io voglio andare a vedere, se ella è quella, che io credo, e se così sarà, lascia poscia far me. Sceso adunque Bruno giuso, e trovato Filippo, e costéi, ordinatamente disse loro, chi era Calandrino, e quello, che egli avéa lor detto, e con loro ordinò quello, che ciascún di loro dovesse fare, e dire, per avér festa, e piacere dello innamoramento di Calandrino : ed a Calandrino tornátosene, disse : Bene è dessa, e perciò si vuol questa cosa molto saviamente fare, perciocchè, se Filippo sen' avvedesse, tutta l' acqua d' Arno non ci laverebbe : ma che vuo' tu, che io le dica da tua parte, se egli avvién, che io le favelli? Rispose Calandrino : Gnaffe, tu le dirái imprima, che io le voglio mille moggia di quel buon bene da impregnare, e poscia, che io son suo servigiale, e se ella vuol nulla : hami bene inteso? Disse Bruno : Si, lascia far me. Venuta l' ora della cena, e costoro avendo lasciata ópera, e giù nella corte discesi, esséndovi Filippo, e la Niccolosa, alquanto in servígio di Calandrino ivi si pósero a stare. Dove Calandrino incominciò a guardár la Niccolosa, ed a fare i più nuovi atti del mondo, tali, e tanti, che se ne sarebbe avveduto un cieco. Ella d' altra parte ogni cosa faceva, per la quale credesse bene accénderlo : e secondo la informazione avuta da Bruno, il migliór tempo del mondo prendendo de' modi di Calandrino, Filippo con Buffalmacco, e con gli altri faceva vista di ragionare, e di non

avvedersi di questo fatto. Ma pur dopo alquanto, con grandíssima noja di Calandrino, si partírono. E venéndosene verso Firenze, disse Bruno a Calandrino: Ben ti dico, che tu la fai strúggere, come ghiaccio al sole: per lo corpo di Dio, se tu ci rechi la ribeba tua, e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farái gittare a terra delle finestre, per venire a te. Disse Calandrino: Parti, sózio? parti, che io la rechi? Sì, rispose Bruno. A cui Calandrino disse: Tu non mi credevi oggi, quando io il ti diceva. Per certo, sózio, io m'avveggio, che io so meglio, che altro uomo, far ciò, che io voglio. Chi avrebbe saputo altri, che io, far così tosto innamorare una così fatta donna, come è costéi? a buon' otta l'avrébber saputo fare questi gióvani di trombamarina, che tutto 'l dì vanno in giù, ed in su, ed in mille anni non sapréb-bero accozzare tre man' di noccioli. Ora io vorrò, che tu mi vegghi un poco con la ribeba; vedrái bel giuoco: intendi sanamente, che io non son vecchio, come io ti pajo: ella sen'è bene accorta ella, ma altramenti ne la farò io accórgere; se io le pongo la branca addosso, per lo verace corpo di Cristo, che io le farò giuoco, che ella mi verrà dietro, come va la pazza al figliuolo. O, disse Bruno, tu te la griferái. E' mi par pur vederti mórderle con cotesti tuoi denti fatti a bischeri quella sua bocca vermigliuzza, e quelle sue gore, che pájon due rose, e poscia manicárlati tutta quanta. Calandrino, udendo queste parole, gli pareva éssere a' fatti, ed andava cantando, e saltando tanto lieto, che non capeva nel

cuojo. Ma l'altro dì recata la ribeba con gran diletto di tutta la brigata cantò più canzoni con essa. Ed in brieve, in tanta sosta entrò dello spesso vedér costéi, che egli non lavorava punto, ma mille volte il dì, ora alla finestra, ora alla porta, ed ora nella corte corréa per vedér costéi: la quale astutamente, secondo l'ammaestramento di Bruno, adoperando, molto bene ne gli dava cagione. Bruno, d'altra parte gli rispondeva alle sue ambasciate, e da parte di lei ne gli faceva talvolte. Quando ella non v'era (che era il più del tempo) gli faceva venír léttere da lei, nelle quali esso gli dava grande speranza de' desiderj suoi, mostrando, che ella fosse a casa di suoi parenti, là dove egli allora non la poteva vedere. Ed in questa guisa Bruno, e Buffalmacco, che tenévano mano al fatto, traévano de' fatti di Calandrino il maggiór piacér del mondo, faccéndosi talvolta dare, sicome domandato dalla sua donna, quando un péttine d'avório, e quando una borsa, e quando un coltellino, e cotali ciance: allo 'ncontro recándogli cotali anelletti contraffatti di niun valore, de' quali Calandrino faceva maravigliosa festa. Ed oltr' a questo n'avévan da lui di buone merende, e d'altri onoretti, acciocchè sollíciti fóssero a' fatti suoi. Ora avéndol tenuto costoro ben due mesi in questa forma, senza più avér fatto, vedendo Calandrino, che il lavorío si veniva finendo, ed avvisando, che se egli non recasse ad effetto il suo amore, primachè finito fosse il lavorío, mai più fatto non gli potesse venire, cominciò molto a strígnere, ed a sollicitár Bruno. Perlaqualcosa esséndovi la gió-

vane venuta, avendo Bruno prima con Filippo, e con lei ordinato quello, che fosse da fare, disse a Calandrino: Vedi, sózio, questa donna m' ha ben mille volte promesso di dovér far ciò, che tu vorrái, e poscia non ne fa nulla, e parmi, che ella ti meni per lo naso: e perciò, posciachè ella nol fa, come ella promette, noi gliele farém fare, o voglia ella, o no, se tu vorrái. Rispose Calandrino: Deh sì, per l' amór di Dio, fácciasi tosto. Disse Bruno: Daratti egli il cuore di toccarla con un brieve, che io ti darò? Disse Calandrino: Sì bene. Adunque, disse Bruno, fa che tu mi rechi un poco di carta non nata, ed un vispistrello vivo, e tre granella d' incenso, ed una candela benedetta, e lascia far me. Calandrino stette tutta la sera vegnente con suoi artificj, per pigliare un vispistrello, ed alla fine présolo, con l' altre cose il portò a Bruno. Il quale tirátosi in una cámera, scrisse in su quella carta certe sue frasche con alquante cateratte, e portógliele, e disse: Calandrino, sappi, che se tu la toccherái con questa scritta, ella ti verrà incontanente dietro, e farà quello, che tu vorrái: e però se Filippo va oggi in niun luogo, accostáteli in qualche modo, e tóccala, e váttene nella casa della paglia, ch' è qui dallato, ch' è il migliór luogo, che ci sia, perciocchè non vi bázzica mai persona: tu vedrái, che ella vi verrà; quando ella v' è, tu sai ben ciò, che tu t' hai a fare. Calandrino fù il più lieto uomo del mondo, e presa la scritta, disse: Sózio, lascia far me. Nello, da cui Calandrino si guardava, avéa di questa cosa quel diletto, che gli altri, e con loro

insieme teneva mano a beffarlo : e perciò, sicome Bruno gli aveva ordinato, sen' andò a Firenze alla moglie di Calandrino, e dissele: Tessa, tu sai quante busse Calandrino ti diè, senza ragione, il dì, che egli ci tornò con le pietre di Mugnone: e perciò io intendo, che tu te ne véndichi, e se tu nol fai, non m' avér mai, nè per parente, nè per amico. Egli sì s'è innamorato d' una donna colassù, ed ella è tanto trista, che ella si va rinchiudendo assái spesso con essolúi, e poco fa si diéder la posta d' éssere insieme via via : e perciò io voglio, che tu vi venghi, e végghilo, e castíghil bene. Come la donna udì questo, non le parve giuoco, ma levátasi in piè, cominciò a dire : Oimè, ladro piúvico, fami tu questo ? alla croce di Dio ella non andrà così, che io non te ne paghi : e preso suo mantello, ed una femminetta in compagnía, vie più che di passo, insieme con Nello lassù n' andò. La qual, come Bruno vide venire di lontano, disse a Filippo: Ecco l' amico nostro. Perlaqualcosa Filippo, andato colà, dove Calandrino, e gli altri lavorávano, disse : Maestri, a me conviene andare testè a Firenze, lavorate di forza : e partítosi, s' andò a nascóndere in parte, che egli poteva, senza ésser veduto, vedér ciò, che facesse Calandrino. Calandrino, come credette, che Filippo alquanto dilungato fosse, così se ne scese nella corte, dove egli trovò sola la Niccolosa, ed entrato con lei in novelle, ed ella, che sapeva ben ciò, che a fare aveva, accostátaglisi, un poco di più dimestichezza, che usata non era, gli fece. Donde Calandrino la toccò con la scritta, e come tocca l' ebbe,

senza dir nulla volse i passi verso la casa della paglia, dove la Niccolosa gli andò dietro, e come dentro fù, chiuso l'uscio, abbracciò Calandrino, ed in su la paglia, che era ivi in terra, il gittò, e saligli addosso a cavalcione: e tenéndogli le mani in su gli omeri, senza lasciárlosi appressare al viso, quasi come un suo gran disidero il guardava, dicendo: O Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, ánima mia, ben mio, riposo mio, quanto tempo ho io disiderato d'averti, e di poterti tenere a mio senno. Tù m'hai con la piacevolezza tua tratto il filo della camícia, tu m'hai aggratigliato il cuore con la tùa ribeba: può egli ésser vero, che io ti tenga? Calandrino, appena poténdosi muóvere, diceva: Deh, ánima mia dolce, lásciamiti baciare. La Niccolosa diceva: O, tu hai la gran fretta, lásciami saziár gli occhj di questo tuo viso dolce. Bruno, e Buffalmacco n'érano andati da Filippo, e tutti e tre vedévano, ed udívano questo fatto. Ed essendo già Calandrino per volér pur la Niccolosa baciare, ed ecco giùgner Nello con Monna Tessa. Il quale come giunse, disse: Io fo boto a Dio, ch' e' sono insieme; ed all' uscio della casa pervenuti, la donna, che arrabbiava, dátovi delle mani, il mandò oltre, ed entrata dentro, vide la Niccolosa addosso a Calandrino. La quale, come la donna vide, subitamente levátasi, fuggì via, ed andóssene là, dove era Filippo. Monna Tessa corse con l'unghie nel viso a Calandrino, che ancora levato non era, e tutto gliele graffiò: e présolo per li capelli, ed in quà, ed in là tirándolo, cominciò a dire: Sozzo can vituperato, dunque mi fai tu questo? vecchio

impazzato, che maladetto sia il ben che io t'ho voluto: dunque non ti pare avér tanto a fare a casa tua, che ti vai innamorando per l'altrúi? Ecco bello innamorato, or non ti conosci tu, tristo? non ti conosci tu, dolente? che preméndoti tutto, non uscirebbe tanto sugo, che bastasse ad una salsa. Alla fè di Dio, egli non era ora la Tessa quella, che ti 'mpregnava, che Dio la faccia trista, chiunque ella è, che ella dee ben sicuramente ésser cattiva cosa, ad avér vaghezza di così bella gioja, come tu se'. Calandrino, vedendo venír la moglie, non rimase nè morto, nè vivo, nè ebbe ardire di far contro di lei difesa alcuna: ma pur così graffiato, e tutto pelato, e rabbuffato, ricolto il cappuccio suo, e levátosi, cominciò umilmente a pregár la moglie, che non gridasse, se ella non voléva, che egli fosse tagliato tutto a pezzi: perciocchè colei, che con lui era, era moglie del signór della casa. La donna disse: Sia, che Iddío le deà il mal' anno. Bruno, e Buffalmacco, che con Filippo, e con la Niccolosa avévan di questa cosa riso a lor senno, quasi al romór venendo, colà tràssero, e dopo molte novelle rappacificata la donna, diéron per consiglio a Calandrino, che a Firenze sen' andasse, e più non vi tornasse, acciocchè Filippo, se niente di questa cosa sentisse, non gli facesse male. Così adunque Calandrino tristo, e cattivo, tutto pelato, e tutto graffiato a Firenze tornátosene, più colassù non avendo ardír d'andare, il dì, e la notte molestato, ed afflitto da' rimbrotti della moglie, al suo fervénte amór pose fine, avendo molto dato da ridere a' suoi compagni, ed alla Niccolosa, ed a Filippo.

NOVELLA SESTA.

Due gióvani albérgano con uno, de' quali l' uno si va a giacere con la figliuola, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l' altro. Quegli, che era con la figliuola, si córica col padre di lei, e dícegli ogni cosa, credéndosi dire al compagno. Fanno romore insieme. La donna ravvedútasi, entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa pacéfica.

Calandrino, che altre volte la brigata aveva fatta ridere, similmente questa volta la fece: de' fatti del quale posciachè le donne si tácquero, la Reina impose a Pánfilo, che dicesse. Il qual disse: Laudévoli Donne, il nome della Niccolosa, amata da Calandrino, m'ha nella memória tornata una novella d' un' altra Niccolosa, la quale di raccontarvi mi piace, perciocchè in essa vedrete un súbito avvedimento d' una buona donna avere un grande scándalo tolto via.

Nel pian di Mugnone fù, non ha guari, un buono uomo, il quale a' viandanti dava pe' lor danari mangiare, e bere, e comechè pövera persona fosse, ed avesse píccola casa, alcuna volta per un bisogno grande, non ogni persona, ma alcún conoscente albergava. Ora aveva costúi una sua moglie assái bella femmina,

della quale aveva due figliuoli : e l'uno era una giovanetta bella, e leggiadra, d'età di quíndici, o di sédici anni, che ancora marito non avéa; l'altro era un fanciúl piccolino, che ancora non aveva un'anno, il quale la madre stessa allattava. Alla gióvane aveva posto gli occhj addosso un giovanetto leggiadro, e piacévole, e gentiluomo della nostra città, il quale molto usava per la contrada, e focosamente l'amava. Ed ella, che d'éser da un così fatto gióvane amata, forte si gloriava, mentre di ritenerlo con piacévoli sembianti nel suo amór si sforzava, di lui similmente s'innamorò; e più volte per grado di ciascuna delle parti avrebbe tale amore avuto effetto, se Pinuccio (che così aveva nome il gióvane) non avesse schifato il biásimo della gióvane, e 'l suo. Ma pur di giorno in giorno multiplicando l'ardore, venne disidero a Pinuccio di doversi pur con costéi ritrovare, e caddegli nel pensiero di trovár modo di dovér col padre albergare, avvisando, sicome colui, che la disposizión della casa della gióvane sapeva, che se questo facesse, gli potrebbe venír fatto d'éssér con lei, senza avvedérsene persona: e come nell' ánimo gli venne, così senza indugio mandò ad effetto. Esso insieme con un suo fidato compagno, chiamato Adriano, il quale questo amór sapeva, tolti una sera al tardi due ronzini a vettura, e postevi su due valigie, forse piene di paglia, di Firenze uscirono: e presa una lor volta, sopra il pian di Mugnone, cavalcando, pervénnero, essendo già notte: e di quindi, come se di Romagna tornássero, data la volta, verso la casa se ne vénnero, ed

alla casa del buono uom picchiárono : il quale, sicome colui, che molto era diméstico di ciascuno, aperse la porta prestamente. Al quale Pinuccio disse : Vedi, a te conviene stanotte albergarci : noi ci credemmo dover potere entrare in Firenze, e noi ci siamo sì saputi studiare, che noi non siam quì pure a così fatta ora, come tu vedi, giunti. A cui l' oste rispose : Pinuccio, tu sai bene, come io sono agiato di potér così fatti uómini, come voi siete, albergare : ma pur, poichè questa ora v'ha quì sopraggiunti, nè tempo ci è da potere andare altrove, io v'albergherò volentieri, come io potrò. Ismontati adunque i due gióvani, e nell' alberghetto entrati, primieramente i loro ronzini adagiárono, ed appresso, avendo ben seco portato da cena, insieme con l' oste cenárono. Ora non aveva l' oste, che una cameretta assái piccola, nella quale éran tre letticelli messi, come il meglio l' oste aveva saputo : nè v' era per tutto ciò tanto di spázio rimaso, essendo due dall' una delle facce della cámera, e 'l terzo dirincontro a quegli dall' altra, che altro, che strettamente andár vi si potesse. Di questi tre letti, fece l' oste il men cattivo acconciár per li due compagni, e fécegli coricare. Poi, dopo alquanto, non dormendo alcún di loro, comechè di dormír mostrássero, fece l' oste nell' un de' due, che rimasi érano, coricár la figliuola, e nell' altro s' entrò egli, e la donna sua ; la quale allato del letto, dove dormiva, pose la culla, nella quale il suo piccolo figlioletto teneva. Ed essendo le cose in questa guisa disposte, e Pinuccio avendo ogni cosa veduta, dopo alquanto

spázio, paréndogli, che ogni uomo addormentato fosse, pianamente levátosi, sen' andò al letticello, dove la gióvane amata da lui si giaceva, e míselesi a giacere allato: dalla quale, ancorachè paurosamente il facesse, fù lietamente raccolto, e con essoléi di quel piacere, che più desiderávano, prendendo, si stette. E stándosi così Pinuccio con la gióvane, avvenne, che una gatta fece certe cose cadere, le quali la donna, destátasi, sentì: perchè, temendo non fosse altro, così al bujo levátasi, come era, sen' andò là, dove sentito aveva il romore. Adriano, che a ciò non avéa l' ánimo, peravventura per alcuna opportunità naturál si levò: alla quale espedire andando, trovò la culla póstavi dalla donna: e non potendo, senza levarla, oltre passare, présala, la levò del luogo, dove era, e pósela allato al letto, dove esso dormiva: e fornito quello, perchè levato s' era, e tornándosene, senza della culla curarsi, nel letto sen' entrò. La donna, avendo cerco, e trovato, che quello, che caduto era, non era tal cosa, non si curò d' altrimenti accénder lume per vederlo, ma garrito alla gatta, nella cameretta se ne tornò, ed a tentone dirittamente al letto, dove il marito dormiva, sen' andò: ma non trovándovi la culla, disse seco stessa: Oimè, cattiva me, vedi quel, che io faceva: in fè di Dio, che io me n' andava dirittamente nel letto degli osti miei. E fáttasi un poco più avanti, e trovata la culla, in quello letto, al quale ella era allato, insieme con Adriano si coricò, credéndosi col marito coricare. Adriano, che ancora addormentato non era, sentendo questo, la ricevette bene,

e lietamente, e senza fare altramenti motto, da una volta in su caricò l'orza, con gran piacér della donna. E così stando, temendo Pinuccio, non il sonno con la sua gióvane il soprapprendesse, avéndone quel piacér preso, che egli disiderava, per tornár nel suo letto a dormire, le si levò dallato, e là venéndone, trovata la culla, credette quello éssere quel dell'oste: perchè fáttosi un poco più avanti, insieme con l'oste si coricò. Il quale per la venuta di Pinuccio si destò. Pinuccio, credéndosi éssere allato ad Adriano, disse: Ben ti dico, che mai sì dolce cosa non fù, come è la Niccolosa. Al corpo di Dio, io ho avuto con lei il maggiór diletto, che mai uomo avesse con fémmina, e dícoti, che io sono andato da sei volte in su in villa, posciachè io mi partj quinci. L'oste udendo queste novelle, e non piacéndogli troppo, prima disse seco stesso: Che diávol fa costúi quì? Poi più turbato, che consigliato, disse: Pinuccio, la tua è stata una gran villanía, e non so perchè tu mi t'abbi a far questo: ma per lo corpo di Dio, io te ne pagherò. Pinuccio, che non era il più sávio gióvane del mondo, avveggéndosi del suo errore, non ricorse ad emendare, come meglio avesse potuto, ma disse: Di che mi pagherái? che mi potrestù far tu? La donna dell'oste, che col marito si credeva éssere, disse ad Adriano: Oimè, odi gli osti nostri, che hanno non so che parole insieme. Adriano ridendo, disse: Lásciagli fare, che Iddío gli metta in mal anno, essi bévver troppo jersera. La donna, paréndole avere udito il marito garrire, ed udendo

Adriano, incontanente conobbe là dove stata era, e con cui: perchè come sávia, senza alcuna parola dire, subitamente si levò, e presa la culla del suo figlioletto, comechè punto lume nella cámera non si vedesse, per avviso la portò allato al letto, dove dormiva la figliuola, e con lei si coricò: e quasi desta fosse, per lo romór del marito, il chiamò, e domandollo, che parole egli avesse con Pinuccio. Il marito rispose: Non odi tu ciò, ch' e' dice, che ha fatto stanotte alla Niccolosa? La donna disse: Egli mente bene per la gola, che con la Niccolosa non è egli giaciuto: che io mi ci coricái io in quel punto, che io non ho mai poscia potuto dormire, e tu se' una béstia, che gli credi. Voi bevete tanto la sera, che poscia sognate la notte, ed andate in quà, ed in là senza sentirvi, e parvi far maraviglie. Egli è gran peccato, che voi non vi fiaccate il collo: ma che fa egli costì Pinuccio? perchè non si sta egli nel letto suo? D'altra parte Adriano, veggendo, che la donna saviamente la sua vergogna, e quella della figliuola ricopriva, disse: Pinuccio, io te l' ho detto cento volte, che tu non vada attorno, che questo tuo vízio del levarti in sogno, e di dire le fávole, che tu sogni, per vere, ti daranno una volta la mala ventura: torna quà, che Dio ti dea la mala notte. L' oste udendo quello, che la donna diceva, e quello, che diceva Adriano, cominciò a créder troppo bene, che Pinuccio sognasse: perchè présolo per la spalla, lo 'ncominciò a dimenare, ed a chiamár, dicendo: Pinuccio, déstati, torna al letto tuo. Pinuccio avendo raccolto ciò, che

detto s'era, cominciò a guisa d'uom, che sognasse, ad entrare in altri farnétichi: di che l'oste faceva le maggiór risa del mondo. Alla fine pur senténdosi dimenare, fece sembiante di destarsi, e chiamando Adriano, disse: Ee egli ancora dì, che tu mi chiami? Adriano disse: Sì, vienne quà. Costúi infignéndosi, e mostrándosi ben sonnacchioso, al fine si levò dallato all'oste, e tornossi al letto con Adriano. E venuto il giorno, e levátisi, l'oste incominciò a rídere, ed a farsi beffe di lui, e de' suoi sogni. E così d'uno in altro motto, acconci i due gióvani i lor ronzini, e messe le lor valígie, e bevuto con l'oste, rimontati a cavállo, se ne vénnero a Firenze, nón meno contenti del modo, in che la cosa avvenuta era, che dello effetto stesso della cosa. E poi appresso trovati altri modi, Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò, la quale alla madre affermava lui fermamente avér sognato. Perlaqualcosa la donna, ricordándosi dell'abbracciár d'Adriano, sola seco diceva d'avér vegghiato.

NOVELLA SETTIMA.

Talano di Móleșe sogna, che un lupo squarcia tutta la gola, e 'l viso alla moglie, dícele, che se ne guardi: ella nol fa, ed avvienle.

Essendo la novella di Pánfilo finita, e l'avvedimento della donna commendato da tutti, la Reina a Pampínea disse, che dicesse la sua.

La quale allora cominciò : Altra volta, piacévoli Donne, delle verità dimostrate da' sogni, le quali molte scherníscono, s' è fra noi ragionato : e però, comechè detto ne sia, non lascerò io, che con una novelletta assái brieve, io non vi narri quello, che ad una mia vicina, non è ancór guari, addivenne, per non créderne uno di lei dal marito veduto.

Io non so, se voi vi conosceste Talano di Molese, uomo assái onorévole. Costúi avendo una gióvane, chiamata Margarita, bella, tra tutte l'altre, per moglie presa, ma sopra ogni altra bizzarra, spiacévole, e ritrosa, intantochè a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva a suo. Il che, quantunque gravíssimo fosse a comportare a Talano, non potendo altro fare, se 'l sofferiva. Ora avvenne una notte, essendo Talano con questa sua Margarita in contado ad una sua possessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere la donna sua andár per un bosco assái bello, il quale essi, non guari lontano alla lor casa avévano. E mentre così andár la vedeva, gli parve, che d' una parte del bosco uscisse un grande, e fiero lupo, il quale prestamente s' avventava alla gola di costéi, e tirávala in terra, e lei gridante ajuto, si sforzava di tirár via ; e poi di bocca uscítagli, tutta la gola, e 'l viso pareva l' avesse guasto. Il quale la mattina appresso levátosi, disse alla moglie : Donna, ancorachè la tua ritrosía non abbia mai sofferto, che io abbia potuto avere un buon dì con teco, pur saréi dolente, quando mal t' avvenisse ; e perciò se tu crederrái al mio consiglio, tu non uscirái oggi di casa : e do-

mandato da lei del perchè, ordinatamente le contò il sogno suo. La donna, crollando il capo, disse: Chi mal ti vuole, mal ti sogna. Tu ti fai molto di me pietoso: ma tu sogni di me quello, che tu vorresti vedere: e per certo io me ne guarderò, ed oggi, e sempre, di non farti nè di questo, nè d'altro mio male mai allegro. Disse allora Talano: Io sapeva bene, che tu dovevi dir così: perciò cotál grado ha chi tigna pettina: ma credi, che ti piace, io per me il dico per bene, ed ancora da capo te ne consiglio, che tu oggi ti stéa in casa, o almeno ti guardi d'andare nel nostro bosco. La donna disse: Bene, io il farò: e poi seco stessa cominciò a dire: Hai veduto, come costúi maliziosamente si crede avermi messa paura d'andare oggi al bosco nostro, là dove egli per certo dée avér data posta a qualche cattiva, e non vuol, che io il vi trovi? O egli avrebbe buon manicár co' ciechi, ed io saréi bene sciocca, se io nol conoscessi, e se io il credessi: ma per certo e' non gli verrà fatto: e' conviéa pur, che io vegga, se io vi dovessi star tutto dì, che mercatantía debba ésser questa, che egli oggi far vuole. E come questo ebbe detto, uscito il marito d'una parte della casa, ed ella uscì dell'altra, e come più nascosamente potè, senza alcuno indúgio, sen' andò nel bosco, ed in quello nella più folta parte che v'era, si nascose, stando attenta, e guardando or quà, or là, se alcuna persona venír vedesse. E mentre in questa guisa stava, senza alcún sospetto di lupo, ed ecco vicino a lei uscír d'una macchia folta un lupo grande, e terríbile: nè potè ella, poi-

chè veduto l'ebbe, appena dire, Dómine ajútami, che il lupo le si fù avventato alla gola, e présala forte, la cominciò a portár via, come se stata fosse un píccolo agnelletto. Essa non poteva gridare, sì aveva la gola stretta, nè in altra maniera ajutarsi: perchè portándosenela il lupo, senza fallo strangolata l'avrebbe, se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali sgridándolo, a lasciarla il constrínsero: ed essa mísera, e cattiva da' pastori riconosciuta, ed a casa portátane, dopo lungo stúdio, da' Médici fù guarita, ma non sì, che tutta la gola, ed una parte del viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che, dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzíssima, e contraffatta. Laonde ella vergognándosi d'apparire, dove veduta fosse, assái volte miseramente pianse la sua ritrosía, ed il non volere in quello, che niente le costava, al vero sogno del marito voluto dar fede.

NOVELLA OTTAVA.

Biondello fa una beffa a Ciacco d'un desinare, della quale Ciacco cautamente si véndica, faccendo lui sconciamente báttere.

Universalmente ciascuno della lieta compagnia disse quello, che Talano veduto avéa, dormendo, non éssere stato sogno, ma visione, sì appunto, senza alcuna cosa mancarne, era avvenuto. Ma tacendo ciascuno,

impose la Reina alla Lauretta, che seguitasse. La qual disse: Come costoro, vaghissime Donne, che oggi davanti a me hanno parlato, quasi tutti da alcuna cosa già detta mossi sono stati a ragionare, così me muove la rigida vendetta jeri raccontata da Pampinea, che fe' lo scolare, a dover dire d'una assai grave a colui, che la sostenne, quantunque non fosse perciò tanto fiera. E perciò dico, che

Essendo in Firenze uno, da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo, quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità sostenere le spese, che la sua ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato, e tutto pieno di belli, e di piacevoli motti, si diede ad essere non del tutto uom di corte, ma mordlitore, e ad usare con coloro, che ricchi erano, e di mangiare delle buone cose si dilettavano: e con questi a desinare, ed a cena, ancorchè chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in que' tempi in Firenze uno, il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto, e più pulito, che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zazzerina bionda, e per punto, senza un capel torto avervi. Il quale quel medesimo mestiere usava, che Ciacco. Il quale essendo una mattina di quaresima andato là, dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco, il quale avvicinatosi a Biondello, disse: Che vuol dir questo? A cui Biondello rispose: Jersera ne furon mandate tre altre troppo più belle, che queste non sono, ed

uno storione a messér Corso Donati, le quali non bastándogli, per volér dar mangiare a certi gentiluómini, m'ha fatte comperare quest'altre due: non vi verrái tu? Rispose Ciacco: Ben sai, che io vi verrò. E quando tempo gli parve, a casa Messér Corso sen'andò, e trovollo con alcuni suoi vicini, che ancora non era andato a desinare. Al quale, egli essendo da lui domandato, che andasse faccendo, rispose: Messere, io vengo a desinár con voi, e con la vostra brigata. A cui messér Corso disse: Tu sie 'l ben venuto, e perciocchè egli è tempo, andiamne. Póstisi dunque a távola, primieramente ébbero del cece, e della sorra, ed appresso del pesce d'Arno fritto, senza più. Ciacco accórtosi dello 'nganno di Biondello, ed in se non poco turbátosene, propose di dovérnel pagare. Nè passár' molti dì, che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti rídere di questa beffa. Biondello vedútolo, il salutò, e ridendo il domandò, chenti fóssero state le lamprede di messér Corso. A cui Ciacco rispondendo, disse: Avanti che otto giorni pássino, tu il saprái molto meglio dir di me. E senza méttere indúgio al fatto, partítosi da Biondello, con un saccente barattiér si convenne del prezzo, e dátogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavicciulli, e mostrogli in quella un cavaliere, chiamato messér Filippo Argenti, uom grande, e nerboruto, e forte, sdegnoso, iracundo, e bizzarro, più che altro, e díssegli: Tu te n'andrái a lui con questo fiasco in mano, e dirágli così: Messere, a voi mi manda Biondello, e mándavi pregando, che vi piaccia d'ar-

rubinargli questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, che si vuole alquanto sollazzár con suoi zánzeri : e sta bene accorto, che egli non ti ponesse le mani addosso, perciocchè egli ti darebbe il mal dì, ed avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere : Ho io a dire altro ? Disse Ciacco : No, và pure, e come tu hai questo detto, torna quì a me col fiasco, ed io ti pagherò. Móssosi adunque il barattiere, fece a messér Filippo l'ambasciata. Messér Filippo, udito costúi, come colúi, che píccola levatura avéa, avvisando, che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso, dicendo, Che arrubinátemi, e che zánzeri son questi ? che nel mal anno metta Iddío te, e lui ; si levò in piè, e distese il braccio per pigliár con la mano il barattiere : ma il barattiere, come colúi, che attento stava, fù presto, e fuggì via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avéa, e díssegli ciò, che messér Filippo aveva detto. Ciacco contento, pagò il barattiere, e non riposò mai, ch' egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse : Fostù a questa pezza dalla loggia de' Caviccinli ? Rispose Biondello : Mai no : perchè me ne domandi tu ? Disse Ciacco : Perciocchè io ti so dire, che messér Filippo ti fa cercare, non so quel, ch' e' si vuole. Disse allora Biondello : Bene, io vo verso là, io gli farò motto. Partítosi Biondello, Ciacco gli andò appresso, per vedere come il fatto andasse. Messér Filippo, non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimaso fieramente turbato, e tutto in se medésimo si rodéa, non potendo dalle parole dette

dal barattiere, cosa del mondo trarre, se non che Biondello ad instánzia di cui che sia si facesse beffe di lui. Ed in questo, che egli così si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattoglisi incontro, gli diè nel viso un gran punzone. Oimè, Messere, disse Biondello, che è questo? Messér Filippo présolo per li capelli, e stracciátagli la cuffia in capo, e gittato il cappuccio per terra, e dándogli tuttavía forte, diceva: Traditore, tu il vedrái bene ciò, che questo è: che arrubinátemi, e che zánzeri mi mandi tu dicendo a me? Pájoti io fanciullo da dovere éssere uccellato? E così dicendo, con le pugna, le quali aveva, che parévan di ferro, tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò in capo capello, che ben gli volesse; e convóltolo per lo fango, tutti i panni indosso gli stracciò: e sì a questo fatto si studiava, che pure una volta dalla prima innanzi non gli potè Biondello dire una parola, nè domandár, perchè questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello arrubinátemi, e de' zánzeri, ma non sapeva, che ciò si volesse dire. Alla fine avéndol messér Filippo ben battuto, ed essédogli molti d'intorno, alla maggiór fatica del mondo gliele trásser di mano così rabbuffato, e mal concio, come era, e díssergli, perchè messér Filippo questo aveva fatto, riprendéndolo di ciò, che mandato gli avéa dicendo, e dicéndogli, ch' egli doveva bene oggimái conóscer messér Filippo, e che egli non era uomo da motteggiár con lui. Biondello, piagnendo, si scusava, e diceva, che mai a messér Filippo non avéa mandato per vino. Ma poichè un poco si fu rimesso in

assetto, tristo, e dolente se ne tornò a casa, avvisando questa éssere stata ópera di Ciacco. E poichè, dopo molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne, che Ciacco il trovò, e ridendo il domandò: Biondello, chente ti parve il vino di messér Filippo? Rispose Biondello: Tali fósser parute a te le lamprede di messér Corso. Allora disse Ciacco: A te sta oramái, qualora tu mi vuogli così ben dar da mangiare, come facesti, ed io darò a te così ben da bere, come avesti. Biondello, che conoscéa, che contro a Ciacco egli potéva più avér mala voglia, che ópera, pregò Iddío della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non beffarlo.

NOVELLA NONA.

Due gióvani domándano consiglio a Sálamone, l'uno come possa éssere amato, l'altro come gastigár possa la moglie ritrosa. All'un risponde, che ami; all'altro, che vada al ponte all'oca.

Niuno altro, che la Reina, volendo il privilégio servare a Dionéo, restava a dovér novellare. La qual, poichè le donne ébbero assái riso dello sventurato Biondello, lieta cominciò così a parlare: Amábili Donne, se con sana mente sarà riguardato l'órdine delle cose, assái leggiermente si conoscerà, tutta l'universál moltitúdine delle fémmine dalla natura, e da' costumi, e dalle leggi, éssere agli uómini

5.

sottomessa, e secondo la discrezión di quegli convenirsi réggere, e governare: e perciò ciascuna, che quiete, consolazione, e riposo vuole con quegli uómini avere, a' quali s'appartiene, dee éssere úmile, paziente, ed ubbidiente, oltr' all' éssere onesta: il che è sommo, e speziál tesoro di ciascuna sávia. E quando a questo le leggi, le quali il ben comune riguárdano in tutte le cose, non ci ammaestrássono, e l'usanza, o costume, che vogliám dire, le cui forze son grandíssime, e reverende, la natura assái apertamente cel mostra, la quale ci ha fatte ne' corpi dilicate, e mórbide, negli ánimi tímide, e paurose, ed hacci date le corporali forze leggieri, le voci piacévoli, e i movimenti de' membri soavi: cose tutte testificanti, noi avere dell'altrúi governo bisogno. E chi ha bisogno d'éssere ajutato, e governato, ogni ragión vuol, lui dovere éssere obbediente, e suggetto, e reverente al governatór suo. E cui abbiám noi governatori, ed ajutatori, se non gli uómini? dunque agli uómini dobbiamo, sommamente onorándogli, soggiacere, e qual da questo si parte, estimo, che degníssima sia non solamente di riprensión grave, ma d'aspro gastigamento. Ed a così fatta considerazione, comechè altra volta avuta l'abbia, pur poco fa mi ricondusse ciò, che Pampínea della ritrosa moglie di Talano raccontò, alla quale Iddío quel gastigamento mandò, che il marito dare non aveva saputo, e però nel mio judício cape, tutte quelle ésser degne, come già dissi, di rígido, ed aspro gastigamento, che dall'éssere piacévoli, benívole, e pieghévoli, come

la natura, l'usanza, e le leggi vógliono, si pártono. Perchè m'aggrada di raccontarvi un consiglio renduto da Salamone, sicome útile medicina a guerire quelle, che così son fatte, da cotál male. Il quale niuna, che di tal medicina degna non sia, réputi ciò ésser detto per lei, comechè gli uómini un cotál proverbio úsino, Buon cavallo, e mál cavallo vuole sprone, e buona fémmina, e mala fémmina vuol bastone. Le quali parole chi volesse sollazzevolmente interpretare, di leggieri si concederebbe da tutte così ésser vero. Ma pur vogliéndole moralmente inténdere, dico, che è da concédere. Sono naturalmente le fémmine tutte láhili, ed inchinévoli, e perciò a corréggere la iniquità di quelle, che troppo fuori de' términi posti loro si lásciano andare, si conviene il bastone, che le punisca: ed a sostentár la virtù dell'altre, che trascórrere non si láscino, si conviene il bastone, che le sostenga, e che le spaventi. Ma lasciando ora stare il predicare, a quel venendo, che di dire ho nell' ánimo, dico, che

Essendo già quasi per tutto il mondo l'altíssima fama del miracóloso senno di Salamone discorsa ed il suo éssere di quello liberalíssimo mostratore a chiunque per esperiénzia ne voleva certezza; molti di diverse parti del mondo a lui per loro strettíssimi, ed árdui bisogni concorrévano per consíglio; e tra gli altri, che a ciò andávano, si partì un gióvane, il cui nome fù Melisso, nóbile, e ricco molto, della città di Lajazzo, là onde egli era, e dove egli abitava. E verso *Hierusalèm* cavalcando, avvenne, che uscendo d'Antióchia con un'altro

gióvane chiamato Josefo, il qual quel medésimo cammín teneva, che faceva esso, cavalcò per alquanto spázio: e come costume è de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Avendo Melisso già da Giosefo di sua condizione, e donde fosse, saputo; dove egli andasse, e perchè, il domandò. Al quale Giosefo disse, che a Salamone andava, per avér consiglio da lui, che via tenér dovesse con una sua moglie, più che altra fémmina ritrosa, e perversa, la quale egli ne con preghi, nè con lusinghe, nè in alcuna altra guisa dalle sue ritrosíe ritrár poteva. Ed appresso lui similmente, donde fosse, e dove andasse, e perchè domandò. Al quale Melisso rispose: Io son di Lajazzo, e sicome tu hai una disgrázia, così n'ho io un'altra. Io son ricco gióvane, e spendo il mio in métter távola, ed onorare i miei cittadini: ed è nuova, e strana cosa a pensare, che per tutto questo, io non posso trovare uom, che ben mi voglia: e perciò io vado, dove tu vai, per avér consiglio, come addivenír possa, che io amato sia. Camináronno adunque i due compagni insieme, ed in *Hierusalém* pervenuti, per introdotto d'uno de' baroni di Salamone, davanti da lui fúron messi. Al quale brievemente Melisso disse la sua bisogna. A cui Salamone rispose: Ama. E detto questo, prestamente Melisso fù messo fuori, e Giosefo disse quello, perchè v'era. Al quale Salamone null'altro rispose, se non: Va al ponte all'oca. Il che detto, similmente Giosefo fù senza indúgio dalla presenza del Re levato, e ritrovò Melisso, il quale l'aspettava, e dissegli ciò, che per

risposta aveva avuto. Li quali a queste parole pensando, e non potendo d'esse comprendere, nè intendimento, nè frutto alcuno per la loro bisogna, quasi scornati, a ritornarsi indietro, entrárono in cammino. E poichè alquante giornate camminati fúrono, pervénnero ad un fiume, sopra il quale era un bel ponte: e perciocchè una gran carovana di some sopra muli, e sopra cavalli passávano, convenne lor sofferír di passár tanto, che quelle passate fóssero. Ed essendo già quasichè tutte passate, per ventura v' ebbe un mulo, il quale adombrò, sicome sovente gli veggiám fare, nè voléa per alcuna maniera avanti passare: perlaqualcosa un mulattiere, presa una stecca, prima assái temperamente lo 'ncominciò a báttere, perchè 'l passasse. Ma il mulo, ora da questa parte della via, ed ora da quella attraversándosi, e talvolta indietro tornando, per niun partito passár voleva, perlaqualcosa il mulattiere, oltremodo adirato, gl' incominciò con la stecca a dare i maggiór' colpi del mondo, ora nella testa, ed ora ne' fianchi, ed ora sopra la groppa: ma tutto era nulla. Perchè Melisso, e Giosefo, li quali questa cosa stávano a vedere, sovente dicévano al mulattiere: Deh, cattivo, che farái? vuol tu uccídere? perchè non t' ingegni tu di menarlo bene, e pianamente? egli verrà più tosto, che a bastonarlo, come tu fai. A' quali il mulattiér rispose: Voi conoscete i vostri cavalli, ed io conosco il mio mulo, lasciate far me con lui. E questo detto, rincominciò a bastonarlo. E tante d' una parte, e d' altra ne gli diè, che il mulo passò avanti, sì che il mulattiere vinse la pruova. Essendo

dosi con Melisso, il divisò, e poi quando fù ora, tornati, ottimamente ogni cosa, e secondo l'órdine dato, trováron fatto; perlaqualcosa il consiglio prima da lor mal'inteso sommamente lodárono. E dopo alquanti dì partitosi Melisso da Giosefo, e tornato a casa sua, ad alcún, che sávio uomo era, disse ciò, che da Salamone avuto avéa. Il quale gli disse: Niuno più vero consiglio, nè migliore ti potéa dare. Tu sai, che tu non ami persona, e gli onori, e' servigj, li quali tu fai, gli fai, non per amore, che tu ad altrúi porti, ma per pompa. Ama adunque, come Salamone ti disse, e sarái amato. Così adunque fù gastigata la ritrosa, ed il gióvane, amando, fù amato.

NOVELLA DECIMA.

Donno Gianni ad istánzia di compár Pietro fa lo 'ncantésimo per far diventár la moglie una cavalla, e quando viene ad appicár la coda, compár Pietro, dicendo, che non vi voleva coda, guasta tutto lo 'ncantamento.

Questa novella dalla Reina detta, diede un poco da mormorare alle Donne, e da ridere a' gióvani: ma poichè ristate fúrono, Dionéo così cominciò a parlare: Leggiadre Donne, infra molte bianche colombe aggiugne più di bellezza un nero corvo, che non farebbe un

candido cigno: e così tra molti savj, alcuna volta un men savio è non solamente accrescere splendore, e bellezza alla lor maturità, ma ancora diletto, e sollazzo: per laqualcosa, essendo voi tutte discretissime, e moderate, io qual sento anzi dello scemo, che no, faccendo la vostra virtù più lucente col mio difetto, più vi debbo esser caro, che se con più valore quella facessi divenir più oscura: e per conseguente più largo arbitrio debbo avere in dimostrarvi tal, qual io sono, e più pazientemente dée da voi esser sostenuto, che non dovrebbe, se io più savio fossi, quel dicendo, che io dirò. Dirovvi adunque una novella non troppo lunga, nella quale comprenderete, quanto diligentemente si convengano osservare le cose imposte da coloro, che alcuna cosa per forza d' incantamento fanno, e quanto, piccol fallo in quelle commesso, ogni cosa guasti dallo incantatór fatta.

L' altr' anno fù a Barletta un prete, chiamato Donne Gianni di Barolo, il qual, perciocchè póvera Chiesa avéa, per sostentár la vita sua, con una cavalla cominciò a portár mercatantía in quà, ed in là per le fiere di Puglia, ed a comperare, ed a véndere. E così andando, prese stretta dimestichezza con uno, che si chiamava Pietro da Tresanti, che quello medésimo mestiere con un suo ásino faceva, ed in segno d' amorevolezza, e d' amistà, alla guisa pugliese, nol chiamava, se non compár Pietro: e quante volte in Barletta arrivava, sempre alla Chiesa sua nel menava, e quivi il teneva seco ad albergo, e come poteva l' onorava. Compár Pietro d' altra parte essendo

poveríssimo, ed avendo una píccola casetta in Tresanti, appena bastévole a lui, e ad una sua gióvane, e bella moglie, ed all' ásino suo, quante volte Donno Gianni in Tresanti capitava, tante sel menava a casa, e come poteva in riconoscimento dell' onór, che da lui in Barletta riceveva, l' onorava. Ma pure al fatto dell' albergo, non avendo compár Pietro, se non un píccol letticello, nel quale con la sua bella moglie dormiva, onorár nol poteva, come voleva; ma conveniva, che essendo in una sua stalletta, allato all' ásino suo, allogata la cavalla di Donno Gianni, che egli allato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse. La donna sappiendo l' onór, che il prete faceva al marito a Barletta, era più volte, quando il prete vi veniva, volútasene andare a dormire con una sua vicina, che aveva nome Zita Carapresa di Giúdice Leo, acciocchè il prete col marito dormisse nel letto, ed avévalo molte volte al prete detto, ma egli non avéa mai voluto: e trá l'altre volte, una le disse: Comár Gemmata, non ti tribolár di me, che io sto bene, perciocchè, quando mi piace, io so questa cavalla diventare una bella zitella, e stommi con essa, e poi quando voglio, la fo diventár cavalla, e perciò non mi partiréi da lei. La gióvane si maravigliò, e credéttelo, ed al marito il disse, aggiugnendo: Se egli è così tuo, come tu dì, che non ti fai tu insegnare quello incantésimo, che tu possa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l' ásino, e con la cavalla, e guadagneremo due cotanti? e quando a casa fóssimo tornati, mi potresti rifár fémmina, come io sono. Compár Pietro,

che era, anzi grossetto uom, che no, credette questo fatto, ed accordossi al consiglio, e come meglio seppe, cominciò a sollicitár Donno Gianni, che questa cosa gli dovesse insegnare. Donno Gianni s'ingegnò assái di trarre costúi di questa sciocchezza, ma pur non potendo, disse: Ecco, poichè voi pur volette, domattina ci leveremo, come noi sogliamo, anzi dì, ed io vi mosterrò come si fa. È il vero, che quello, che più è malagévole in questa cosa, si è l'appiccár la coda, come tu vedrái. Compár Pietro, e comár Gemmata appena avendo la notte dormito (con tanto disidero questo fatto aspettávano), come vicino a dì fù, si levárono, e chiamárono Donno Gianni, il quale in camícia levátosi, venne nella cameretta di compár Pietro, e disse: Io non so al mondo persona, a cui io questo facessi, se non a voi, e perciò, poichè vi pur piace, io il farò: vero è, che far vi conviene quello, che io vi dirò, se voi volete, che venga fatto. Costoro díssero di far ciò, che egli dicesse. Perchè Donno Gianni, preso un lume, il pose in mano a compár Pietro, e dissegli: Guata ben, come io farò, e che tu tenghi bene a mente come io dirò, e guárdati, quanto tu hai caro di non guastare ogni cosa, che per cosa, che tu oda, o veggia, tu non dica una parola sola, e priega Iddío, che la coda s'appicchi bene. Compár Pietro, preso il lume, disse, che ben lo farebbe. Appresso, Donno Gianni fece spogliare ignuda nata comár Gemmata, e fécela stare con le mani, e co' piedi in terra, a guisa, che stanno le cavalle, ammaestrándola simil-

mente, che di cosa, che avvenisse, motto non facesse: e con le mani cominciándole a toccare il viso, e la testá, cominciò a dire: Questa sia bella testa di cavalla; e toccándole i capelli, disse: Questi síeno belli crini di cavalla; e poi toccándole le braccia, disse: E queste siéno belle gambe, e belli piedi di cavalla. Poi toccándole il petto, e trovándolo sodo, e tondo, risvegliándosi tale, che non era chiamato, e su levándosi, disse: E questo sia bel petto di cavalla. E così fece alla schiená, ed al ventre, ed alle groppe, ed alle cosce, ed alle gambe. Ed ultimamente niuna cosa restándogli a fare, se non la coda, levata la camícia, e preso il pívolo, col quale egli piantava gli uómini, e prestamente nel solco per ciò fatto méssolo, disse: E questa sia bella coda di cavalla. Compár Pietro, che attentamente infinallora aveva ogni cosa guardata, veggendo questa última, e non paréndonegli bene, disse: O Donno Gianni, io non vi voglio coda. Era già l'úmido radicale, per lo quale tutte le piante s'appíccano, venutó, quando Donno Gianni tirátolo indietro, disse: Oimè, compár Pietro, che hai tu fatto? non ti diss'io, che tu non facessi motto di cosa, che tu vedessi? La cavalla era per éssér fatta, ma tu favellando, hai guasta ogni cosa, nè più ci ha módo da poterla rifare oggimái. Compár Pietro disse: Bene sta, io non vi voleva quella coda io: perchè non diciavate voi a me, falla tu? ed anche l'appiccavate troppo bassa. Disse Donno Gianni: Perchè tu non l'avresti per la prima volta saputa appiccár sicom'io. La gióvane, queste parole udendo, levátasi in

piè, di buona fè, disse al marito: Béstia che tu se', perchè hai tu guasti li tuoi fatti, e' miei? Qual cavalla vedestù mai senza coda? Se m'ajuti Dio, tu se' pòvero, ma egli sarebbe mercè, che tu fossi molto più. Non avendo adunque più modo a dovér fare della gióvane cavalla, per le parole, che dette avéa compár Pietro, ella dolente, e malinconosa si rivestì, e compár Pietro con un'ásino, come usato era, attese a fare il suo mestiero antico, e con Donno Gianni insieme n'andò alla fiera di Bitonto, nè mai più di tal servígio il richiese.

Quanto di questa novella si ridesse, meglio dalle donne intesa, che Dionéo non voleva, coléi sel pensi, che ancora ne riderà. Ma essendo le novelle finite, ed il sole già cominciando ad intiepidire, e la Reina conoscendo il fine della sua signoría ésser venuto, in piè levátasi, e tráttasi la corona, quella in capo mise a Pánfilo, il quale solo di così fatto onore restava ad onorare, e sorridendo disse: Signór mio, gran cárico ti resta, sicome è l'avere il mio difetto, e degli altri, che il luogo hanno tenuto, che tu tieni, essendo tu l'ultimo, ad emendare: di che Iddío ti presti grázia, come a me l'ha prestata di farti Re. Pánfilo, lietamente l'onór ricevuto, rispose: La vostra virtù, e degli altri miei súdditi farà sì, che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare. E secondo il costume de' suoi predecessori, col Siniscalco delle cose opportune avendo disposto, alle donne aspettanti si rivolse, e disse: Innamorate donne, la discrezión d'Emília, nostra Reina stata questo giorno, per dare alcun riposo alle vostre forze, arbítrio

vi diè di ragionare ciò, che più vi piacesse: perchè già riposati essendo, giúdico, che sia bene il ritornare alla legge usata: e perciò voglio, che domane ciascuna di voi pensi di ragionare sopra questo, cioè: Di chi liberalmente, o vero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore, o d'altra cosa. Queste cose, e dicendo, e faccendo, senza alcún dubbio gli ánimi vostri, ben disposti a valorosamente adoperare, accenderà, che la vita nostra, che altro, che brieve ésser non può nel mortál corpo, si perpetuerà nella laudévole fama: il che ciascuno, che al ventre solamente, a guisa, che le béstie fanno, non serve, dee non solamente desiderare, ma con ogni stúdio cercare, ed operare. Il tema piacque alla lieta brigata, la quale, con licénzia del nuovo Re, tutta levátasi da sedere, agli usati diletti si diede, ciascuno secondo quello, a che più dal desidero era tirato, e così fécero infino all'ora della cena. Alla quale con festa venuti, e serviti diligentemente, e con órdine, dopo la fine di quella si levárono a' balli costumati, e forse mille canzonette, più sollazzévoli di parole, che di canto maestrévoli, avendo cantate, comandò il Re a Neifile, che una ne cantasse a suo nome. La quale con voce chiara, e lieta, così piacevolmente, e senza indúgio incominciò.

Io mi son giovanetta, e volentieri
M'allegro, e canto en la stagión novella,
Merzè d'amore, e de' dolci pensieri.
Io vo pe' verdi prati, riguardando
I bianchi fiori, e gialli, e i vermigli,

Le rose in su le spine, e i bianchi gigli:
E tutti quanti gli vo somigliando
Al viso di colúi, che me amando
Ha presa, e terrà sempre, come quella,
Ch'altro non ha in disío, ch' e' suoi piaceri.
De' quai, quand' io ne trovo alcún, che sia
Al mio parér ben símile di lui,
Il colgo, e bacio, e párlomi con lui;
E com' io so, così l' ánima mia
Tututta gli apro, e ciò, che 'l cor desía:
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legato co' miei crin' biondi, e leggieri.
E quel piacér, che di natura il fiore
Agli occhj porge, quel símil mel dona,
Che s' io vedessi la própria persona,
Che m' ha accesa del suo dolce amore,
Quel, che mi faccia più il suo odore,
Esprímer nol potréi con la favella,
Ma i sospír' ne son testimón' veri.
Li quai non éscon già mai del mio petto,
Come dell' altre donne, aspri, nè gravi,
Ma se ne véngon fuor caldi, e soavi,
Ed al mio amór sen vanno nel cospetto,
Il qual come gli sente, a dar diletto
Di se a me si move, e viene in quella,
Ch' i' son per dir, deh vien, ch' i' non disperi.

Assái fù, e dal Re, e da tutte le donne commendata la canzonetta di Neífile: appresso alla quale, perciocchè già molta la notte andata n'era, comandò il Re, che ciascuno, per infino a giorno, s' andasse a riposare.

Fine della Giornata nona.

DEL DECAMERONE

DI

M. GIO. BOCCACCIO,

GIORNATA DECIMA.

Finisce la nona giornata del Decamerone, incomincia la décima, ed última, nella quale, sotto il reggimento di Pánfilo, si ragiona di chi liberalmente, o vero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore, o d'altra cosa.

Ancora éran vermigli certi nuvoletti nell' occidente, essendo già quegli dell' oriente nelle loro estremità, símili ad oro, lucentíssimi divenuti, per li solari raggi, che molto lóro avvicinándosi li feríeno, quando Pánfilo levátosi, le donne, e' suoi compagni fece chiamare. E venuti tutti, con loro insieme diliberato del dove andár potéssero, a lor diletto, con lento passo si mise innanzi, accompagnato da Filomena, e da Fiammetta, tutti gli altri appresso seguéndogli: e molte cose della loro futura vita insieme parlando, e dicendo, e rispondendo, per lungo spázio s'andáron diportando; e data una volta assái lunga, comin-

ciando il sole già troppo a riscaldare, al palágio si ritornárono: e quivi d'intorno alla chiara fonte fatti risciacquare i bicchieri, chi volle, alquanto bevve, e poi fra le piacévoli ombre del giardino, infino ad ora di mangiare s' andárono sollazzando. E poich' ébber mangiato, e dormito, come far soléano, dove al Re piacque, si ragunárono, e quivi il primo ragionamento comandò il Re a Neífile. La quale lietamente così cominciò.

NOVELLA PRIMA.

Un Cavaliere serve al Re di Spagna, pargli male ésser guiderdonato: perchè il Re con esperienza certissima gli mostra non ésser colpa di lui, ma della sua malvágia fortuna, altamente donándogli poi.

Grandissima grázia, onorábili Donne, reputár mi debbo, che il nostro Re me a tanta cosa, come è a raccontár della magnificénzia, m' abbia preposta. La quale, come il sole è di tutto il cielo bellezza, ed ornamento, è chiarezza, e lume di ciascuna altra virtù. Dironne adunque una novelletta assái leggiadra al mio parere, la quale rammemorarsi, per certo non potrà ésser se non útile.

Dovete adunque sapere, che tra gli altri valorosi cavalieri, che da gran tempo in quà sono stati nella nostra città, fù un di quegli, e forse il più dabbene, messér Ruggieri de' Figiovanni. Il quale essendo, e ricco, e di

grande ánimo; e veggendo, che considerata la qualità del vivere, e de' costumi di Toscana, egli in quella dimorando, poco, o niente potrebbe del suo valór dimostrare, prese per partito di volere un tempo éssere appresso ad Alfonzo Re d'Ispagna, la fama del valore del quale, quella di ciascún' altro signór trapassava a que' tempi. Ed assái onorevolmente in arme, ed in cavalli, ed in compagnía, a luí sen' andò in Ispagna, e graziosamente fù dal Re ricevuto. Quivi adunque dimorando messér Ruggieri, e splendidamente vivendo, ed in fatti d'arme maravigliose cose faccendo, assái tosto si fece per valoroso conóscere. Ed esséndovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del Re riguardando, gli parve, che esso, ora ad uno, ed ora ad un' altro donasse castella, e città, e baroníe assái poco discretamente, sicome dándole a chi nol valéa: e perciocchè a lui, che da quello, che egli era, si teneva, niente era donato, estimò, che molto ne diminuisse la fama sua: perchè di partirsi diliberò, ed al Re domandò commiato. Il Re gliele concedette, e donogli una delle migliór mule, che mai sí cavalcasse, e la più bella, la quale per lo lungo cammino, che a fare avéa, fù cara a messér Ruggieri. Appresso questo commise il Re ad un suo discreto famigliare, che per quella maniera, che migliór gli paresse, s'ingegnasse di cavalcare con messér Ruggieri, in guisa, che egli non paresse dal Re mandato, ed ogni cosa, che egli dicesse di luí, raccogliesse sì, che ridire gliele sapesse, e l'altra mattina appresso gli comandasse, che egli indietro al Re tornasse. Il fa-

migliare, stato attento, come messér Ruggieri uscì della terra, così assái acconciamente con lui si fù accompagnato, dándogli a vedere, che esso veniva verso Itália. Cavalcando adunque messér Ruggieri sopra la mula dal Re dátagli, e costúi d' una cosa, e d' altra parlando, essendo vicino ad ora di terza, disse: Io credo, ch' e' sia ben fatto, che noi diamo stalla a queste béstie: ed entrati in una stalla, tutte l' altre, fuorchè la mula, stallárono. Perchè cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del cavaliere, vénnero ad un fiume, e quivi abbeverando le lor béstie, la mula stallò nel fiume: il che veggendo messér Ruggieri, disse: Deh, dolente ti faccia Dio, béstia, che tu se' fatta, come il signore, che a me ti donò. Il famigliare questa parola ricolse: e comechè molte ne ricogliesse, camminando tutto il dì seco, niuna altra, se non in somma lode del Re dir ne glí udì; perchè la mattina seguente montati a cavallo, e volendo cavalcare verso Toscana, il famigliare gli fece il comandamento del Re, per lo quale, messér Ruggieri incontanente tornò addietro. Ed avendo già il Re saputo quello, che egli della mula avéa detto, fáttolsi chiamare, con lieto viso il ricevette, e domandollo, perchè lui alla sua mula avesse assomigliato, o vero la mula a lui. Messér Ruggieri con aperto viso gli disse: Signór mio, perciò ve l' assomigliái, perchè, come voi donate dove non si conviene, e dove si converrebbe non date, così ella, dove si conveniva, non istallò, e dove non si convenía, sì. Allora disse il Re: Messér Ruggieri, il non avervi donato, come fatto

ho a molti, li quali a comparazión di voi da niente sono, non è avvenuto, perchè io non abbia voi valorosíssimo cavaliér conosciuto, e degno d'ogni gran dono: ma la vostra fortuna, che lasciato non m'ha, in ciò ha peccato, e non io: e che io dica vero, io il vi mosterrò manifestamente. A cui messér Ruggieri rispose: Signór mio, io non mi turbò di non avér dono ricevuto da voi, perciocchè io nol desiderava per ésser più ricco, ma del non avér voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù: nondimeno io ho la vostra per buona scusa, e per onesta, e son presto di vedér ciò, che vi piacerà, quantunque io vi creda senza testimónio. Menollo adunque il Re in una sua gran sala, dove, sicome egli davanti aveva ordinato, érano due gran forzieri serrati, ed in presénzia di molti gli disse: Messér Ruggieri, nell'uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale, e 'l pomo, e molte mie belle cinture, fermagli, anella, ed ogni altra cara gioja, che io ho: l'altro è pieno di terra. Prendete adunque l'uno, e quello, che preso avrete si sia vostro, e potrete vedere, chi è stato verso il vostro valore ingrato, o io, o la vostra fortuna. Messér Ruggieri, posciachè vide così piacere al Re, prese l'uno, il quale il Re comandò, che fosse aperto, e trovossi ésser quello, che era pien di terra. Laonde il Re ridendo, disse: Ben potete vedere, messér Ruggieri, che quello è vero, che io vi dico della fortuna: ma certo il vostro valór mérita, che io m'opponga alle sue forze. Io so, che voi non avete ánimo di divenire spagnuolo, e perciò non vi

voglio quà donare nè castél, nè città, ma quel forziere, che la fortuna vi tolse, quello, in dispetto di lei, voglio, che sia vostro, acciocchè nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù, con la testimonianza de' miei doni, meritamente gloriár vi possiate co' vostri vicini. Messér Ruggiér préselo, e quelle grázie rendute al Re, che a tánto dono si confacéano, con esso lieto se ne tórnò in Toscana.

NOVELLA SECONDA.

Ghino di Tacco piglia l'Abate di Cligni, e médicalo del male dello stómaco, e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma, lui riconcília con Bonifázio Papa, e fallo Priore dello spedale.

Lodate era già stata la magnificénzia del Re Alfonso nel fiorentín cavaliere usata, quando il Re, al quale molto era piaciuta, ad Elisa impose, che seguitasse. La quale prestamente incominciò: Dilicate Donne, l'éssere stato un Re magnífico, e l'avere la sua magnificenza usata verso colúi, che servito l'aveva, non si può dire, che laudévole, e gran cosa non sia. Ma che dirém noi, se si racconterà un chérico avér mirábil magnificénzia usata verso persona, che se inimicato l'avesse, non ne sarebbe stato biasimato da persona? Certo non altro, se non che quella del Re fosse virtù, e

quella del chérico miràcolo : conciossiecosachè essi tutti avarissimi , troppo più che le fémmine , sieno , e d'ogni liberalità nimici a spada tratta. E quantunque ogni uomo naturalmente appetisca vendetta delle ricevute offese , i chérici (come si vede) quantunque la paziénzia prédichino , e sommamente la remissión delle offese comméndino ; più focosamente , che gli altri uómini , a quella discórrono. La qual cosa , cioè , come un chérico magnífico fosse , nella mia seguente novella potrete conóscere aperto.

Ghino di Tacco , per la sua fierezza , e per le sue ruberíe , uomo assái famoso , essendo di Siena cacciato , e nimico de' Conti di Santa Fiore , ribellò Radicófani alla chiesa di Roma : ed in quel dimorando , chiunque per le circustanti parti passava , rubár faceva a' suoi masnadieri. Ora essendo Bonifázio Papa ottavo in Roma ; venne a Corte l' Abate di Cligni , il quale si crede éssere un de' più ricchi Prelati del mondo : e quivi guastátoglisi lo stómaco , fù da' médici consigliato , che egli andasse a' bagni di Siena , e guerirebbe senza fallo. Perlaqualcosa , concedútogliele il Papa , senza curár della fama di Ghino , con gran pompa d'arnesi , e di some , e di cavalli , e di famiglia entrò in cammino. Ghino di Tacco sentendo la sua venuta , tese le reti , è senza pérderne un sol ragazzetto , l' Abate con tutta la sua famiglia , e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse. E questo fatto , un de' suoi , il più saccente , bene accompagnato , mandò all' Abate , il qual da parte di lui assái amorevolmente gli disse , che gli dovesse piacere d'an-

dare a smontare con esso Ghino al castello. Il che l'Abate udendo, tutto furioso rispose, che egli non ne voleva far niente, sicome quegli, che con Ghino niente aveva a fare: ma che egli andrebbe avanti, e vorrebbe vedere, chi l'andár gli vietasse. Al quale l'ambasciadore, umilmente parlando, disse: Messere, voi siete in parte venuto, dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi, e dove le scomunicazioni, e gli 'nterdetti sono scomunicati tutti: e perciò piácciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo. Era già, mentre queste parole érano, tutto il luogo di masnadieri circundato: perchè l'Abate co' suoi preso veggéndosi, disdegnoso forte, con l'ambasciadore prese la via verso il castello, e tutta la sua brigata, e li suoi arnesi con lui: e smontato, come Ghino volle, tutto solo fù messo in una cameretta d'un palágio assái oscura, e disagiata, ed ogni altro uomo, secondo la sua qualità, per lo castello fù assái bene adagiato, e i cavalli, e tutto l'arnese messo in salvo, senza alcuna cosa toccarne: e questo fatto, sen'andò Ghino all'Abate, e díssegli: Messere, Ghino di cui voi siete oste, vi manda pregando, che vi piaccia di significarli, dove voi andavate, e per qual cagione. L'Abate, che come sávio aveva l'altierezza giù posta, gli significò, dove andasse, e perchè. Ghino udito questo, si partì, e pensossi di volerlo guerire senza bagno: e faccendo nella cameretta sempre árdere un gran fuoco, e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina: ed allora in una tovagliuola bianchíssima gli portò due fette di

pane arrostito, ed un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dell'Abate medésimo, e sì disse all'Abate: Messere, quando Ghino era più gióvane, egli studiò in medicina, e dice, che apparò, niuna medicina al mal dello stómaco ésser migliór, che quella, che egli vi farà, della quale queste cose, che io vi reco sono il cominciamento, e perciò prendételе, e confortátevi. L'Abate, che maggiór fame aveva, che voglia da motteggiare, ancorachè con isdegno il facesse, si mangiò il pane, e bevve la vernaccía, e poi molte cose altiere disse, e di molte domandò, e molte ne consigliò, ed in ispezieltà chiese di potér vedér Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne lasciò andár, sicome vane, e ad alcuna assái cortesemente rispose, affermando, che come Ghino più tosto potesse, il visiterebbe: e questo detto, da lui si partì. Nè prima vi tornò, che il seguente dì con altrettanto pane arrostito, e con altrettanta vernaccia: e così il tenne più giorni, tanto, che egli s'accorse l'Abate avér mangiate fave secche, le quali egli studiosamente, e di nascoso portate v'aveva, e lasciate: perlaqualcosa egli il domandò da parte di Ghino, come star gli pareva dello stómaco. Al quale l'Abate rispose: A me parrebbe star bene, se io fossi fuori delle sue mani: ed appresso questo, niun'altro talento ho maggiore, che di mangiare, sì ben m'hanno le sue medicine guerito. Ghino adunque, avéndogli de' suoi arnesi medésimi, ed alla sua famiglia fatta acconciare una bella cámera, e fatto apparecchiare un gran convito, al quale con molti uómini del castello fù tutta la famiglia

dell' Abate, a lui sen' andò la mattina seguente, e dissegli: Messere, poichè voi ben vi sentite, tempo è d' uscire d' infermería, e per la man présolo, nella cámera apparecchiátagli nel menò, ed in quella co' suoi medésimi lasciátolo, a far che il convito fosse magnífico, attese. L' Abate co' suoi alquanto si ricreò, e qual fosse la sua vita stata narrò loro, dove essi incontrário tutti díssero sè éssere stati maravigliosamente onorati da Ghino. Ma l' ora del mangiár venuta, l' Abate, e tutti gli altri ordinatamente, e di buone viande, e di buoni vini serviti fúrono, senza lasciarsi Ghino ancora all' Abate conóscere. Ma poichè l' Abate alquanti dì in questa maniera fù dimorato, avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, ed in una corte, che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più mísero ronzino, all' Abate sen' andò, e domandollo, come star gli pareva, e se forte si credeva éssere da cavalcare. A cui l' Abate rispose, che forte era egli assái, e dello stómaco ben guerito, e che starebbe bene qualora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l' Abate nella sala, dove érano i suoi arnesi, e la sua famiglia tutta: e fáttolo ad una finestra accostare, donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse: Messér l' Abate, voi dovete sapere, che l' ésser gentiluomo, e cacciato di casa sua, e póvero, ed avere molti, e possenti nimici, hanno (per potere la sua vita diféndere, e la sua nobiltà, e non malvagità d' ánimo) condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad éssere rubatore delle strade, e nimico della corte di Roma: ma perciocchè

voi mi parete valente signore, avéndovi io dello stómaco guerito, come io ho, non intendo di trattarvi, come un'altro faréi, a cui quando nelle mie mani fosse, come voi siete, quella parte delle sue cose mi faréi, che mi paresse: ma io intendo, che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate, che voi medésimo volete. Elle sono interamente quì dinanzi da voi tutte, e i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere, e perciò, e la parte, ed il tutto, come vi piace, prendete, e da questa ora innanzi sia, e l'andare, e lo stare nel piacér vostro. Maravigliossi l'Abate, che in un rubatór di strada fósser parole sì líbere: e piacéndogli molto, subitamente la sua ira, e lo sdegno caduti, anzi in benivolenza mutátisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciare, dicendo: Io giuro a Dio, che per dovér guadagnár l'amistà d'un uomo fatto, come omái io giúdico, che tu sii, io sofferréi di ricévere troppo maggiore ingiúria, che quella, che infino a quì paruta m'è, che tu m'abbi fatta. Maladetta sia la fortuna, la quale a sì dannévole mestiér ti costrigne. Ed appresso questo, fatto delle sue molte cose, pochíssime, ed opportune préndere, e de' cavalli similmente, e l'altre lasciátegli tutte, a Roma se ne tornò. Aveva il Papa saputa la presura dell'Abate: e comechè molto gravata gli fosse, veggéndolo, il domandò, come i bagni fatto gli avésser pro. Al quale l'Abate, sorridendo, rispose: Santo Padre, io trovái più vicino, che' bagni, un valente médico, il quale ottimamente guerito m'ha; e contogli

il modo, di che il Papa rise. Al quale l'Abate, seguitando il suo parlare, da magnífico ánimo mosso, domandò una grázia. Il Papa credendo lui dovér domandare altro, liberalmente offerse di far ciò, che domandasse. Allora l'Abate disse: Santo Padre, quello, che io intendo di domandarvi, è, che voi rendiate la grázia vostra a Ghino di Tacco mio médico: perciocchè tra gli altri uómini valorosi, e da molto, che io accontái mai, egli è per certo un de' più; e quel male, il quale egli fa, io il réputo molto maggiór peccato della fortuna, che suo: la qual, se voi, con alcuna cosa dándogli, donde egli possa secondo lo stato suo vívere, mutate, io non dúbito punto, che in poco di tempo non ne paja a voi quello, che a me ne pare. Il Papa, udendo questo, sicome colúi, che di grande ánimo fù, e vago de' valenti uómini, disse di farlo volentieri, se da tanto fosse, come diceva, e che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato, come all'Abate piacque, a corte: nè guari appresso del Papa fù, che egli il reputò valoroso, e riconciliátoselo, gli donò una gran Prioría di quelle dello spedale, di quello avéndol fatto far cavaliere. La quale egli, amico, e servidore di Santa Chiesa, dell'Abate di Cligni, tenne mentre visse.

NOVELLA TERZA.

Mitridanes invidioso della cortesía di Natán, andando per uccíderlo, senza conóscerlo, cápita a lui: e dá lui stesso informato del modo, il trova in un boschetto, come ordinato avéa: il quale, riconoscéndolo, si vergogna, e suo amico diviene.

Símil cosa a mirácolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè, che un chérico alcuna cosa magnificamente avesse operata: ma riposándosene già il ragionare delle donne, comandò il Re a Filóstrato, che procedesse, il quale prestamente incominciò: Nóbili Donne, grande fù la magnificénzia del Re di Spagna, e forse cosa più non udita giammái quella dell' Abate di Cligni: ma forse non meno maravigliosa cosa vi parrà l' udire, che uno, per liberalità usare ad un' altro, che il suo sangue, anzi il suo spírito disiderava, cautamente a dárgliele si disponesse: e fatto l' avrebbe, se colúi préder l' avesse voluto, sicome io in una mia novellétta intendo di dimostrarvi.

Certíssima cosa è (se fede si può dare alle paróle d' alcuni genovesi, e d' altri uómini, che in quelle contrade stati sono) che nelle parti del Cattajo fù già un' uómo di legnaggio nóbile, e ricco senza comparazione, per nome chiamato Natán. Il quale avendo un suo ricetto vicino ad una strada, per la quale quasi di necessità passava ciascuno, che di Ponente

verso Levante andár voleva, o di Levante in Ponente: ed avendo l'ánimo grande, e liberale, e disideroso che fosse per ópera conociuto; quivi avendo molti maestri, fece in píccolo spázio di tempo fare un de' più belli, e de' maggiori, e de' più ricchi palagi, che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose, che opportune érano a dovere gentiluómini ricévere, ed onorare, fece ottimamente fornire. Ed avendo grande, e bella famiglia, con piacevolezza, e con festa chiunque andava, e veniva, faceva ricévere, ed onorare. Ed in tanto perseverò in questo laudévol costume, che già non solamente il Levante, ma quasi tutto il Ponente per fama il conoscéa. Ed essendo egli già d'anni pieno, nè però, del corteseggiár divenuto stanco, avvenne, che la sua fama agli orecchj pervenne d'un gióvane, chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano. Il quale, senténdosi non meno ricco, che Natán fosse, divenuto della sua fama, e della sua virtù invidioso, seco propose con maggiór liberalità, quella, o annullare, o offuscare. E fatto fare un palágio símile a quello di Natán, cominciò a fare le più smisurate cortesíe, che mai facesse alcuno altro a chi andava, o veniva per quindi: e senza dubbio in píccol tempo assái divenne famoso. Ora avvenne un giorno, che dimorando il gióvane tutto solo nella corte del suo palagio, una femminella entrata dentro per una delle porte del palágio, gli domandò limósina, ed ébbela: e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l'ebbe, e così successivamente infino alla dodicésima,

e la tredicésima volta tornata, disse Mitridanes: Buona fémmina, tu se' assái sollícita a questo tuo dimandare, e nondimeno le fece limósina. La vecchierella, udita questa parola, disse: O liberalità di Natán, quanto se' tu maravigliosa, che per trentadúe porte, che ha il suo palágio, sicome questo, entrata, e domandátagli limósina, mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui, e sempre l'ebbi: e quì non venuta ancora, se non per trédici, e riconosciuta, e proverbiata sono stata. E così dicendo, senza più ritornarvi, si dipartì. Mitridanes, udite le parole della vecchia, come colúi, che ciò, che della fama di Natán udiva, diminuimento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso, cominciò a dire: Ahi lasso a me, quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natán, non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolíssime io non gli posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo: la qual cosa, posciacchè la vecchiezza nol porta via, convién senza alcuno indúgio, che io faccia con le mie mani. E con questo ímpeto levátosi, senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnía montato a cavallo, dopo il terzo dì, dove Natán dimorava pervenne. Ed a' compagni imposto, che sembianti facéssero di non ésser con lui, nè di conóscerlo, e che di stanza si procacciássero, infinochè da lui altro avéssero. Quivi in sul fare della sera pervenuto, e solo rimaso, non guari lontano al bel palágio trovò Natán tutto solo, il quale, senza alcuno ábito pomposo, andava a suo diporto: cui egli, non

conoscéndolo, domandò, se insegnár gli sapesse, dove Natán dimorasse. Natán lietamente rispose: Figliuól mio, niuno è in questa contrada, che meglio di me cotesto ti sappia mostrare, e perciò, quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il gióvane disse, che questo gli sarebbe a grado assái, ma che, dove ésser potesse, egli non voleva da Natán ésser veduto, nè conosciuto. Al qual Natán, disse: E cotesto ancora farò, poichè ti piace. Ismontato adunque Mitridanes con Natán, che in piacevolíssimi ragionamenti assái tosto il mise, infino al suo bel palágio n' andò. Quivi Natán fece ad un de' suoi famigliari préndere il cavál del gióvane, ed accostátoglisi agli orecchj, gl' impose, che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse, che niuno al gióvane dicesse lui ésser Natán, e così fù fatto. Ma poichè nel palágio fúrono, mise Mitridanes in una bellíssima cámera, dove alcuno nol vedeva, se non quegli, che egli al suo servígio diputati avéa, e sommamente faccéndolo onorare, esso stesso gli tenéa compagnía. Col quale dimorando Mitridanes, ancorachè in reverénzia come padre l'avesse, pur lo domandò, chi el fosse. Al quale Natán rispose: Io sono un pícciol servidór di Natán, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro, che tu mi vegghi, mi trasse: perchè, comechè ogni altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io. Queste parole pórsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio, e con più salvezza dare effetto al suo perverso intendimento. Il qual Natán assái cortesemente do-

mandò, chi egli fosse, e qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio, ed il suo ajuto in ciò, che per lui si potesse. Mitridanes allora soprastette alquanto al rispóndere: ed ultimamente diliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizión di parole la sua fede richiese, ed appresso il consiglio, e l'ajuto, e chi egli era, e perchè venuto, e da che mosso interamente gli discoperse. Natán, udendo il ragionare, ed il fiero proponimento di Mitridanes, in sè tutto si cambiò: ma senza troppo stare, con forte ánimo, e con fermo viso gli rispose: Mitridanes, nóbile uomo fù il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta impresa avendo fatta, come hai, cioè d'éssere liberalé a tutti, e molto la invídia, che alla virtù di Natán porti, commendo, perciocchè se di così fatti fóssero assái, il mondo, che è miseríssimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostrátomi, senza dubbio sarà occulto, al quale io più tosto útil consiglio, che grande ajuto posso donare: il quale è questo. Tu puoi di quinci vedere forse un mezzo miglio vicín di quì un boschetto, nel quale Natán, quasi ogni mattina va tutto solo, prendendo diporto per ben lungo spázio. Quivi leggiér cosa ti fia il trovarlo, e farne il tuo piacere. Il quale se tu uccidi, acciocchè tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via, donde tu quì venisti, ma per quella, che tu vedi a sinistra uscír fuor del bosco, n'andrái: perciocchè, ancorachè un poco più salvática sia, ella è più vicina a casa tua, e per te più sicura. Mitridanes ricevuta la informazione, e Natán

da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni, che similmente là entro érano, fece sentire, dove aspettare il dovéssero il dì seguente. Ma poichè il nuovo dì fù venuto, Natán non avendo ánimo vário al consiglio dato a Mitridanes, nè quello in parte alcuna mutato, solo sen' andò al boschetto a dovér morire. Mitridanes levátosi, e preso il suo arco, e la sua spada (che altra arme non avéa) e montato a cavallo, n'andò al boschetto, e di lontán vide Natán tutto soletto andár passeggiando per quello: e diliberato, avantichè l' assalisse, di volerlo vedere, e d' udirlo parlare, corse verso lui, e présolo per la benda, la quale in capo aveva, disse: Vegliardo, tu se' morto. Al quale niuna altra cosa rispose Natán, se-non: Dunque l'ho io meritato. Mitridanes, udita la voce, e nel viso guardátolo, subitamente riconobbe lui ésser colúi, che benignamente l'avéa ricevuto, e familiarmente accompagnato, e fedelmente consigliato: perchè di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna: laonde egli, gittata via la spada, la qual già per ferirlo avéa tirata fuori, da cavál dismontato, piagnendo, corse a' piè di Natán, e disse: Manifestamente conosco, caríssimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spírito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medésimo disideroso mostrámi: ma Iddío più al mio dovér sollícito, che io stesso, a quel punto, che maggiór bisogno è stato, gli occhj m'ha aperto dello 'ntelletto, li quali mísera invídia m' aveva serrati: e perciò,

quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi conosco dédito alla peniténzia del mio errore. Prendete adunque di me quella vendetta, che convenévole estimate al mio peccato. Natán fece levár Mitridanes in piede, e teneramente l'abbracciò, e baciò, e gli disse: Figliuól mio, alla tua impresa, chente che tu la vogli chiamare, o malvágia, o altrimenti, non bisogna di domandár, nè dí dar perdono: perciocchè non per ódio la seguivi, ma per potere ésser tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, ed abbi di certo, che niuno altro uom vive, il quale te, quant'io, ami: avendo riguardo all'altezza dell'ánimo tuo, il quale non ad ammassár denari, come i míseri fanno, ma ad ispénder gli ammassati se'dato. Nè ti vergognare d'avermi voluto uccídere per divenír famoso, nè crédere, che io me ne maravigli. I sommi Imperadori, e i grandíssimi Re, non hanno quasi con altra arte, che d'uccídere, non un' uomo, come tu volevi fare, ma infiniti, ed árdere i paesi, ed abbáttere le città, li loro regni ampliati, e per conseguente la fama loro. Perchè, se tu, per più farti famoso, me solo uccíder volevi, non maravigliosa cosa, nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes, non iscusando il suo desidero perverso, ma commendando l'onesta scusa da Natán trovata, ad esso ragionando pervenne a dire, sè oltremodo maravigliarsi, come a ciò si fosse Natán potuto disporre, ed a ciò dargli modo, e consiglio. Al quale Natán disse: Mitridanes, io non voglio, che tu del mio consiglio, e della mia disposizione ti maravigli: perciocchè, poichè io nel mio arbítrio

fui, e disposto a fare quello medésimo, che tu hai à fare impreso, niun fù, che mai a casa mia capitasse, che io nol contentassi a mio potere di ciò, che da lui mi fù domandato. Venístivi tu vago della mia vita: perchè senténdolati domandare, acciocchè tu non fossi solo colúi, che senza la sua dimanda di quì si partisse, prestamente diliberái di donárlati: ed acciocchè tu l'avessi, quel consiglio ti diedi, che io credetti, che buon ti fosse ad avér la mia, e non pérder la tua: e perciò ancora ti dico, e prego, che s'ella ti piace, che tu la prenda, e te medésimo ne soddisfaccia: io non so, come io la mi possa meglio spéndere. Io l'ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti, e nelle mie consolazioni usata, e so, che, seguendo il corso della natura, come gli altri uómini fanno, e generalmente tutte le cose, ella mi può omái píccol tempo ésser lasciata: perchè io giúdico molto meglio ésser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati, e spesi, che tanto volerla guardare, che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura. Píccol dono è donare cento anni: quanto adunque è minore donarne sei, o otto, che io a star ci abbia? Préndila adunque, se ella t'aggrada, io te ne priego: perciocchè mentre vivuto ci sono, niuno ho ancór trovato, che disiderato l'ábbia, nè so quando trovár me ne possa veruno, se tu non la prendi, che la dimandi. E se pure avvenisse, che io ne dovessi alcún trovare, conosco, che quanto più la guarderò, di minór pregio sara, e però, anzichè ella divenga più vile, préndila, io te ne prego. Mitridanes, vergognándosi forte,

disse : Tolga Iddío, che così cara cosa, come la vostra vita è, non che io da voi dividéndola, la prenda, ma pur la disíderi, come poco avanti faceva : alla quale non che io diminuissi gli anni suoi, ma io l'aggiugneréi volentiér de' miei, se io potessi. A cui prestamente Natán disse : E se tu puoi, vuónele tu aggiúgnere? e farái a me fare verso di te quello, che mai verso alcuno altro non feci, cioè delle tue cose pigliare, che mai dell' altrúi non pigliái? Sì, disse subitamente Mitridanes. Adunque, disse Natán, farái tu, come io ti dirò. Tu rimarrái gióvane, come tu se', qui nella mia casa, ed avrái nome Natán, ed io me n' andrò nella tua, e farommi sempre chiamár Mitridanes. Allora Mitridanes rispose : Se io sapessi così bene operare, come voi sapete, ed avete saputo, io prenderéi, senza troppa diliberazione quello, che m' offerete : ma perciocchè egli mi pare ésser molto certo, che le mie ópere saréhbon diminuimento della fama di Natán, ed io non intendo di guastare in altrúi quello, che in me io non so acconciare, nol prenderò. Questi, e molti altri piacévoli ragionamenti stati tra Natán, e Mitridanes, come a Natán piacque, insieme verso il palágio se ne tornárono : dove Natán più giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno, e sapér confortò nel suo alto, e grande proponimento. E voléndosi Mitridanes con la sua compagnía ritornare a casa, avéndogli Natán assái ben fatto conóscere, che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

NOVELLA QUARTA.

Messér Gentil de' Carisendi, venuto da Modona trae della sepultura una donna amata da lui, seppellita per morta, la quale riconfortata, partorisce un figliuól maschio, e messér Gentile lei, e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei.

Maravigliosa cosa parve a tutti, che alcuno del própio sangue fosse liberale: e veramente afferrmáron, Natán avér quella del Re di Spagna, e dell'Abate di Cligni trapassata. Ma poichè assái, ed una cosa, ed altra detta ne fù, il Re verso Lauretta riguardando, le dimostrò, che egli desiderava, che ella dicesse; perlaqualcosa Lauretta prestamente incominciò: Gióvani Donne, magnífiche cose, e belle sono state le raccontate: nè mi pare, che alcuna cosa restata sia a noi, che abbiamo a dire, per la qual novellando vagár possiamo, sì son tutte dall'altezza delle magnificénzie raccontate, occupate, se noi ne' fatti d'amore già non mettéssimo mano, li quali ad ogni matéria préstano abbondantíssima cópia di ragionare: e perciò, sì per questo, e sì per quello, a che la nostra età ci dee principalmente indúcere, una magnificénzia, da uno innamorato fatta, mi piace di raccontarvi. La quale, ogni cosa considerata, non vi parrà peravventura minore, che alcuna delle mostrate; se quello è vero,

che i tesori si dónino, le inimicízie si diméntichino, e póngasi la própria vita, l'onore, e la fama, ch' è molto più, in mille pericoli, per potér la cosa amata possedere.

Fù adunque in Bologna, nobilíssima città di Lombardia, un cavaliere per virtù, e per nobiltà di sangue ragguardévole assái. Il qual fù messér Gentíl Carisendi: il qual, gióvane, d'una gentildonna, chiamata Madonna Catalina, moglie d'un Niccoluccio Caccianemico s'innamorò: e perchè male dell'amore della donna era, quasi disperátosene, Podestà chiamato di Modona, v'andò. In questo tempo, non essendo Niccoluccio a Bologna, e la donna ad una sua possessione, forse tre miglia alla terra vicina, esséndosi, percioecchè grávida era, andata a stare; avvenne, che subitamente un fiero accidente la soprapprese, il quale fù tale, e di tanta forza, che in lei spense ogni segno di vita, e perciò eziandío da alcún médico morta giudicata fù: e perciocchè le sue più congiunte parenti dicévan, sè avere avuto da lei, non éssere ancora di tanto tempo grávida, che perfetta potesse éssere la creatura, senza altro impaccio darsi, quale ella era, in uno avello d'una chiesa ivi vicina, dopo molto pianto, la seppellírono. La qual cosa subitamente da un suo amico fù significata a messér Gentile. Il qual di ciò, ancorachè della sua grázia fosse poveríssimo, si dolse molto, ultimamente seco dicendo: Ecco, Madonna Catalina, tu se' morta: io, mentrechè vivesti, mai un solo sguardo da te avér non potéi: perchè ora, ché difénder non ti potrái, convién per certo, ché così morta, come tu se', io alcún bacio ti tolga. E questo detto, essendo già notte,

dato órdine come la sua andata occulta fosse, con un suo famigliare montato a cavallo, senza ristare, colà pervenne, dove seppellita era la donna: ed aperta la sepoltura, in quella diligentemente entrò, e póstolesi a giacere allato, il suo viso a quello della donna accostò, e più volte con molte lágrime, piagnendo, il baciò. Ma sicome noi veggiamo, l'appetito degli uómini a niun términe star contento, ma sempre più avanti desiderare, e spezialmente quello degli amanti, avendo costúi seco diliberato di più non istarvi, disse: Deh, perchè non le tocco io, poichè io son qui, un poco il petto? io non la debbo mai più toccare, nè mai più la toccái. Vinto adunque da questo appetito, le mise la mano in seno, e per alquanto spázio tenútalavi, gli parve sentire alcuna cosa báttere il cuore a costéi. Il quale, poichè ogni paura ebbe cacciata da se, con più sentimento cercando, trovò costéi per certo non ésser morta, quantunque poca, e débole estimasse la vita: perchè soavemente, quanto più potè, dal suo famigliare ajutato, del monimento la trasse, e davanti al cavál méssalasi, segretamente in casa sua la condusse in Bologna. Era quivi la madre di lui valorosa, e sávia donna: la qual, posciachè dal figliuolo ebbe distesamente ogni cosa udita, da pietà mossa, chetamente con grandíssimi fuochi, e con alcún bagno, in costéi rivocò la smarrita vita. La quale come rivenne, così gittò un gran sospiro, e disse: Oimè, ora ove sono io? A cui la valente donna rispose: Confórtati, tu se' in buon luogo. Costéi, in se tornata, e dintorno guardándosi, non bene

conoscendo, dove ella fosse, e veggéndosi davanti messér Gentile, piena di maraviglia, la madre di lui pregò, che le dicesse in che guisa ella quivi venuta fosse. Alla quale messér Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella doléndosi, dopo alquanto, quelle grázie gli rendè, che ella potè, ed appresso il pregò per quello amore, il quale egli l'aveva già portato, e per cortesía di lui, che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa, che fosse meno, che onór di lei, e del suo marito, e come il dì venuto fosse, alla sua própria casa la lasciasse tornare. Alla quale messér Gentile rispose: Madonna, chènte chè il mio desidério si sia stato ne' tempi passati, io non intendo al presente, nè mai per innanzi, poichè Iddío m'ha questa grázia conceduta, che da morte a vita mi v'ha rènduta, esséndone cagione l'amore, che io v'ho per addietro portato, di trattarvi, nè quì, nè altrove, se non come cara sorella: ma questo mio benefício, operato in voi questa notte, mérita alcún guiderdone: e perciò io voglio, che voi non mi neghiate una grázia, la quale io vi domanderò. Al quale la donna benignamente rispose, sè éssere apparecchiata, solo che ella potesse, ed onesta fosse. Messér Gentile allora disse: Madonna, ciascún vostro parente, ed ogni bolognese crédono, ed hanno per certo voi ésser morta, perchè niuna persona è, la quale più a casa v'aspetti: e perciò io voglio di grázia da voi, che vi debbia piacere di dimorarvi tacitamente quì con mia madre, infino a tanto, che io da Modona torni, che sarà tosto. E la cagione, perchè io questo vi chieggio, è, perciocchè

io intendo di voi in presénzia de' migliori cittadini di questa terra fare un caro, ed uno solenne dono al vostro marito. La donna conoscéndosi al cavaliere obbligata, e che la domanda era onesta, quantunque molto disiderasse di rallegrare della sua vita i suoi parenti, si dispose a far quello, che messér Gentile domandava, e così sopra la sua fede gli promise. Ed appena érano le parole della sua risposta finite, che ella sentì il tempo del partorire ésser venuto: perchè teneramente dalla madre di messér Gentile, ajutata, non molto stante, partorì un bel figliuolo maschio. La qual cosa in molti doppi multiplicò la letízia di messér Gentile, e di lei. Messér Gentile ordinò, che le cose opportune tutte vi fóssero, e che così fosse servita costéi, come se sua própia moglie fosse, ed a Modona segretamente se ne tornò. Quivi fornito il tempo del suo ufício, ed a Bologna dovéndosene tornare, ordinò quella mattina, che in Bologna entrár doveva, di molti, e gentili uómini di Bologna, tra' quali fù Niccoluccio Caccianimico, un grande, e bel convito in casa sua: e tornato, ed ismontato, e con lor trovátosi, avendo similmente la donna ritrovata più bella, e più sana, che mai, ed il suo figlioletto star bene, con allegrezza incomparábile i suoi forestieri mise a távola, e quegli fece di più vivande magnificamente servire. Ed essendo già vicino alla sua fine il mangiare, avendo egli prima alla donna detto quello, che di fare intendeva, e con lei ordinato il modo, che dovesse tenere, così incominciò a parlare: Signori, io mi ricordo avere alcuna volta in-

teso, in Pérsia éssere, seconde il mio judício, una piacévole usanza, la quale è, che quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico, egli lo 'nvita a casa sua, e quivi gli mostra quella cosa, o moglie, o amica, o figliuola, ò che che si sia, la quale egli ha più cara, affermando, che, se egli potesse, così come questo gli mostra, molto più volentieri gli mosterría il cuor suo. La quale io intendo di volere osservare in Bologna. Voi, la vostra mercè, avete onorato il mio convito, ed io voglio onorár voi alla Persesca, mostrándovi la più cara cosa, che io abbia nel mondo, o che io debbia avér mai. Ma primachè io faccia questo, vi priego, mi diciate quello, che sentite d'un dubbio, il quale io vi moverò. Egli è alcuna persona, la quale ha in casa un suo buono, è fedelíssimo servidore, il quale inferma gravemente. Questo cotale, senza atténdere il fine del servo infermo, il fa portare nel mezzo della strada, nè più ha cura di lui: viene uno strano, e mosso a compassione dello 'nfermo, sel reca a casa, e con gran sollicitúdine, e con ispesa il torna nella prima sanità. Vorréi io ora sapere, se tenéndolsi, e usando i suoi servigi, il suo primo signore si può a buona equità dolere, o rammaricare del secondo, se egli raddomandándolo, réndere nol volesse. I gentiluómini, fra se avuti varj ragionamenti, e tutti in una senténzia concorrendo, a Niccoluccio Caccianimico, perciocchè bello, ed ornato favellatore era, commísero la risposta. Costui, commendata primieramente l' usanza di Pérsia, disse, sè con gli altri insieme éssere in questa opinione, che il

primo signore niuna ragione avesse più nel suo servidore, poichè in sì fatto caso, non solamente abbandonato, ma gittato l'avéa; e che per li beneficj dal secondo usati, giustamente paréa di lui il servidore divenuto: perchè tenéndol, niuna noja, niuna forza, niuna ingiúria faceva al primiero. Gli altri tutti, che alle távole érano, che v'avéa di valentuómini, tutti insieme díssero, sè tenér quello, che da Niccoluccio era stato risposto. Il cavaliere, contento di tal risposta, e che Niccoluccio l'avesse fatta, affermò sè éssere in quella opinione altresì, ed appresso disse: Tempo è omái, che io, secondo la promessa, v'onori. E chiamati due de' suoi famigliari, gli mandò alla donna, la quale egli egregiamente avéa fatta vestire, ed ornare, e mandolla pregando, che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentiluómini della sua presénzia. La qual, preso in braccio il figliolín suo bellíssimo, da due famigliari accompagnata, nella sala venne, e come al cavaliér piacque, appresso ad un valentuomo si pose a sedere; ed egli disse: Signori, questa è quella cosa, che io ho più cara, ed intendo d'avere, che alcuna altra. Guardate, se egli vi pare, che io abbia ragione. I gentiluómini, onorátala, e commendátala molto, ed al cavaliere affermato, che cara la doveva avere, cominciárono a riguardare: ed assái ve n'éran, che lei avrébbon detto coléi chi ella era, se lei per morta non avéssero avuta. Ma sopra tutti la riguardava Niccoluccio. Il quale, esséndosi alquanto partito il cavaliere, sicome colùi, che ardeva di sapere, chi ella fosse, non potén-

dosene tenere, la domandò se bolognese fosse, o forestiera. La donna, senténdosi al suo marito domandare, con fatica di rispónder si tenne, ma pur, per servare l' órdine posto, tacque. Alcún' altro la domandò, se suo era quel figlioletto, ed alcuno se moglie fosse di messér Gentile, o in altra maniera sua parente. A' quali niuna risposta fece. Ma sopravvegnendo messér Gentile, disse alcún de' suoi forestieri: Messere, bella cosa è questa vostra, ma ella ne par mútola: è ella così? Signori, disse messér Gentile, il non avere ella al presente parlato, è non píccolo argomento della sua virtù. Díteci adunque voi, seguitò colúi, chi ella è. Disse il cavaliere: Questo farò io volentieri, sol che voi mi promettiate, per cosa, che io dica, niuno doversi muóvere del luogo suo, fino a tanto, che io non ho la mia novella finita. Al quale avéndol promesso ciascuno, ed essendo già levate le távole, messér Gentile allato alla donna sedendo, disse: Signori, questa donna è quello leale, e fedél servo, del quale io poco avanti vi fe' la dimanda. La quale da' suoi poco avuta cara, e così come vile, e più non útile, nel mezzo della strada gittata, da me fù ricolta, e con la mia sollicitúdine, ed ópera, delle mani la trassi alla morte: ed Iddío alla mia buona affezión riguardando, di corpo spaventévole, così bella divenír me l' ha fatta. Ma acciocchè voi più apertamente intendiate, come questo avvenuto mi sia, brievemente vel farò chiaro. E cominciátosi dal suo innamorarsi di lei, ciò che avvenuto era infino allora, distintamente narrò, con gran maraviglia degli ascoltanti, e

poi soggiunse : Per le quali cose , se mutata non avete senténzia da poco in quà, e Niccoluccio spezialmente , questa donna meritamente è mia , nè alcuno con giusto títolo me la può raddomandare. A questo niun rispose, anzi tutti attendévan quello , che egli più avanti dovesse dire. Niccoluccio, e degli altri, che v'érano , e la donna di compassión lagrimávano. Ma messér Gentile levátosi in piè , e preso nelle sue braccia il picciol fanciullo , e la donna per la mano , ed andato verso Niccoluccio , disse : Leva su , compare : io non ti rendo tua mogliere , la quale i tuoi ; e suoi parenti gittárono via , ma io ti voglio donare questa donna mia comare, con questo suo figlioletto , il quale son certo , che fù da te generato , ed il quale io a battésimo tenni , e nominálo Gentile : e priégoti , che perch'ella sia nella mia casa vicín di tre mesi stata , che ella non ti sia men cara : che io ti giuro per quello Iddío , che forse già di lei innamorár mi fece , acciocchè il mio amore fosse, sicome stato è, cagión della sua salute , che ella mai , o col padre , o con la madre , o con teco più onestamente non visse , che ella appresso di mia madre ha fatto nella mia casa. E questo detto, si rivolse alla donna, e disse: Madonna, omái da ogni promessa fáttami io v'assolvo , e líbera vi lascio di Niccoluccio : e rimessa la donna , e 'l fanciullo nelle braccia di Niccoluccio , si tornò a sedere. Niccoluccio disiderosamente ricevette la sua donna , e 'l figliuolo , tanto più lieto , quanto più n'era di speranza lontano, e come meglio potè, e seppe, ringraziò il cavaliere : e gli altri , che tutti di

compassión lagrimávano, di questo il commendáron molto, e commendato fù da chiunque l'udì. La donna con maravigliosa festa fù in casa sua ricevuta, e quasi risuscitata, con ammirazione fù più tempo guatata da' bolognesi, e messér Gentile sempre amico visse di Niccoluccio, e de' suoi parenti, e di quei della donna. Che adunque quì, benigne Donne, direte? estimerete, l'avér donato un Re lo scettro, e la corona, ed un Abate, senza suo costo, avér riconciliato un mal fattore al Papa, o un vecchio pórgere la sua gola al coltello del nimico, éssere stato da agguagliare al fatto di messér Gentile? Il quale gióvane, ed ardente, e giusto títolo paréndogli avere in ciò, che la tracutággine altrúi aveva gittato via, ed egli per la sua buona fortuna aveva ricolto; non solo temperò onestamente il suo fuoco, ma liberalmente quello, che egli soleva con tutto il pensiér disiderare, e cercár di rubare, avéndolo, restituì. Per certo niuna delle già dette a questa mi par simigliante.

NOVELLA QUINTA.

Madonna Dianora domanda a messere Ansaldo un giardino di Gennajo, bello, come di Maggio. Messere Ansaldo con l' obbligarsi ad un Nigromante, gliele da. Il marito le concede, che ella faccia il piacér di messere Ansaldo, il quale udita la liberalità del marito, l' assolve della promessa, ed il Nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messere Ansaldo.

Per ciascuno della lieta brigata era già stato messér Gentile con somme lode tolto infino al cielo, quando il Re impose ad Emília, che seguisse. La qual baldanzosamente, quasi di dir disiderosa, così cominciò: Mórbide Donne, niun con ragión dirà, messér Gentile non avér magnificamente operato, ma il volér dire, che più non si possa, il più potersi non fia forse malagévole a mostrarsi: il che io avviso in una mia novelletta di raccontarvi.

In Fríoli, paese quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi, e chiare fontane, è una terra chiamata U'dine, nella quale fù già una bella, e nóbile Donna, chiamata Madonna Dianora, e moglie d' un gran ricco uomo, nominato Gilberto, assái piacévole, e di buona ária. E meritò questa donna, per lo suo valore d' éssere amata sommamente da

un nóbile, e gran Barone, il quale avéa nome messere Ansaldo Gradense, uomo d'alto affare, e per arme, e per cortesía conosciuto per tutto. Il quale ferventemente amándola, ed ogni cosa faccendo, che per lui si poteva, per éssere amato da lei, ed a ciò spesso per sue ambasciate sollicitándola, invano si faticava. Ed essendo alla donna gravi le sollicitazioni del cavaliere, e veggendo, che per negare ella ogni cosa da lui domandátole, esso perciò d'amarla, nè di sollicitarla si rimaneva, con una nuova, ed al suo giudício, impossíbil domanda, si pensò di volérlosi torre dáddosso; e ad una fémmina, che a lei da parte di lui spesse volte veniva, disse un dì così: Buona fémmina, tu m'hai molte volte affermato, che messere Ansaldo sopra tutte le cose m'ama, e maravigliosi doni m'hai da sua parte profferti, li quali voglio, che si rimángono a lui, perciocchè per quegli mai ad amár lui, nè a compiacergli mi recheréi: e se io potessi ésser certa, che egli cotanto m'amasse, quanto tu dì, senza fallo io mi recheréi ad amár lui, ed a far quello, che egli volesse: e perciò, dove di ciò mi volesse far fede con quello, che io domanderò, io saréi a' suoi comandamenti presta. Disse la buona fémmina: Che è quello, Madonna, che voi disiderate, ch'el faccia? Rispose la donna: Quel, che io disidero, è questo. Io voglio del mese di Gennajo, che viene, appresso di questa terra un giardino pieno di verdi erbe, di fiori, e di fronzuti álberi, non altrimenti fatto che se di Maggio fosse: il quale dove egli non faccia, nè te, nè altri mi mandi mai più, perciocchè, se più

mi stimolasse, come io infino a quì del tutto al mio marito, e a' miei parenti tenuto ho nascoso, così doléndomene loro, di levárlomi daddosso m'ingegneréi. Il cavaliere, udita la domanda, e la profferta della sua donna, quantunque grave cosa, e quasi impossíbile a dovér fare gli paresse, e conoscesse, per niun'altra cosa ciò éssere dalla donna addomandato, se non per torlo dalla sua speranza; pur seco propose di volér tentare, quantunque fare se ne potesse: ed in più parti per lo mondo mandò cercando, se in ciò alcún si trovasse, che ajuto, o consiglio gli desse: e vénnegli uno alle mani, il quale, dove ben salariato fosse, per arte nigromántica, proffereva di farlo. Col quale messere Ansaldo, per grandíssima quantità di moneta convenútosi, lieto aspettò il tempo póstogli. Il qual venuto, essendo i freddi grandíssimi, ed ogni cosa piena di neve, e di ghiaccio, il valentuomo in un bellíssimo prato vicino alla città, con sue arti fece sì la notte, alla quale il calén di Gennajo seguitava, che la mattina apparve, secondochè colór, che 'l vedévan, testimoniávano, un de' più be' giardini, che mai per alcún fosse stato veduto, con erbe, e con álberi, e con frutti d'ogni maniera. Il quale come messere Ansaldo lietíssimo ebbe veduto, fatto cógliere de' più be' frutti, e de' più be' fior', che v'érano, quegli occultamente fè presentare alla sua donna, e lei invitare a vedere il giardino da lei addomandato, acciocchè per quel potesse, lui amarla conóscere, e ricordarsi della promissión fáttagli, e con saramento fermata, e come leál donna, poi

proccurár d'attenérgliele. La donna veduti i fiori, e' frutti, e già da molti del maraviglioso giardino avendo udito dire, s' incominciò a péntere della sua promessa. Ma con tutto il pentimento, sicome vaga di vedér cose nuove, con molte altre donne della città andò il giardino a vedere, e non senza maraviglia commendátolo assái, più che altra fémmina dolente, a casa se ne tornò, a quel pensando, a che per quello era obbligata. E fù il dolór tale, che non potèndol ben dentro nascóndere, convenne, che di fuori apparendo, il marito di lei sen' accorgesse, e volle del tutto da lei di quello sapér la cagione. La donna per vergogna il tacque molto: ultimamente costretta, ordinatamente gli aperse ogni cosa. Gilberto, primieramente ciò udendo, si turbò forte, poi considerata la pura intenzión della donna, con miglior consiglio, cacciata via l'ira, disse: Dianora, egli non è atto di sávia, nè di onesta donna, d' ascoltare alcuna ambasciata delle così fatte, nè di pattovire sotto alcuna condizione con alcuno la sua castità. Le parole per gli orecchj dal cuore ricevute, hanno maggiór forza, che molti non istímano, e quasi ogni cosa diviene agli amanti possíbile. Male adunque facesti, prima ad ascoltare, e poscia a pattovire: ma perciocchè io conosco la purità dell' ánimo tuo, per sólverti dal legame della promessa, quello ti concederò, che forse alcuno altro non farebbe, inducéndomi ancora la paura del Nigromante, al qual forse messere Ansaldo, se tu il beffassi, far ci farebbe dolenti. Voglio io, che tu a lui vada, e se per modo alcún puoi, t' ingegni di far, che servata

la tua onestà, tu sii da questa promessa disciolta: dove altramenti non si potesse, per questa volta il corpo, ma non l'ánimo gli concedi. La donna, udendo il marito, piagneva, e negava sè cotál grázia volér da lui. A Gilberto, quantunque la donna il negasse molto, piacque, che così fosse. Perchè venuta la seguente mattina, in su l'aurora, senza troppo ornarsi, con due suoi famigliari innanzi, e con una cameriera appresso, n'andò la donna a casa messere Ansaldo. Il quale, udendo la sua donna a lui ésser venuta, si maravigliò forte: e levátosi, e fatto il Nigromante chiamare gli disse: Io voglio, che tu vegghi, quanto di bene la tua arte m'ha fatto acquistare: ed incontro andátile, senza alcún disordinato appetito seguire, con reverenza onéstamente la ricevette, ed in una bella cámera, ad un gran fuoco sen'entrár'tutti, e fatto lei porre a sedér, disse: Madonna, io vi priego, se il lungo amore, il quale io v'ho portato, mérita alcún guiderdone, che non vi sia noja d'aprirmi la vera cagione, che quì a così fatta ora v'ha fatta venire, e con cotál compagnía. La donna vergognosa, e quasi con le lágrime sopra gli occhj, rispose: Messere, nè amór, che io vi porti, nè promessa fede mi ménan quì, ma il comandamento del mio marito, il quale avuto più rispetto alle fatiche del vostro disordinato amore, che al suo, e mio onore, mi ci ha fatta venire, e per comandamento di lui disposta sono per questa volta ad ogni vostro piacere. Messere Ansaldo, se prima si maravigliava, udendo la donna, molto più s'incominciò a maravigliare, e dalla

liberalità di Gilberto commosso, il suo fervore in compassione cominciò a cambiare, e disse: Madonna, unque a Dio non piaccia, posciachè così è, come voi dite, che io sia guastatore dell'onore di chi ha compassione al mio amore: e perciò l'éssser qui sarà, quanto vi piacerà, non altramenti, che se mia sorella foste, e quando a grado vi sarà, liberamente vi potrete partire: sì veramente, che voi al vostro marito di tanta cortesía, quanta la sua è stata, quelle grázie renderete, che convenévoli crederete, me sempre per lo tempo a venire avendo per fratello, e per servidore. La donna, queste parole udendo, più lieta, che mai, disse: Niuna cosa mi potè mai far crédere, avendo riguardo a' vostri costumi, che altro mi dovesse seguír della mia venuta, che quello, che io veggio, che voi ne fate, di che io vi sarò sempre obbligata: e preso commiato, onorevolmente accompagnata, si tornò a Gilberto, e raccontogli ciò, che avvenuto era, di che strettíssima, e leale amistà lui, e messere Ansaldo congiunse. Il Nigromante, al quale messere Ansaldo di dare il promesso prémio s'apparecchiava, veduta la liberalità di Gilberto verso messere Ansaldo, e quella di messere Ansaldo verso la donna, disse: Già Dio non voglia, poichè io ho veduto Gilberto liberale del suo onore, e voi del vostro amore, che io similmente non sia liberale del mio guiderdone: e perciò conoscendo quello a voi star bene, intendo, che vostro sia. Il cavaliere si vergognò, ed ingegnossi a suo potere di fargli, o tutto, o parte préndere: ma poichè invano si faticava, avendo il Nigromante, dopo

il terzo dì, tolto via il suo giardino, e piacéndogli di partirsi, il comandò a Dio; e spento del cuore il concupiscíbile amore verso la donna, acceso d'onesta carità si rimase. Che dirém quì, amorévoli Donne? preporremo la quasi morta donna, ed il già rattiepidito amore, per la spossata speranza, a questa liberalità di messere Ansaldo, più ferventemente che mai amando ancora, e quasi da più speranza acceso, e nelle sue mani tenente la preda tanto seguita? Sciocca cosa mi parrebbe a dovér crédere, che quella liberalità a questa comparár si potesse.

NOVELLA SESTA.

Il Re Carlo vecchio vittorioso, d'una giovanetta innamorátosi, vergognándosi del suo folle pensiero, lei, ed una sua sorella onorevolmente marita.

Chi potrebbe pienamente raccontare i varj ragionamenti tra le donne stati, qual maggiór liberalità usasse, o Gilberto, o messere Ansaldo, o il Nigromante intorno a' fatti di Madonna Dianora, troppo sarebbe lungo. Ma poichè il Re alquanto disputare ebbe conceduto, alla Fiammetta guardando, comandò, che novellando traesse lor di quistione. La quale niuno indúgio preso, incominciò: Spléndide Donne, io fui sempre in opinione, che nelle brigate, come la nostra è, si dovesse sì largamente ragionare, che la troppa stret-

tezza della intenzión delle cose dette, non fosse altrúi matéria di disputare. Il che molto più si conviene nelle scuole tra gli studianti, che tra noi, le quali appena alla rocca, ed al fuso bastiamo. È perciò io, che in ánimo alcuna cosa dubbiosa forse avéa, veggéndovi per le già dette alla mischia, quella lascerò stare, ed una ne dirò, non mica d'uomo di poco affare, ma d'un valoroso Re, quello, che egli cavallerescamente operasse, in nulla movendo il suo onore.

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il Re Carlo vecchio, o ver primo, per la cui magnífica impresa, e poi per la gloriosa vittória avuta del Re Manfredi, fúron di Firenze i Ghibellín' cacciati, e ritornáronvi i Guelfi. Perlaqualcosa un cavaliér chiamato messér Neri degli Uberti, con tutta la sua famiglia, e con molti denari uscéndone, non si volle altrove, che sotto le bráccia del Re Carlo ridúcere: e per éssere in solitário luogo, e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello da mare di distabbia sen'andò: ed ivi, forse una balestrata rimosso dall'altre abitazioni della terra, tra ulivi, e nóccioli, e castagni, de' quali la contrada è abbondévole, comperò una possessione, sopra la quale un bel casamento, ed agiato fece, ed allato a quello un dilettévole giardino: nel mezzo del quale a nostro modo, avendo d'acqua viva cópia, fece un bel vivajo, e chiaro, e quello di molto pesce riempiè leggiermente. Ed a niun'altra cosa attendendo, che a fare ogni dì più bello il suo giardino, avvenne, che il Re Carlo nel tempo caldo, per riposarsi alquanto, a Castello a mar sen'andò.

Dove udita la bellezza del giardino di messér Neri, disiderò di vederlo. Ed avendo udito di cui era, pensò, che, perciocchè di parte avversa alla sua era il cavaliere, più familiarmente con lui si volesse fare, e mandogli a dire, che con quattro compagni chetamente la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che a messér Neri fù molto caro: e magnificamente avendo apparecchiato, e con la sua famiglia avendo ordinato ciò, che far si dovesse, come più lietamente potè, e seppe, il Re nel suo bel giardín ricevette. Il quale, poichè il giardín tutto, e la casa di messér Neri ebbe veduta, e commendata, essendo le távole messe allato al vivajo, ad una di quelle, lavato, si mise a sedere, ed al Conte Guido di Monforte, che l'un de' compagni era, comandò, che dall'un de' lati di lui sedesse, e messér Neri dall'altro, e ad altri tre, che con loro éran venuti, comandò, che servíssero, secondo l'órdine posto da messér Neri. Le vivande vi vénnero dilicate, e i vini vi fúrono óttimi, e preziosi, e l'órdine bello, e laudévole molto, senza alcún sentore, e senza noja. Il che il Re commendò molto. E mangiando egli lietamente, e del luogo solitário giovándogli, nel giardino entrárono due giovanette, d'età forse di quíndici anni l'una, bionde come fila d'oro, e co' capelli tutti innanellati, e sopr'essi sciolti una leggiér ghirlandetta di provinca: e nelli lor visi più tosto ágnoli parévan, che altra cosa, tanto gli avéan dilicati, e belli: ed éran vestite d'un vestimento di lino sottilíssimo, e bianco, come neve, in su le cárni, il quale dalla cintura in

su era strettissimo, e da indi in giù largo a guisa d' un padiglione, e lungo infino a' piedi. E quella, che dinanzi veniva, recava in su le spalle un pajo di vangaiuole, le quali con la sinistra man tenéa, e nella destra aveva un bastón lungo. L' altra che veniva appresso, aveva sopra la spalla sinistra una padella, e sotto quel braccio medésimo un fascetto di legne, e nella mano un treppiede, e nell' altra mano un utél d' ólio, ed una facellina accesa. Le quali il Re vedendo, si maravigliò, e sospeso, attese quello, che questo volesse dire. Le giovanette venute innanzi onestamente, e vergognose, fécero riverénzia al Re: ed appresso là andátesene, onde nel vivajo s' entrava, quella, che la padella aveva, póstala giù, e l' altre cose appresso, preso il bastón, che l' altra portava, ed amendune nel vivajo, l' acqua del quale loro infino al petto aggiugnéa, sen' entrárono. Uno de' famigliari di messér Neri prestamente quivi accese il fuoco, e posta la padella sopra il treppiè, e dell' olio méssovi, cominciò ad aspettare, che le gióvani gli gittásser del pesce. Delle quali, l' una frugando in quelle parti, dove sapeva, che i pesci si nascondévano, e l' altra le vangajuole parando, con grandíssimo piacere del Re, che ciò attentamente guardava, in píccolo spázio di tempo présero pesce assái: ed al famigliár gittátine, che quasi vivi nella padella gli metteva, sicome ammaestrate érano state, cominciárono a préndere de' più begli, ed a gittare su per la távola davanti al Re, ed al Conte Guido, ed al Padre. Questi pesci su per la mensa guizzávano, di che il Re aveva maraviglioso piacere: e simil-

mente egli prendendo di questi, alle gióvani cortesemente gli gittava indietro: e così per alquanto spázio cianciárono tanto, che il famigliare quello ebbe cotto, che dato gli era stato. Il qual, più per uno intraméttere, che per molto cara, o dilettévol vivanda avéndol messér Neri ordinato, fù messo davanti al Re. Le fanciulle veggendo il pesce cotto, ed avendo assái pescato, esséndosi tutto il bianco vestimento, e sottile loro appiccato alle carni, nè quasi cosa alcuna del dilicato lor corpo celando, uscíron del vivajo: e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al Re vergognosamente passando, in casa se ne tornárono. Il Re, e'l Conte, e gli altri, che servívano, avévano molto queste giovanette considerate, e molto in se medésimo l'avéa lodate ciascuno per belle, e per ben fatte, ed oltr' a ciò per piacévoli, e per costumate, ma sopra ad ogn' altro érano al Re piaciute. Il quale sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell' acqua, che chi allora l'avesse punto, non si sarebbe sentito, e più a loro ripensando, senza sapér chi si fóssero, nè come, si sentì nel cuor destare un ferventíssimo disidero di piacér loro: per lo quale assái ben conobbe, sè divenire innamorato, se guárdia non se ne préndesse: nè sapeva egli stesso, qual di lor due si fosse quella, che più gli piacesse, sì era di tutte cose l'una simigliévole all' altra. Ma poichè alquanto fù sopra questo pensiér dimorato, rivolto a messér Neri, il domandò, chi fóssero le due damigelle. A cui messér Neri rispose: Monsignore, queste son mie figliuole, ad un medésimo parto nate, delle quali l'una

ha nome Ginevra la bella, e l'altra Isotta la bionda. A cui il Re le commendò molto, confortándolo a maritarle. Dal che messér Neri, per più non potér, si scusò. Ed in questo niuna cosa, fuorchè le frutte restando a dar nella cena, vénnero le due giovanette in due giubbe di zendado bellíssime, con due grandíssimi piattelli d'argento in mano, pieni di varj frutti, secondochè la stagión portava, e quegli davanti al Re posárono sopra la távola. E questo fatto, alquanto indietro tirátesi, cominciárono a cantare un suono, le cui parole comínciano:

Là ov'io son giunto, amore,
Non si poría contare lungamente.

Con tanta dolcezza, e sì piacevolmente, che al Re, che con diletto le riguardava, ed ascoltava, pareva, che tutte le gerarchíe degli ángeli quivi fósser discese a cantare. E quel detto, inginocchiátesi, reverentemente commiato domandárono dal Re. Il quale, ancorachè la lor partita gli gravasse, pure in vista lietamente le diede. Finita adunque la cena, ed il Re co'suoi compagni rimontati a cavallo, e messér Neri lasciato, ragionando d'una cosa, e d'altra, al reale ostiere se ne tornárono. Quivi tenendo il Re la sua affezión nascosa, nè per grande affare, che sopravvenisse, potendo dimenticár la bellezza, e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amór di cui la sorella, a lei simigliante, ancora amava, sì nell'amorose pánie s'invescò, che quasi ad altro pensár non poteva: ed altre cagioni dimostrando, con messér Neri teneva

una stretta dimestichezza, ed assái sovente il suo bel giardín visitava, per vedér la Ginevra. E già più avanti sofferír non potendo, ed esséndogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pensiér caduto di dovér, non solamente l'una, ma amendune le giovanette al padre torre; ed il suo amore, e la sua intenzione fè manifesta al Conte Guido. Ilquale, perciocchè valént'uomo era, gli disse: Monsignore, io ho gran maraviglia di ciò, che voi mi dite, e tanto ne l'ho maggiore, che un'altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo dì avere i vostri costumi conosciuti, che alcún'altro. E non esséndomi paruto giammái nella vostra giovanezza, nella quale amór più leggiermente doveva i suoi artigli ficcare, avér tal passión conosciuta, senténdovi ora, che già siete alla vecchiezza vicino, m'è sì nuovo, e sì strano, che voi per amore amiate, che quasi un mirácol mi pare: e se a me di ciò cadesse il ripréndervi, io so bene ciò, che io ve ne diréi, avendo riguardo, che voi ancora siete con l'arme indosso nel regno nuovamente acquistato, tra nazión non conosciuta, e piena d'inganni, e di tradimenti, e tutto occupato di grandíssime sollicitúdini, e d'alto affare, nè ancora vi siete potuto porre a sedere, ed intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghévole amore. Questo non è atto di Re magnánimo, anzi d'un pusillánimo giovanetto. Ed oltr'a questo (che è molto peggio) dite, che diliberato avete di torre le due figliuole al póvero cavaliere, il quale in casa sua, oltr'al potér suo, v'ha onorato, e per più onorarvi, quelle quasi ignude v'ha dimostrate; testifi-

cando per quello quanta sia la fede, che egli ha in voi, e che esso fermamente creda, voi éssere Re, e non lupo rapace. Ora evvi così tosto della memória caduto, le violenze fatte alle donne da Manfredi, avervi l'entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giammái più degno d'eterno supplício, che saría questo, che voi a colúi, che v'onora, togliate il suo onore, e la sua speranza, e la sua consolazione? che si direbbe di voi, se voi il faceste? Voi forse estimate, che sufficente scusa fosse il dire, Io il feci, perciocchè egli è Ghibellino. Ora è questa della giustízia de'Re, che coloro, che nelle lor braccia ricórrono in cotál forma, chi che essi si síeno, in così fatta guisa si tráttino? Io vi ricordo, Re, che grandíssima glória v'è avér vinto Manfredi, ma molto maggiore è se medésimo víncere: e perciò voi, che avete gli altri a corréggere, vincete voi medésimo, e questo appetito raffrenate, nè vogliate con così fatta macchia, ciò, che gloriosamente acquistato avete, guastare. Queste parole amaramente púnsero l'ánimo del Re, e tanto più l'afflissero, quanto più vere le conoscéa; perchè dopo alcún caldo sospiro, disse: Conte, per certo ogni altro nimico, quantunque forte, estimo, che sia al bene ammaestrato guerriere assái débole, ed agévole a víncere, a rispetto del suo medésimo appetito: ma quantunque l'affanno sia grande, e la forza bisogni inestimábile, sì m'hanno le vostre parole spronato, ch'e' conviene, avantichè troppi giorni trapássino, che io vi faccia per ópera vedere, che come io so altrúi víncere, così similmente so a me medé-

simo soprastare. Nè molti giorni appresso a queste parole passárono, che tornato il Re a Nápoli, sì per torre a se matéria d'operár vilmente alcuna cosa, e sì per premiare il cavaliere dell'onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrúi possessór di quello, che egli sommamente per se disiderava, nondimén si dispose di volér maritare le due gióvani, e non come figliuole di messér Neri, ma come sue: e con piacér di messér Neri magnificamente dotátele, Ginevra la bella diede a messér Maffé o da Palizzi, ed Isotta la bionda a messér Guiglielmo della Magna, nóbili cavalieri, e gran barón ciascuno: e loro assegnátele, con dolore inestimábile in Puglia sen'andò, e con fatiche contínue tanto e sì macerò il suo fiero appetito, che spezzate, e rotte l'amorose catene, per quanto víver dovéa, líbero rimase da tal passione. Saranno forse di quei, che diranno, píccola cosa éssere ad un Re l'avér maritate due giovanette: ed io il consentirò: ma molto grande, e grandíssima la dirò, se diremo, che un Re innamorato, questo abbia fatto, coléi maritando, cui egli amava, senza avér preso, o pigliare del suo amore, fronda, o fiore, o frutto. Così adunque il magnífico Re operò, il nóbile cavaliere altamente premiando, l'amate giovanette laudevolmente onorando, e se medésimo fortemente vincendo.

NOVELLA SETTIMA.

Il Re Piero sentito il fervente amore portátogli dalla Lisa inferma, lei conforta, ed appresso ad un gentíl gióvane la marita, e lei nella fronte baciata, sempre poi si dice suo cavaliere.

Venuta era la Fiammetta al fin della sua novella, e commendata era stata molto la virile magnificénzia del Re Carlo, quantunque alcuna, che quivi era Ghibellina, commendár nol volesse; quando Pampínea, avéndogliele il Re imposto, incominciò: Niun discreto, ragguardévoli Donne, sarebbe, che non dicesse ciò, che voi dite del buon Re Carlo, se non costéi, che gli vuol mal per altro: ma perciocchè a me va per la memória una cosa non meno commendévole forse, che questa, fatta da un suo avversário in una nostra gióvane fiorentina, quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo, che i franceschi di Cicília fúron cacciati, era in Palermo un nostro fiorentino speziale, chiamato Bernardo Puccini, ricchíssimo uomo, il quale d'una sua donna, senza più, aveva una figliuola bellíssima, e già da marito. Ed essendo il Re Pietro di Raona signore dell'ísola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi baroni: nella qual festa armeggiando egli alla catalana, avvenne, che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra, dove ella era con altre

donne, il vide, correndo egli, e sì maravigliosamente le piacque, che una volta, ed altra poi riguardándolo, di lui ferventemente s'innamorò. E cessata la festa, ed ella in casa del padre stándosi, a niun'altra cosa poteva pensare, se non a questo suo magnífico, ed alto amore. E quello, che intorno a ciò più l'offendeva, era il conoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine: ma non per tanto da amare il Re indietro si voleva tirare, e per paura di maggiór noja, a manifestár non l'ardiva. Il Re di questa cosa non s'era accorto, nè si curava: di che ella, oltr'a quello, che si potesse estimare, portava intollerábil dolore. Perlaqualcosa avvenne, che crescendo in lei amór continuamente, ed una malinconía sopr'altra aggiugnéndosi, la bella gióvane, più non potendo, infermò, ed evidentemente di giorno in giorno, come la neve al sole, si consumava. Il padre di lei, e la madre, dolorosi di questo accidente, con conforti contínui, e con médici, e con medicine in ciò, che si poteva, l'atávano: ma niente era, perciocchè ella, sicome del suo amore disperata, aveva eletto di più non volér vívere. Ora avvenne, che offeréndole il padre di lei ogni suo piacere, le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore, ed il suo proponimento, primachè morisse, fare al Re sentire, e perciò un dì il pregò, che egli le facesse venire Minuccio d'Arezzo. Era in que' tempi Minuccio tenuto un finíssimo cantatore, e sonatore, e volentieri dal Re Pietro veduto. Il quale, Bernardo avvisò, che la Lisa volesse per udirlo

alquanto, e sonare, e cantare: perchè fáttogliele dire, egli, che piacévole uomo era, incontanente a lei venne: e poichè alquanto con amorévoli parole confortata l'ebbe, con una sua vivuola dolcemente sonò alcuna stampita, e cantò appresso alcuna canzone. Le quali all'amór della gióvane érano fuoco, e fiamma, là dove egli la credéa consolare. Appresso questo disse la gióvane, che a lui solo alquante parole voleva dire; perchè partítosi ciascún'altro, ella gli disse: Minuccio, io ho eletto te per fidíssimo guardatore d'un mio segreto, sperando primieramente, che tu quello a niuna persona, se non a colúi, che io ti dirò, debbi manifestár giammái: ed appresso, che in quello, che per te si possa, tu mi debbi ajutare, così ti priego. Dei adunque sapere, Minuccio mio, che il giorno, che il nostro signór Re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto, che dell'amór di lui mi s'accese un fuoco nell'ánima, che al partito m'ha recata, che tu mi vedi: e conoscendo io, quanto male il mio amore ad un Re sí convenga, e non poténdolo, non che cacciare, ma diminuire, ed egli esséndomi oltre modo grave a comportare, ho per minór doglia eletto di volér morire, e così farò. È il vero, che io fieramente n'andréi sconsolata, se prima egli nol sapesse: e non sappiendo per cui potergli questa mia disposizión fargli sentire più acconciamente, che per te, a te comméttere la voglio: e priégoti, che non rifiuti di farlo, e quando fatto l'avrái, assapere mel facci, acciocchè io, consolata morendo, mi sviluppi

da queste pene : e questo detto , piagnendo si tacque. Maravigliossi Minuccio dell' altezza dell' ánimo di costéi , e del suo fiero proponimento , ed incrébbenegli forte ; e subitamente nell' ánimo córsogli , come onestamente la potéa servire , le disse : Lisa , io t' óbbligo la mia fede , della quale , vivi sicura , che mai ingannata non ti troverrái : ed appresso commendándoti di sì alta impresa , come è avér l' ánimo posto a così gran Re , t' óffero il mio ajuto , col quale io spero , dove tu confortár ti vogli , sì adoperare , che , avantichè passi il terzo giorno , ti credo recár novelle , che sommamente ti sarán care : e per non pérder tempo , voglio andare a cominciare. La Lisa di ciò da capo pregátol molto , e proméssogli di confortarsi , disse , che s' andasse con Dio. Minuccio partítosi , ritrovò un Mico da Siena , assái buon dicitore in rima a quei tempi , e con prieghi lo strinse a far la canzonetta , che segue.

Muóviti , amore , e váttene a Messere ,
  E cóntagli le pene , ch' io sostegno :
  Digli , che a morte vegno ,
  Celando per temenza il mio volere :
  Merzede , amore , a man giunte ti chiamo ,
  Ch' a Messér vádi , là dove dimora.
  Dì , che sovente lui disío , ed amo ,
  Sì dolcemente lo cor m' innamora ,
  E per lo foco , ond' io tutta m' infiamo ,
  Temo morire , e già non saccio l' ora ,
  Ch' i' parta da sì grave pena dura ,
  La qual sostegno per lui , disiando ,
  Temendo , e vergognando.

Deh il mal mio per Dio fagli assapere.
Poichè di lui, amór, fù innamorata,
Non mi donasti ardír, quanto temenza,
Che io potessi sola una fiata
Lo mio volér dimostrare in parvenza
A quegli, che mi tien tanto affannata:
Così morendo il morír m' è gravenza.
Forse che non gli saría spiacenza,
Se el sapesse quanta pena i' sento,
S' a me dato ardimento
Avessi, in fargli mio stato sapere.
Poichè 'n piacere non ti fù, amore,
Ch' a me donassi tanta sicuranza,
Ch' a Messér far savessi lo mio core,
Lasso, per messo mai, o per sembianza;
Mercè ti chero, dolce mio signore,
Che vadi a lui, e dónagli membranza
Del giorno, ch' io il vidi a scudo, e lanza
Con altri cavalieri arme portare:
Présilo a riguardare
Innamorata sì, che 'l mio cor pere.

Le quali parole Minuccio prestamente intonò d' un suono soave, e pietoso, sicome la matéria di quelle richiedeva, ed il terzo dì sen' andò a corte, essendo ancora il Re Pietro a mangiare. Dal quale gli fù detto, che egli alcuna cosa cantasse con la sua vivuola. Laonde egli cominciò sì dolcemente, sonando, a cantár questo suono, che quanti nella reál sala n' érano, parévano uómini adombrati, sì tutti stávano táciti, e sospesi ad ascoltare, ed il Re, per poco più che gli altri. Ed avendo Minuccio il suo canto fornito, il Re il domandò, donde questo venisse, che mai più non gliele

pareva avere udito. Monsignore, rispose Minuccio, e' non sono ancora tre giorni, che le parole si fécero, e 'l suono. Il quale, avendo il Re domandato, per cui, rispose: Io non l' oso scovrír, se non a voi. Il Re, disideroso d' udirlo, levate le távole, nella cámera sel fè venire. Dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Di che il Re fece gran festa, e commendò la gióvane assái, e disse, che di sì valorosa gióvane si voleva avér compassione, e perciò andasse da sua parte a lei, e la confortasse, e le dicesse, che senza fallo, quel giorno, in sul vespro, la verrebbe a visitare. Minuccio, lietíssimo di portare così piacévole novella alla gióvane, senza ristare, con la sua vivuola n' andò, e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò, e poi la canzón cantò con la sua vivuola. Di questo fù la gióvane tanto lieta, e tanto contenta, che evidentemente, senza alcuno indúgio, appárver segni grandíssimi della sua sanità: e con disidero, senza sapere, o presúmere alcún della casa, che ciò si fosse, cominciò ad aspettare il vespro, nel quale il suo signore vedér dovéa. Il Re, il quale liberale, e benigno signore era, avendo poi più volte pensato alle cose udite da Minuccio, e conoscendo ottimamente la gióvane, e la sua bellezza, divenne ancora più ch' e' non era, pietoso, ed in su l' ora del vespro montato a cavallo, sembiante faccendo d' andare a suo diporto, pervenne là dov' era la casa dello speziale: e quivi fatto domandare, che aperto gli fosse un bellíssimo giardino, il quale lo speziale avéa, in quello smontò, e dopo alquanto domandò Bernardo,

che fosse della figliuola, se egli ancora maritata l'avesse. Rispose Bernardo: Monsignore, ella non è maritata, anzi è stata, ed ancora è forte malata: è il vero, che da nona in quà ella è maravigliosamente migliorata. Il Re intese prestamente quello, che questo miglioramento voleva dire, e disse: In buona fè danno sarebbe, che ancora fosse tolta al mondo sì bella cosa: noi la vogliamo venire a visitare. E con due compagni solamente, e con Bernardo nella cámera di lei poco appresso sen'andò: e come là entro fù, s'accostò al letto, dove la gióvane, alquanto sollevata, con disío l'aspettava, e lei per la man prese, dicendo: Madonna, che vuol dir questo? Voi siete gióvane, e dovreste l'altre confortare, e voi vi lasciate avér male. Noi vi vogliám pregare, che vi piaccia per amór di noi di confortarvi in maniera, che voi siate tosto guerita. La gióvane senténdosi toccare alle mani di colúi, il quale ella sopra tutte le cose amava, comechè ella alquanto si vergognasse, pur sentiva tanto piacér nell' ánimo, quanto se stata fosse in Paradiso, e come potè gli rispose: Signór mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravíssimi pesi, m'è di questa infermità stata cagione, dalla qual voi, vostra buona mercè, tosto líbera mi vedrete. Solo il Re intendeva il copérto parlár della gióvane, e da più ogni ora la reputava, e più volte seco stesso maladisse la fortuna, che di tale uomo l'aveva fatta figliuola: e poichè alquanto fù con lei dimorato, e più ancora confortátala, si partì. Questa umanità del Re fù commendata assái, ed in grande onór fù

attribuita allo speziale, ed alla figliuola, la quale tanto contenta rimase, quanto altra donna di suo amante fosse giammái: e da migliore speranza ajutata, in pochi giorni guerita, più bella diventò, che mai fosse. Ma poichè guerita fù, avendo il Re con la Reina diliberato, qual mérito di tanto amore le volesse réndere, montato un dì a cavallo con molti de' suoi baroni, a casa dello speziál sen' andò, e nel giardino entrátosene, fece lo speziál chiamare, e la sua figliuola: ed in questo venuta la Reina con molte donne, e la gióvane tra lor ricevuta, cominciárono maravigliosa festa. E dopo alquanto il Rè insieme con la Reina, chiamata la Lisa, le disse il Re: Valorosa Gióvane, il grande amore, che portato n' avete, v' ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo, che per amór di noi siate contenta: e l' ònore è questo, che conciossiecosachè voi da marito siate, vogliamo, che colúi prendiate per marito, che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza più di tanto amór volér da voi, che un sol bacio. La gióvane, che di vergógna, tutta era nel viso divenuta vermiglia, faccendo suo il piacér del Re, con bassa voce così rispose: Signór mio, io son molto certa, che se egli si sapesse, che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse, che io a me medésima fossi uscita di mente, e che io la mia condizione, ed oltr' a questo la vostra non conoscessi: ma come Iddío sa, che solo i cuori de' mortali vede, io nell' ora, che voi prima mi piaceste, conobbi

voi éssere Re, e me figliuola di Bernardo speziale, e male a me convenirsi in sì alto luogo l'ardore dell' ánimo dirizzare. Ma, sicome voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo débita elezione ci s' innamora, ma secondo l'appetito, ed il piacere: alla qual legge più volte s' oppósero le forze mie, e più non potendo v' amái, ed amo, ed amerò sempre. E il vero, che, com' io ad amore di voi mi sentì préndere, così mi disposi di far sempre del vostro il volér mio: e perciò, non che io faccia questo di préndere volentieri marito, e d' avér caro quello, il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore, e stato sarà; ma se voi diceste, che io dimorassi nel fuoco, credéndovi io piacere, mi sarebbe diletto. Avér voi, Re, per cavaliere, sapete quanto mi si conviene, e perciò più a ciò non rispondo: nè il bacio, che solo del mio amór volete, senza licenza di Madama la Reina, vi sarà per me conceduto. Nondimeno di tanta benignità verso me, quanta è la vostra, e quella di Madama la Reina, che è quì, Iddío per me vi renda, e grázie, e mérito, che io da réndere non l'ho, e quì si tacque. Alla Reina piacque molto la risposta della gióvane, e párvele così sávia, come il Re l' aveva detto. Il Re fece chiamare il padre della gióvane, e la madre, e senténdogli contenti di ciò, che fare intendeva, si fece chiamare un gióvane, il quale era gentiluomo, ma póvero, ch' avéa nome Perdicone: e pósteglì certe anella in mano, a lui non ricusante di farlo, fece sposár la Lisa. A' quali incontanente il Re, oltr' a molte gioje, e care, che egli, e la Reina alla gióvane

donárono, gli donò Ceffalù, e Calatabellotta, due boníssime terre, e di gran frutto, dicendo: Queste ti doniám noi per dote della donna. Quello, che noi vorrèmo fare a te, tu tel vedrái nel tempo avvenire. E questo detto, rivolto alla gióvane disse: Ora vogliám noi préndere quel frutto, che noi del vostro amore avér dobbiamo: e présole con amendupi le mani il capo, le baciò la fronte. Perdicone, e 'l padre, e la madre della Lisa, ed ella altresì contenti, grandíssima festa fécero, e liete nozze. E secondochè molti afférmano, il Re molto bene servò alla gióvane il convenente: perciocchè mentre visse, sempre s' appellò suo cavaliere, nè mai in alcún fatto d' arme andò, che egli altra sopra 'nsegna portasse, che quella, che dalla gióvane mandata gli fosse. Così adunque operando si pígliano gli ánimi de' suggetti, dassi altrúi matéria di bene operare, e le fame eterne s' acquístano. Alla qual cosa oggi pochi, o niuno ha l' arco teso dello 'ntelletto, essendo li più de' signori divenuti crudeli, e tiranni.

NOVELLA OTTAVA.

Sofrónia credéndosi ésser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quínzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma; dove Gisippo in póvero stato arriva, e credendo da Tito ésser disprezzato, se avere un' uomo ucciso, per morire, affermo. Tito riconosciútolo, per iscamparlo, dice se averlo morto: il che colúi, che fatto l' avéa, vedendo, se stesso manifesta: perlaqualcosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito da a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comúnica ogni suo bene.

Filomena, per comandamento del Re, essendo Pampínea di parlár ristata, e già avendo ciascuna commendato il Re Pietro, e più la Ghibellina, che l'altre, incominciò: Magnífiche Donne, chi non sa li Re potér, quando vógliono, ogni gran cosa fare, e loro altresì spezialissimamente richiédersi l'ésser magnífico? Chi adunque, possendo, fa quello, che a lui s'appartiene, fa bene: ma non se ne dee l'uomo tanto maravigliare, ne alto con somme lode levarlo, come un'altro si converría, che il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse. E perciò, se voi con tante parole l'ópere de' Re esaltate, e pájonvi belle, io non dúbito punto, che molto più non vi débbian piacere, ed éssere da voi commendate

quelle de' nostri pari, quando sono a quelle de' Re simiglianti, o maggiori: perchè una laudévole ópera, e magnífica, usata tra due cittadini amici, ho proposto in una novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque, che Ottaviàn Césare, non ancora chiamato Augusto, ma nello ufício chiamato Triunvirato lo'mpério di Roma reggeva, fù in Roma un gentiluomo chiamato Públio Quínzio Fulvo: il quale avendo un suo figliuolo, Tito Quínzio Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, ad imprénder filosofía il mandò ad Atene, e quantunque più potè, il raccomandò ad un nóbile uomo, chiamato Cremete, il quale era antichíssimo suo amico. Dal quale Tito nelle próprie case di lui fù allogato in compagnía d' un suo figliuolo nominato Gisippo, e sotto la dottrina d' un Filósofo, chiamato Aristippo, e Tito, e Gisippo fúron parimente da Cremete posti ad impréndere. E venendo i due gióvani usando insieme, tanto si trovárono i costumi loro ésser conformi, che una fratellanza, ed una amicízia sì grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso, che da morte non fù separata. Niun di loro aveva nè ben, nè riposo, se non tanto, quanto érano insieme. Essi avévano cominciati gli studj, e parimente ciascuno d' altíssimo ingegno dotato, saliva alla gloriosa altezza della filosofía con pari passo, e con maravigliosa laude. Ed in cotál vita, con grandíssimo piacér di Cremete, che quasi l' un più, che l' altro, non aveva per figliuolo, perseveráron ben tre anni. Nella fine de' quali, sicome di tutte le cose addiviene, addivenne,

che Cremete, già vecchio, di questa vita passò, di che essi pari compassione, sicome di común padre, portárono: ne si discernéa nè per gli amici, nè per li parenti di Cremete, qual più fosse per lo sopravvenuto caso da racconsolár di lor due. Avvenne dopo alquanti mesi, che gli amici di Gisippo, e i parenti fúron con lui, ed insième con Tito il confortárono a tor moglie, e trovárongli una gióvane di maravigliosa bellezza, e di nobilíssimi parenti discesa, e cittadina d'Atene, il cui nome era Sofrónia, d'età forse di quíndici anni. Ed appressándosi il términe delle future nozze, Gisippo pregò un dì Tito, che con lui andasse a vederla, che veduta ancora non l'aveva. E nella casa di lei venuti, ed essa sedendo in mezzo d'amenduni, Tito, quasi consíderatore della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare: ed ogni parte di lei smisuratamente piacéndogli, mentre quelle seco sommamente lodava, sì fortemente, senza alcún sembiante mostrarne, di lei s'accese, quanto alcuno amante di donna s'accendesse giammái. Ma poichè alquanto con lei stati fúrono, partítisi, a casa se ne tornárono. Quivi Tito solo nella sua cámera entrátosene, alla piaciuta gióvane cominciò a pensare, tanto più accendéndosi, quanto più nel pensiér si stendéa. Di che accorgéndosi, dopo molti caldi sospiri, seco cominciò a dire: Ahi mísera la vita tua, Tito, dove, ed in che pon tu l'ánimo, e l'amore, e la speranza tua? Or non conosci tu, sì per li ricevuti onori da Cremete, e dalla sua famiglia, e sì per la 'ntera amicizia, la quale è tra te, e Gisippo, di cui costéi, è

sposa, questa gióvane convenirsi avere in quella reverenza, che sorella? che dunque ami? dove ti lasci trasportare allo'ngannévole amore? dove alla lusinghévole speranza? Apri gli occhj dello'ntelletto, e te médesimo, o misero, riconosci. Dà luogo alla ragione, raffrena il concupiscíbile appetito, témpera i disiderj non sani, e ad altro dirizza i tuoi pensieri: contrasta in questo cominciamento alla tua libídine, e vinci te medésimo, mentrechè tu hai tempo. Questo non si conviene, che tu vuogli, questo non è onesto, questo, a che tu seguír ti disponi, eziandío essendo certo di giugnerlo, che non se', tu il dovresti fuggire, se quel riguardassi, che la vera amistà richiede, e che tu dei. Che dunque farái, Tito? lascerái lo sconvenévole amore, se quello vorrái fare, che si conviene. E poi di Sofrónia ricordándosi, in contrário volgendo, ogni cosa detta dannava, dicendo: Le leggi d'amore sono di maggiór poténzia, che alcune altre: elle rómpono, non che quelle dell'amistà, ma le divine. Quante volte ha già il padre la figliuola amata, il fratello la sorella, la matrigna il figliastro, cose più mostruose, che l'uno amico amár la moglie dell'altro, già fáttosi mille volte. Oltr'a questo, io son gióvane, e la giovanezza è tutta sottoposta all'amorose leggi. Quello adunque, che ad amór piace, a me convién, che piaccia. L'oneste cose s'apparténgono a' più maturi. Io non posso volere, se non quello, che amor vuole. La bellezza di costéi mérita d'éssere amata da ciascheduno, e se io l'amo, che gióvane sono, chi me ne potrà meritamente ripréndere? io non l'amo,

perche ella sia di Gisippo, anzi l'amo, che l'ameréi, di chiunque ella stata fosse. Quì pecca la fortuna, che a Gisippo mio amico l'ha conceduta più tosto, che ad un'altro: e se ella dée éssere amata, che dée, e meritamente per la sua bellezza, più dée ésser contento Gisippo, risapiéndolo, che io l'ami io, che un'altro. E da questo ragionamento, faccendo beffe di se medésimo, tornando in sul contrário, e di questo in quello, e di quello in questo, non solamente quel giorno, e la notte seguente consumò, ma più altri, intantochè il cibo, e 'l sonno perdutone, per debolezza fù costretto a giacere. Gisippo, il qual più dì l'avéa veduto di pensiér' pieno, ed ora il vedeva infermo, se ne doleva forte, e con ogni arte, e sollicitúdine, mai da lui non partén-dosi, s'ingegnava di confortarlo, spesso, e con istanzia domandándolo della cagione de' suoi pensieri, e della infermità. Ma avéndogli più volte Tito dato fávole per risposta, e Gisippo avéndole conosciute, senténdosi pur Tito cos-trígnere, con pianti, e con sospiri gli rispose in cotál guisa: Gisippo, se agl' Iddíi fosse piaciuto, a me era assái più a grado la morte, che il più vívere, pensando, che la fortuna m' abbia condotto in parte, che della mia virtù mi sia convenuto far pruova, e quella con grandíssima vergogna di me trovi vinta: ma certo io n' aspetto tosto quel mérito, che mi si conviene, cioè la morte, la qual mi fia più cara, che il vívere con rimembranza della mia viltà: la quale, perciocchè a te, ne posso, nè debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossór ti scoprirò. E cominciátosi da capo, la

cagión de' suoi pensieri, e la battaglia di quegli, ed ultimamente de' quali fosse la vittória, e sè, per l'amór di Sofrónia, perire, gli discoperse: affermando, che conoscendo egli quanto questo gli si sconvenisse, per peniténzia n' avéa preso il volér morire, di che tosto credeva venire a capo. Gisippo udendo questo, ed il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra sè stette, sicome quegli, che del piacere della bella gióvane, avvegnachè più temperatamente, era preso. Ma senza indúgio diliberò la vita dell'amico, più che Sofrónia, dovergli ésser cara. E così dalle lágrime di lui a lagrimare invitato, gli rispose piagnendo: Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se', io di te, a te medésimo mi dorréi, sicome d'uomo, il quale hai la nostra amicízia violata, tenéndomi sì lungamente la tua gravíssima passione nascosa. E comechè onesto non ti paresse, non son perciò le disoneste cose, se non come l'oneste, da celare all'amico: perciocchè chi amico è, come delle oneste con l'amico prende piacere, così le non oneste s' ingegna di torre dell'ánimo dell'amico: ma ristarómmene al presente, ed a quel verrò, che di maggiór bisogno ésser conosco. Se tu ardentemente ami Sofrónia, a me sposata, io non me ne maraviglio, ma maraviglierém' io bene, se così non fosse, conoscendo la sua bellezza, e la nobiltà dell'ánimo tuo, atta tanto più a passión sostenere, quanto ha più d'eccelénzia la cosa, che piaccia. E quanto tu ragionevolmente ami Sofrónia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli, quantunque tu ciò non esprimi, che a me con-

ceduta l'abbia, paréndoti il tuo amarla onesto, se d'altrùi fosse stata, che mia; ma se tu se' sávio, come suoli, a cui la poteva la fortuna concédere, di cui tu più l'avessi a réndere grázie, chè d'averla a me conceduta? Qualunque altro avuta l'avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse, l'avrebbe egli a se amata più tosto, che a te: il che di me, se così mi tieni amico, com'io ti sono, non dei sperare, e la cagione è questa: che io non mi ricordo, poichè amici fummo, che io alcuna cosa avessi, che così non fosse tua, come mia. Il che, se tanto fosse la cosa avanti, che altramenti ésser non potesse, così ne faréi, come dell'altre: ma ella è ancora in sì fatti términi, che di te solo la posso fare, e così farò: perciocchè io non so quello, che la mia amistà ti dovesse ésser cara, se io d'una cosa, che onestamente far si puote, non sapessi d'un mio volér far tuo. Egli è il vero, che Sofrónia è mia sposa, e che io l'amava molto, e con gran festa le sue nozze aspettava: ma perciocchè tu, sicome molto più intendente di me, con più fervór disídero così cara cosa, come ella è, vivi sicuro, che non mia, ma tua moglie verrà nella mia cámera. E perciò lascia il pensiero, caccia la malinconía, richiama la perduta sanità, ed il conforto, e l'allegrezza, e da questa ora innanzi lieto aspetta li mériti del tuo molto più degno amore, che il mio non era. Tito udendo così parlare a Gisippo, quanto la lusinghévole speranza di quello gli porgeva piacere, tanto la débita ragione gli recava vergogna, mostrándogli, che quanto più era di Gisippo la liberalità, tanto

di lui ad usarla pareva la sconvenevolezza maggiore. Perchè non ristando di piágnere, con fatica così gli rispose: Gisippo, la tua liberale, e vera amistà, assái chiaro mi mostra quello, che alla mia s'appartenga di fare. Tolga via Iddío, che mai coléi, la quale egli, sicome a più degno, ha a te donata, che io da te la riceva per mia. Se egli avesse veduto, che a me si convenisse costéi, nè tu, nè altri dée crédere, che mai a te conceduta l'avesse. Usa adunque lieto la tua elezione, ed il discreto consiglio, ed il suo dono, e me nelle lágrime, le quali egli, sicome ad indegno di tanto bene, m'ha apparecchiate, consumár lascia, le quali, o io vincerò, e saratti caro, o esse me vinceranno, e sarò fuor di pena. Al quale Gisippo disse: Tito, se la nostra amistà mi può concédere tanto di licénzia, che io a seguire un mio piacere ti sforzi, e te a doverlo seguire puote indúcere, questo fia quello in che io sommamente intendo d'usarla: e dove tu non condiscenda piacévole a' prieghi miei, con quella forza, che ne' beni dell'amico usár si dée, farò, che Sofrónia sia tua. Io conosco quanto póssono le forze d'amore, e so, che elle non una volta, ma molte hanno ad infelice morte gli amanti condotti: ed io veggio te sì presso, che tornare addietro, nè víncere potresti le lágrime, ma procedendo, vinto verresti meno, al quale io, senza alcún dubbio, tosto verréi appresso. Adunque, quando per altro io non t'amassi, m'è, acciocchè io viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sofrónia tua, che di leggiere altra, che così ti piacesse, non troverresti, ed io il mio amore leggier-

mente ad un'altra volgendo, avrò te, e me contentato. Alla qual cosa forse così liberál non saréi, se così rade, o con quella difficultà le mogli si trovásser, che si tróvan gli amici: e perciò poténd'io leggerissimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi (non vo dir pérder lei, che non la perderò, dándola a te, ma ad un'altro me la trasmuterò di bene in meglio) trasmutarla, che pérder te: e perciò, se alcuna cosa póssono in te i preghi miei, io ti priego, che di questa afflizión togliéndoti, ad una ora consoli te, e me, e con buona speranza, ti disponghi a pigliár quella letízia, che il tuo caldo amore della cosa amata disídera. Comechè Tito di consentire a questo, che Sofrónia sua moglie divenisse, si vergognasse, e per questo duro stesse ancora, tirándolo da una parte amore, e d'altra i conforti di Gisippo sospignéndolo, disse: Ecco, Gisippo, io non so, quale io mi dica, che io faccia più, o il mio piacere, o il tuo, faccendo quello, che tu, pregando, mi dì, che tanto ti piace: e poichè la tua liberalità è tanta, che vince la mia débita vergogna, ed io il farò: ma di questo ti rendi certo, che io nol fo come uomo, che non conosca, me da te ricéver non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Fácciano gl'Iddíi, se ésser può, che con onore, e con ben di te, io ti possa ancora mostrare, quanto a grado mi sia, ciò, che tu verso me, più pietoso di me, che io medésimo, adóperi. Appresso queste parole, disse Gisippo: Tito, in questa cosa a volere, che effetto abbia, mi par da tenere questa via. Come tu sai, dopo

lungo trattato de' miei parenti, e dí quei di Sofrónia, essa è divenuta mia sposa: e perciò, se io andassi ora a dire, che io per moglie non la volessi, grandíssimo scandalo ne nascerebbe, e turberéi i suoi, e' miei parenti: di che niente mi cureréi, se io per questi vedessi lei dovér divenír tua: ma io temo, se io a questo partito la lasciassi, che i parenti suoi non la díeno prestamente ad un' altro. Il quale forse non sarái desso tù, e così tu avrái perduto quello, che io non avrò acquistato. E perciò mi pare, dove tu sii contento, che io con quello, che cominciato ho, séguiti avanti, e sicome mia me la meni a casa, e faccia le nozze, e poi occultamente, sicome noi saprém fare, con lei, sicome con tua moglie, ti giacerái: poi a luogo, ed a tempo manifesteremo il fatto: il quale se lor piacerà, bene starà; se non piacerà, sarà pur fatto, e non potendo indietro tornare, converrà per forza, che sien contenti. Piacque a Tito il consiglio: perlaqualcosa Gisippo, come sua, nella sua casa la ricevette, essendo già Tito guarito, e ben disposto: e fatta la festa grande, come fù la notte venuta, lasciár' le donne la nuova sposa nel letto del suo marito, ed andár' via. Era la cámera di Tito a quella di Gisippo congiunta, e dell' una si poteva nell' altra andare: perchè essendo Gisippo nella sua cámera, ed ogni lume avendo spento, a Tito tacitamente andátosene, gli disse, che con la sua donna s'andasse a coricare. Tito, vedendo questo, vinto da vergogna, si volle péntere, e recusava l' andata. Ma Gisippo, che con intero ánimo, come con le parole, al suo piacere era

pronto, dopo lunga tencione, vel pur mandò. Il quale, come nel letto giunse, presa la gióvane, quasi come sollazzando, chetamente la domandò, se sua moglie éser voleva. Ella credendo lui ésser Gisippo, rispose di sì: onde egli un bello, e ricco anello le mise in dito, dicendo, Ed io voglio ésser tuo marito. E quinci consumato il matrimonio, lungo, ed amoroso piacér prese di lei, senzachè ella, o altri mai s'accorgesse, che altri che Gisippo giacesse con lei. Stando adunque in questi términi il maritaggio di Sofrónia, e di Tito, Públio suo padre di questa vita passò: perlaqualcosa a lui fù scritto, che senza indúgio a vedere i fatti suoi a Roma se ne tornasse, e perciò egli d'andarne, e di menarne Sofrónia diliberò con Gisippo. Il che senza manifestarle come la cosa stesse, far non si dovéa, ne potéa acconciamente. Laonde un dì nella cámera chiamátala, interamente come il fatto stava, le dimostrárono, e di ciò Tito per molti accidenti tra lor due stati, la fece chiara. La qual, poichè l'uno, e l'altro un poco sdegnosetta ebbe guatato, dirottamente cominciò a piángere, sè dello inganno di Gisippo rammaricando: e primachè nella casa di Gisippo nulla parola di ciò facesse, sen'andò a casa il padre suo, e quivi a lui, ed alla madre narrò lo 'nganno, il quale ella, ed églino da Gisippo ricevuto avévano, affermando sè éssere moglie di Tito, e non di Gisippo, come essi credévano. Questo fù al padre di Sofrónia gravíssimo, e co' suoi parenti, e con quc' di Gisippo ne fece una lunga, e gran querimónia, e fúron le novelle, e le turbazioni molte, e grandi.

Gisippo era a' suoi, ed a que' di Sofrónia in ódio, e ciascún diceva, lui degno, non solamente di riprensione, ma d'aspro gastigamento. Ma egli, sè onesta cosa avér fatta affermava, e da dovérnegli éssere rendute grázie da' parenti di Sofrónia, avéndola a migliór di se maritata. Tito d'altra parte, ogni cosa sentiva, e con gran noja sosteneva: e conoscendo costume ésser de' Greci, tanto innanzi sospígnersi con romori, e con le minacce, quanto penávano a trovár chi loro rispondesse, ed allora, non solamente úmili, ma vilíssimi divenire; pensò più non fóssero senza risposta da comportare le lor novelle: ed avendo esso ánimo romano, e senno ateniese, con assái acconcio modo i parenti di Gisippo, e que' di Sofrónia in ún tempio fè ragunáre, ed in quello entrato, accompagnato da Gisippo solo, così agli aspettanti parlò: Crédesi per molti filosofanti, che ciò, che s' adópera da' mortali, sia degli Iddii immortali disposizione, e provvedimento: e per questo vógliono alcuni, éssere di necessità ciò, che ci si fa, o farà mai: quantunque alcuni altri síeno, che questa necessità impóngono a quel, ch' è fatto solamente. Le quali opinioni, se con alcuno avvedimento riguardate fíeno, assái apertamente si vedrà, che il riprénder cosa, che frastornár non si possa, niuna altra cosa è a fare, se non volersi più sávio mostrare, che gli Iddii, li quali noi dobbiám crédere, che con ragión perpétua, e senza alcuno errore dispóngono, e govérnan noi, e le nostre cose. Perchè, quanto le loro operazioni ripigliare, sia matta presunzione, e bestiale, assái leggiermente il potete vedere;

ed ancora chenti, e quali catene coloro méritino, che tanto in ciò si lásciano trasportare dall'ardire. De' quali, secondo il mio giudício, voi siete tutti, se quello è vero, che io intendo, che voi dovete avér detto, e continuamente dite, perciocchè mia moglie Sofrónia è divenuta, dove lei a Gisippo avevate data: non ragguardando, che *ab æterno* disposto fosse, che ella non di Gisippo divenisse, ma mia, sicome per effetto si conosce al presente. Ma perciocchè 'l parlár della segreta provedenza, ed intenzión degli Iddíi pare a molti duro, e grave a compréndere, presupponendo, che essi di niuno nostro fatto s'impáccino, mi piace di condiscéndere a' consigli degli uómini, de' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrárie. L'una sia alquanto me commendare, e l'altra il biasimare alquanto altrúi, o avvilire. Ma, perciocchè dal vero, nè nell'una, nè nell'altra non intendo partirmi, e la presente matéria il richiede, il pur farò. I vostri rammarichíi, più da fúria, che da ragione incitati, con contínui mormoríi, anzi romori, vitúperano, mórdono, e dánnano Gisippo, perciocchè coléi m'ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avevate data; là dove io estimo, che egli sia sommamente da commendare: e le ragioni son queste. L'una, perocchè egli ha fatto quello, che amico dée fare: l'altra, perchè egli ha più saviamente fatto, che voi non avevate. Quello, che le sante leggi della amicízia vógliono, che l'uno amico per l'altro faccia, non è mia intenzión di spiegare al presente, essendo contento d'avervi tanto

solamente ricordato di quelle, che il legame dell' amistà, troppo più stringa, che quel del sangue, o del parentado: conciossiecosachè gli amici noi abbiamo, quali ce gli eleggiamo, e i parenti, quali gli ci da la fortuna. E perciò, se Gisippo amò più la mia vita, che la vostra benivolenza, essendo io suo amico, come io mi tengo, niuno se ne dée maravigliare. Ma vegniamo alla seconda ragione, nella quale con più instánzia vi si convién dimostrare, lui più éssere stato sávio, che voi non siete, conciossiecosachè della providenza degli Iddíi, niente mi pare, che voi sentiate, e molto men conosciate dell' amicízia gli effetti. Dico, che il vostro avvedimento, il vostro consiglio, e la vostra diliberazione aveva Sofrónia data a Gisippo, gióvane, e filósofo: quello di Gisippo la diede a gióvane e filósofo. Il vostro consiglio la diede ad ateniese, e quel di Gisippo a romano. Il vostro ad un gentíl gióvane, quel di Gisippo ad un più gentile. Il vostro ad un ricco gióvane, quel di Gisippo ad un richíssimo. Il vostro ad un gióvane, il quale non solamente non l' amava, ma appena la conosceva; quel di Gisippo ad un gióvane, il quale sopra ogni sua felicità, e più, che la própia vita l' amava. E che quello, che io dico, sia vero, e più da commendare, che quello, che voi fatto avevate, riguárdisi a parte a parte. Che io gióvane, e filósofo sia, come Gisippo, il viso mio, e gli studj, senza più lungo sermón farne, il póssono dichiarare. Una medésima età è la sua, e la mia, e con pari passo sempre proceduti siamo studiando. È il vero, ch' egli è ateniese, ed io romano. Se della glória

12

della città si disputerà, io dirò, che io sia di città líbera, ed egli di tributária: io dirò, che io sia di città donna di tutto 'l mondo, ed egli di città obbediente alla mia: io dirò, che io sia di città fiorentíssima d'arme, d'império, e di studj, dove egli non potrà la sua, se non di studj commendare. Oltr'a questo, quantunque voi quì scolár mi veggiate assái úmile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma. Le mie case, e i luoghi púbblichi di Roma son pieni d'antiche immágini de' miei maggiori, e gli annali romani si troverranno pieni di molti trionfi menati da' Quínzii in sul romano Capitólio: nè è per vecchiezza marcita, anzi oggi, più che mai, fiorisce la glória del nostro nome. Io mi taccio, per vergogna, delle mie ricchezze, nella mente avendo, che l'onesta povertà sia antico, e larghíssimo património de' nóbili cittadini di Roma. La quale, se dalla opinione de' volgari è dannata, e son commendati i tesori, io ne sono, non come cúpido, ma come amato dalla fortuna, abbondante. Ed assái conosco, che egli v'era quì, e dovéa éssere, e dée caro d'avér per parente Gisippo; ma io non vi debbo per alcuna cagione meno éssere a Roma caro, considerando, che di me là avrete óttimo oste, ed útile, e sollícito, e possente padrone così nelle púbbliche opportunità, come ne' bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volontà, e con ragión riguardando, più i vostri consigli commenderà, che quegli del mio Gisippo? certo niuno. È adunque Sofrónia ben maritata a Tito Quínzio Fúlvo, nóbile, antico, e ricco cittadin di Roma, ed amico di Gisippo; perchè chi

di ciò si duole, o si rammárica, non fa quello, che dée, nè sa quello, che egli si fa. Saranno forse alcuni, che diranno, non dolersi Sofrónia ésser moglie di Tito, ma dolersi del modo, nel quale sua moglie è divenuta nascosamente di furto, senza saperne amico, o parente alcuna cosa. E questo non è mirácolo, nè cosa, che di nuovo avvenga. Io lascio star volentieri quelle, che già contr'al volere de' padri hanno i mariti presi, e quelle, che si sono con li loro amanti fuggite, e prima amiche sono state, che mogli; e quelle, che prima con le gravidezze, e co' parti hanno i matrimonj palesati, che con la lingua; ed hagli fatta la necessità aggradire: quello, che di Sofrónia non è avvenuto, anzi ordinatamente, discretamente, ed onestamente da Gisippo a Tito è stata data. Ed altri diranno, colúi averla maritata, a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste, e femminili, e da poca considerazión procedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo várie vie, ed istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti determinati. Che ho io a curare, se il calzolajo più tosto, che il filósofo, avrà d'un mio fatto, secondo il suo giudício, disposto in occulto, o in palese, se il fine è buono? débbomi io ben guardare, se il calzolajo non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofrónia maritata, l'andarsi del modo dolendo, e di lui, è una stultízia supérflua. Se del suo senno voi non vi confidate, guardátevi, che egli più maritár non ne possa, e di questa il ringraziate. Nondimeno dovete sapere, che io non cercái, nè con ingegno,

nè con fraude d'imporre alcuna mácula all'onestà, ed alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofrónia: e quantunque io l'abbia occultamente per moglie presa, io non venni come rattore a torle la sua virginità; nè come nimico la volli men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando, ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza, e della virtù di lei: conoscendo, se con quello órdine, che voi forse volete dire, cercata l'avessi, che essendo ella molto amata da voi, per tema, che io a Roma menata non ne l'avessi, avuta non l'avréi. Usái adunque l'arte occulta, che ora vi puote éssere aperta, e fece Gisippo a quello, che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome: ed appresso, quantunque io ardentemente l'amassi, non come amante, ma come marito i suoi congiugnimenti cercài, non appressándomi prima a lei, sicome essa medésima può con verità testimoniare, che io, e con le débite parole, e con l'anello l'ebbi sposata, domandándola, se ella me per marito voléa: a che ella rispose di sì. Se ésser le pare ingannata, non io ne son da riprénder, ma ella, che me non domandò, chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico, e da me amante, che Sofrónia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio: per questo il lacerate, minacciate, ed insidiate. E che ne fareste voi più, se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data l'avesse? quali catene, qual cárcere, quali croci ci basteríeno? Ma lasciamo ora star questo: egli è venuto il tempo, il quale io ancora non

aspettava, cioè, che mio padre sia morto, e che a me conviene a Roma tornare: perchè meco voléndone Sofrónia menare, v' ho palesato quello, che io forse ancora v' avréi nascoso: il che, se savj sarete, lietamente comporterete: perciocchè se ingannare, o oltraggiare v' avessi voluto, schernita ve la poteva lasciare: ma tolga Iddío via questo, che in romano spírito tanta viltà albergár possa giammái. Ella adunque, cioè Sofrónia, per consentimento degl' Iddíi, e per vigór delle leggi umáne, e per lo laudévole senno del mio Gisippo, e per la mia amorosa astúzia, è mia. La qual cosa, voi peravventura più, che gl' Iddíi, o che gli altri uómini savj tenéndovi, bestialmente in due maniere, forte a me nojose, mostra, che voi danniate. L' una è Sofrónia tenéndovi, nella quale più, che mi piaccia, alcuna ragión non avete; e l'altra è il trattár Gisippo, al quale meritamente obbligati siete, come nimico. Nelle quali, quanto scioccamente facciate, io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliare, che si póngano giusó gli sdegni vostri, e i crucci presi si láscino tutti, e che Sofrónia mi sia restituita, acciocchè io lietamente, vostro parente mi parta, e viva vostro: sicuri di questo, che, o piácciavi, o non piácciavi quel, che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo se a Roma pervengo, io riavrò coléi, che è meritamente mia, malgrado, che voi n' abbiate, e quanto lo sdegno de' romani ánimi possa, sempre nimicándovi, vi farò per esperienza conóscere. Poichè Tito così ebbe detto, levátosi in piè tutto

nel viso turbato, preso Gisippo per mano, mostrando d'avér poco a cura quanti nel tempio n'érano, di quello, crollando la testa, e minacciando, s' uscì. Quegli, che là entro rimásono, in parte dalle ragioni di Tito, al parentado, ed alla sua amistà indotti, ed in parte spaventati dall' últime sue parole, di pari concórdia diliberárono, éssere il migliore d'avér Tito per parente, poichè Gisippo non aveva ésser voluto, che avér Gisippo per parente perduto, e Tito per nimico acquistato. Perlaqualcosa andati, ritrovár' Tito, e díssero, che piaceva lor, che Sofrónia fosse sua, e d'avér lui per caro parente, e Gisippo per buono amico: e fáttasi parentévole, ed amichévole festa insieme, si dipartírono, e Sofrónia gli rimandárono. La quale, sicome sávia, fatta della necessità virtù, l'amore, il quale aveva a Gisippo, prestamente rivolse a Tito, e con lui sen' andò a Roma, dove con grande onore fù ricevuta. Gisippo rimásosi in Atene, quasi da tutti poco a capitál tenuto, dopo non molto tempo, per certe brighe cittadine, con tutti quegli di casa sua póvero, e meschino, fù d'Atene cacciato, e dannato ad esílio perpétuo. Nel quale stando Gisippo, e diventato non solamente póvero, ma mendico, come potè il men male, a Roma se ne venne, per provare, se di lui Tito si ricordasse: e saputo lui ésser vivo, ed a tutti i romani grazioso, e le sue case apparate; dinanzi ad esse si mise a star tanto, che Tito venne. Al quale egli per la miséria, nella quale era, non ardì di far motto, ma ingegnossi di fárglisi vedér, acciocchè Tito riconoscéndolo, il facesse chiamare:

perchè passato oltre Tito, ed a Gisippo parendo, che veduto l'avesse, e schifátolo, ricordándosi di ciò, che già per lui fatto aveva, sdegnoso, e disperato si dipartì. Ed essendo già notte, ed esso digiuno, e senza denari, senza sapere dove s'andasse, più che d'altro, di morír disideroso, s'avvenne in un luogo molto salvático della città, dove veduta una gran grotta, in quella per istarvi quella notte si mise, e sopra la nuda terra, e male in arnese, vinto dal lungo pianto, s'addormentò. Alla qual grotta due, li quali insieme érano la notte andati ád imbolare, col furto fatto andárono in sul mattutino, ed a quistión venuti, l'uno, che era più forte, uccise l'altro, ed andò via. La qual cosa avendo Gisippo sentita, e veduta, gli parve alla morte molto da lui disiderata, senza uccídersi egli stesso, avér trovata via: e perciò, senza partirsi, tanto stette, che i sergenti della corte, che già il fatto aveva sentito, vi vénnero, e Gisippo furiosamente ne menárono preso. Il quale, esaminato, confessò sè averlo ucciso, nè mai poi ésser potuto della grotta partirsi: perlaqualcosa il Pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò, che fosse fatto morire in croce, sicome allór s'usava. Era Tito per ventura in quella ora venuto al Pretório, il quale guardando nel viso il mísero condennato, ed avendo udito il perchè, subitamente il riconobbe ésser Gisippo, e maravigliossi della sua mísera fortuna, e come quivi arrivato fosse: ed ardentissimamente disiderando d'ajutarlo, nè veggendo alcuna altra via alla sua salute, se non d'accusár sè, e di scusár

lui, prestamente si fece avanti, e gridò: Marco Varrone, richiama il póvero uomo, il quale tu dannato hai, perciocchè egli è innocente. Io ho assái con una colpa offesi gl' Iddii, uccidendo colúi, il quale i tuoi sergenti questa mattina morto troyárono, senza volere ora con la morte d' un' altro innocente offéndergli. Varrone si maravigliò, e dòlsegli, che tutto il Pretório l' avesse udito: e non potendo con suo onore ritrarsi di far quello, che comandávan le leggi, fece indietro ritornár Gisippo: ed in presénzia di Tito gli disse: Come fostù sì folle, che senza alcuna pena sentire, tu conféssa si quello, che tu non facesti giammái, andándone la vita? tu dicevi, che eri colúi, il quale questa notte avevi ucciso l' uomo, e questi or viene, e dice, che non tu, ma egli l' ha ucciso. Gisippo guardò, e vide, che colúi era Tito, ed assái ben conobbe lui far questo per la sua salute, sicome grato del servígio già ricevuto da lui, perchè di pietà piagnendo, disse: Varrone, veramente io l' uccisi, e la pietà di Tito alla mia salute è omái troppo tarda. Tito d' altra parte diceva: Pretore, come tu vedi, costúi è forestiere, e senza arme fù trovato allato all' ucciso, e vedér puoi la sua miséria dargli cagione di volér morire: e perciò libéralo, e me che l' ho meritato, punisci. Maravigliossi Varrone della istánzia di questi due, e già presumeva niuno dovesse ésser colpévole: e pensando al modo della loro assoluzione, ed ecco venire un gióvane, chiamato Públio Ambusto, di perduta speranza, ed a tutti i romani notíssimo ladrone, il quale veramente l' omicídio aveva commesso;

e conoscendo niuno de' due ésser colpevole di quello, che ciascún s'accusava, tanta fù la tenerezza, che nel cuor gli venne per la innocénzia di questi due, che da grandíssima compassión mosso, venne dinanzi a Varrone, e disse: Pretore, i miei fati mi trággono a dovér sólvere la dura quistión di costoro: e non so, quale Iddío dentro mi stímola, ed infesta, a doverti il mio peccato manifestare: e perciò sappi, niun di costoro ésser colpévole di quello, che ciascuno se medésimo accusa. Io son veramente colúi, che quell'uomo uccisi istamane in sul dì, e questo cattivello, che quivi è, là vidi io, che si dormiva, mentrechè io i furti fatti divideva con colúi, cui io uccisi. Tito non bisogna, che io scusi: la sua fama è chiara per tutto, lui non éssere uomo di tal condizione: adunque líberagli, e di me quella pena piglia, che le leggi m' impóngono. Aveva già Ottaviano questa cosa sentita, e fáttiglisi tutti e tre venire, udír volle, che cagión movesse ciascuno a volere éssere il condennato, la quale ciascún narrò. Ottaviano li due, perciocchè érano innocenti, ed il terzo per amór di loro liberò. Tito, preso il suo Gisippo, e molto prima della sua tiepidezza, e diffidénzia riprésolo, gli fece maravigliosa festa, ed a casa sua nel menò, là dove Sofrónia con pietose lágrime il ricevette come fratello: e ricreátolo alquanto, e rivestítolo, e ritornátolo nell'ábito débito alla sua virtù, e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro, e possessione fece comune, ed appresso una sua sorella giovanetta, chiamata Fúlvia, gli diè per moglie, e quindi gli disse: Gisippo, a

te sta omái, o il volerti quì appresso di me dimorare, o volerti con ogni cosa, che donata t'ho, in Acaja tornare. Gisippo costrignéndolo da una parte l'esílio, che aveva della sua città, e d'altra l'amore, il qual portava debitamente alla grata amistà di Tito, a divenír romano s'accordò. Dove con la sua Fúlvia, e Tito con la sua Sofrónia, sempre in una casa, gran tempo, e lietamente víssero, più ciascún giorno, se più potévano éssere, divenendo amici. Santíssima cosa adunque è l'amistà, e non solamente di singolár reverénzia degna, ma d'éssere con perpétua laude commendata, sicome discretíssima madre di magnificénzia, e d'onestà, sorella di gratitúdine, e di carità, e d'ódio, e d'avarízia nimica: sempre, senza prego aspettár, pronta a quello in altrúi virtuosamente operare, che in se vorrebbe, che fosse operato. Li cui santíssimi effetti, oggi radíssime volte si véggono in due, colpa, e vergogna della mísera cupidígia de' mortali, la qual solo alla própria utilità riguardando, ha costéi fuor degli estremi términi della terra in esílio perpétuo relegata. Quale amore, qual richezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lágrime, e' sospiri di Tito con tanta efficácia fatti a Gisippo nel cuor sentire, che egli perciò la bella sposa gentile, ed amata da lui, avesse fatta divenír di Tito, se non costéi? Quali leggi, quali minacce, qual paura le giovanili braccia di Gisippo ne' luoghi solitari, ne' luoghi oscuri, nel letto própio avrebbe fatto astenere dagli abbracciamenti della bella gióvane, forse talvolta invitatrice, se non costéi? Quali stati, qua' mériti, quali avanzi

avrébbon fatto Gisippo non curár di pérdere i suoi parenti, e quei di Sofrónia, non curár de' disonesti mormorii del popolazzo, non curár delle beffe, e degli scherni per soddisfare all'amico, se non costéi? E d'altra parte, chi avrebbe Tito, senza alcuna diliberazione, posséndosi egli onestamente infígnere di vedere, fatto prontíssimo a proccurár la própia morte, per levár Gisippo dalla croce, la quale egli stesso si procacciava, se non costéi? Chi avrebbe Tito senza alcuna dilazione fatto liberalíssimo a comunicare il suo ampíssimo património con Gisippo, al quale la fortuna il suo aveva tolto, se non costéi? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione fatto ferventíssimo a concédere la sorella a Gisippo, il quale vedeva poveríssimo, ed in estrema miséria posto, se non costéi? Disíderino adunque gli uómini la moltitúdine de' conforti, le turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli, e con gli lor denari il número de' servidori s'accréscano, e non guárdino, qualunque s'è l'uno di questi, ogni mínimo suo perícolo più temere, che sollicitúdine avér di tor via i gradi del padre, o del fratello, o del signore, dove tutto il contrário far si vede all'amico.

NOVELLA NONA.

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messér Torello. Fassi il passaggio. Messér Torello dà un términe alla donna sua a rimaritarsi : è preso, e per acconciare uccelli, viene in notízia del Soldano, il quale riconosciuto, e sè fatto riconóscere, sommamente l'onora. Messér Torello inferma, e per arte mágica in una notte n'è recato a Pavía, ed alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facévano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.

Aveva alle sue parole già Filomena fatta fine, e la magnífica gratitúdine di Tito da tutti parimente era stata commendata, quando il Re, il deretano luogo riservando a Dionéo, così cominciò a parlare. Vaghe Donne, senza alcún fallo, Filomena in ciò, che dell'amistà dice, racconta 'l vero, e con ragione nel fine delle sue parole si dolse, lei oggi così poco da' mortali ésser gradita : e se noi quì per dovér corréggere i difetti mondani, o pur per ripréndergli fóssimo, io seguiteréi con diffuso sermone le sue parole : ma perciocchè ad altro è il nostro fine, a me è caduto nell'ánimo di dimostrarvi forse con una istória assái lunga, ma piacévol per tutta, una delle magnificénzie del Saladino, acciocchè per le cose, che nella

mia novella udirete, se pienamente l'amicízia d'alcuno non si può per li nostri vizj acquistare, almeno diletto prendiamo del servire, sperando, che, quandochè sia, di ciò mérito ci debba seguire.

Dico adunque, che, secondochè alcuni afférman, al tempo dello 'mperadór Federigo primo, a racquistare la terra santa, si fece per gli cristiani un generál passaggio. La qual cosa il Saladino, valentíssimo signore, ed allora Soldano di Babilónia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volér personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori cristiani a quel passaggio, per meglio potér provvedersi. Ed ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante faccendo d'andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori, e più savj uómini, e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. Ed avendo cerche molte província cristiane, e per Lombardía cavalcando, per passare oltr' a' monti, avvenne, che andando da Melano a Pavia, ed essendo già vespro, si scontrárono in un gentiluomo, il cui nome era messér Torello d'I'stria da Pavía, il quale con suoi famigliari, e con cani, e con falconi sen' andava a dimorare ad un suo bel luogo, il quale sopra 'l Tesino avéa. Li quali, come messér Torél vide, avvisò che gentiluómini, e straniér' fóssero, e disiderò d'onorargli: perchè domandando il Saladino un de' suoi famigliari, quanto ancora avesse di quivi a Pavía, e se ad ora giúgner potéssero d'entrarvi, non lasciò rispóndere al famigliare, ma rispose egli: Signori, voi non potrete a Pavía pervenire ad ora, che dentro

possiate entrare. Adunque, disse il Saladino, piácciavi d' insegnarne, perciocchè straniér' siamo, dove noi possiamo meglio albergare. Messér Torello disse: Questo farò io volentieri. Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei infín vicín di Pavía, per alcuna cosa. Io nel manderò con voi, ed egli vi condurrà in parte, dove voi albergherete assái convenevolmente. Ed al più discreto de' suoi accostátosi, gl' impose quello, che egli avesse a fare, e mandollo con loro: ed egli al suo luogo andátosene, prestamente, come si potè il meglio, fece ordinare una bella cena, e métter le tavole in un suo giardino: e questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettargli. Il famigliare ragíonando co' gentiluómini di diverse cose, per certe strade gli trasviò, ed al luogo del suo signore, senzachè essi sen' accorgéssero, condotti gli ebbe. Li quali, come messér Torél vide, tutto a piè fáttosi loro incontro, ridendo, disse: Signori, voi siate i molti ben venuti. Il Saladino, il quale accortíssimo era, s' avvide, che questo cavaliere avéa dubitato, che essi non avésser tenuto lo 'nvito, se, quando gli trovò, invitati gli avesse: perciò acciocchè negár non potéssero d' ésser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti: e risposto al suo saluto, disse: Messere, se de' cortesi uómini l' uom si potesse rammaricare, noi ci dorremmo di voi, il quale, lasciamo stare del nostro cammino, che impedito alquanto avete, ma senza altro éssere stato da noi la vostra benivolenza meritata, che d' un sol saluto, a prénder sì alta cortesía, come la vostra è, n' avete cos-

tretti. Il cavaliere sávio, e ben parlante, disse: Signori, questa, che voi ricevete da noi, a rispetto di quella, che vi si converrebbe, per quello, che io ne' vostri aspetti comprenda, fia póvera cortesía: ma nel vero fuor di Pavía voi non potreste éssere stati in luogo alcún, che buon fosse: e perciò non vi sia grave l'avere alquanto la via traversata, per un poco men diságio avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta dattorno a costoro, come smontati fúrono, i cavalli adagiárono, e messér Torello i tre gentiluómini menò alle cámere, per loro apparecchiate, dove gli fece scalzare, e rinfrescare alquanto con freschíssimi vini, ed in ragionamenti piacévoli infino all'ora di potér cenare gli ritenne. Il Saladino, e' compagni, e' famigliari tutti sapévan latino, perchè molto bene intendévano, ed érano intesi: e pareva a ciascún di loro, che questo cavaliér fosse il più piacévole, ed il più costumato uomo, e quegli, che meglio ragionasse, che ancora n'avésser veduto. A messér Torello d'altra parte pareva, che costoro fóssero magnífichi uómini, e da moltó più, che avanti stimato non avéa: perchè seco stesso si doléa, che di compagni, e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare. Laonde egli pensò di volere la seguente mattina ristorare: ed informato un de' suoi famigli di ciò, che far voleva, alla sua donna, che savíssima era, e di grandíssimo ánimo, nel mandò a Pavía assái quivi vicina, e dove porta alcuna non si serrava. Ed appresso questo, menati i gentiluómini nel giardino, cortesemente gli domandò, chi e' fóssero. Al quale il Saladino

rispose : Noi siamo mercatanti cipriani, e di Cipri vegnamo, e per nostre bisogne andiamo a Parigi. Allora disse messér Torello : Piacesse a Dio, che questa nostra contrada producesse così fatti gentiluómini, chenti io veggio, che Cipri fa mercatanti. E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fù di cenár tempo : perchè a loro l' onorarsi alla tavola commise ; e quivi, secondo cena sprovveduta, fúrono assái bene, ed ordinatamente serviti. Nè guari, dopo le távole levate, stéttero, che avvisándosi messér Torello, loro éssere stanchi, in bellíssimi letti gli mise a riposare, ed esso similmente poco appresso s' andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavía, fè l' ambasciata alla donna, la quale non con femminile ánimo, ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici, e de' servidori di messér Torello assái, ogni cosa opportuna a grandíssimo convito fece apparecchiare, ed a lume di torchio molti de' più nóbili cittadini fece al convito invitare, e fè torre panni, e drappi, e vaj, e compiutamente méttere in órdine ciò, che dal marito l' era stato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentiluómini si levárono : co' quali messér Torello montato a cavallo, e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo vicín gli menò, e mostrò loro, come essi volássero. Ma domandando il Saladín d' alcuno, che a Pavía, ed al migliore albergo gli conducesse, disse messér Torello : Io sarò desso, perciocchèésser mi vi conviene. Costoro, credéndosi, fúron contenti, ed insieme con lui entrárono in cammino. Ed essendo già terza, ed essi alla città pervenuti, avvisando d' éssere al migliore al-

bergo inviati, con messér Torello alle sue case pervénnero, dove già ben cinquanta de' maggiór' cittadini éran venuti per ricévere i gentiluómini, a' quali subitamente fúron d'intorno a' freni, ed alle staffe. La qual cosa il Saladino, e' compagni veggendo, troppo ben s'avvisáron ciò, che era, e díssono: Messér Torello, questo non è ciò, che noi v'avévam domandato. Assái n'avete questa notte passáta fatto, e troppo più, che noi non vogliamo, perchè acconciamente ne potevate lasciare andare al cammín nostro. A' quali messér Torello rispose: Signori, di ciò, che jersera vi fù fatto, so io grado alla fortuna, più che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino, che bisogno vi fù di venire alla mia píccola casa: di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentiluómini, che dintorno vi sono, a' quali, se cortesía vi par fare il negár di volér con loro desinare, far lo potete, se voi volete. Il Saladino, e' compagni, vinti; smontárono, e ricevuti da' gentiluómini lietamente, fúrono alle cámere menati, le quali ricchissimamente per loro érano apparecchiate: e posti giù gli arnesi da camminare, e rinfrescátisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vénnero. E data l'acqua alle mani, ed a távola messi, con grandíssimo órdine, e bello, di molte vivande magnificamente fúron serviti, intantochè, se lo 'mperadore venuto vi fosse, non si sarebbe più potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino, e' compagni fóssero gran signori, ed usi di vedér grandíssime cose, nondimeno si maravigliárono essi molto di

questo, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere, il quale sapévano, che era cittadino, e non signore. Finito il mangiare, e le távole levate, avendo alquanto d' altre cose parlato, essendo il caldo grande, come a messér Torél piacque, i gentiluómini di Pavia tutti s' andárono a riposare, ed esso con li suoi tre rimase: e con loro in una câmera entrátosene, acciocchè niuna sua cara cosa rimanesse, che essi veduta non avéssero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale, essendo bellíssima, e grande della persona, e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti, che parévano due ágnoli, se ne venne davanti a costoro, e piacevolmente gli salutò. Essi, vedéndola, si levárono in piè, e con reverénzia la ricevéttono, e fáttala sedér fra loro, gran festa fécero de' due belli suoi figlioletti. Ma, poichè con loro in piacévoli ragionamenti entrata fù, esséndosi alquanto partito messér Torello, essa piacevolmente, donde fóssero, e dove andássero, gli domandò. Alla quale i gentiluómini così rispósero, come a messér Torello avévan fatto. Allora la donna con lieto viso disse: Adunque veggo io, che il mio femminile avviso sarà útile, e perciò vi priego, che di speziál grázia mi facciate di non rifiutare, nè avere a vile quel piccoletto dono, il quale io vi farò venire: ma considerando, che le donne secondo il loro píccol cuore, píccole cose danno, più al buono animo di chi dà riguardando, che alla quantità riguardiate. E fáttesi venire per ciascuno due paja di robe, l' un foderato di drappo, e l' altro di vajo, non miga cittadine,

nè da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zendado, e panni lini, disse: Prendete queste. Io ho delle robe il mio signore vestito, con voi. L'altre cose, considerando, che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza del cammín fatto, e quella di quel, che è a fare, e che i mercatanti son netti, e dilicati uómini, ancorchè elle váglian poco, vi potranno ésser care. I gentiluómini si maravigliárono, ed apertamente conóbber, messér Torello niuna parte di cortesía voler lasciare a far loro, e dubitárono, veggendo la nobiltà delle robe, non mercatantesche, di non ésser da messér Torél conosciuti: ma pure alla donna rispose l'un di loro. Queste son, Madonna, grandissime cose, e da non dovér di leggiér pigliare, se' vostri preghi a ciò non ci strignéssero, alli quali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo già messér Torello ritornato, la donna accomandátigli a Dio, da lor si partì, e di símili cose di ciò, quali a loro si convenieno, fece provvedere a' famigliari. Messér Torello con molti preghi impetrò da loro, che tutto quel dì, dimorásson con lui: perchè, poichè dormito ébbero, vestítisi le robe loro, con messér Torello alquanto cavalcár' per la città; e l'ora della cena venuta, con molti onorévoli compagni, magnificamente cenárono: e quando tempo fù, andátisi a riposare, come il giorno venne, su si levárono, e trovárono, in luogo de' loro ronzini stanchi, tre grossi palafreni, e buoni, e similmente nuovi cavalli, e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni, disse: Io giuro a Dio, che più compiuto

uomo, nè più cortese, nè più avveduto di costúi non fù mai: e se li Re cristiani son così fatti Re, verso di se, chente costúi è cavaliere, al Soldano di Babilónia non ha luogo d'aspettarne pur uno, non che tanti, quanti per addosso andárgliene veggiám, che s'apparécchiano. Ma sappiendo, che il renunziargli non avrebbe luogo: assái cortesemente ringraziándolne, montárono a cavallo. Messér Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città: e quantunque al Saladino il partirsi da messér Torello gravasse, tanto già innamorato sen' era, pure strignéndolo l'andata, il pregò, che indietro se ne tornasse. Il quale quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: Signori, io il farò, poich' e' vi piace, ma così vi vo' dire. Io non so, chi voi vi siete, nè di saperlo, più che vi piaccia, addomando: ma chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti, non lascerete voi per credenza a me questa volta, ed a Dio vi accomando. Il Saladino avendo già da tutti i compagni di messér Torello preso commiato, gli rispose, dicendo: Messere, egli potrà ancora avvenire, che noi vi farém vedere di nostra mercatanzía, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo, ed andátevi con Dio. Partissi adunque il Saladino, e' compagni, con grandíssimo ánimo, se vita gli durasse, e la guerra la quale aspettava, nol disfacesse, di fare ancora non minore onore a messér Torello, che egli a lui fatto avesse: e molto, e di lui, e della sua donna, e di tutte le sue cose, ed atti, e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa più commendando. Ma poichè tutto

il ponente, non senza gran fatica, ebbe cercato, entrato in mare, co' suoi compagni se ne tornò in Alessándria: e pienamente informato, si dispose alla difesa. Messér Torello se ne tornò in Pavia, ed in lungo pensiér fù, chi questi tre ésser potéssero, nè mai al vero aggiunse, nè s'appressò. Venuto il tempo del passaggio, e faccéndosi l'apparecchiamento grande per tutto, messér Torello non ostante i preghi della sua donna, e le lágrime, si dispose ad andarvi del tutto: ed avendo ogni appresto fatto, ed essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: Donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio, sì per onór del corpo, e sì per salute dell'ánima: io ti raccomando le nostre cose, e 'l nostro onore; e perciocchè io sono dell'andár certo, e del tornare, per mille casi, che pósson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io, che tu mi facci una grázia, che che di me s'avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m'aspetti un'anno, ed un mese, ed un dì senza rimaritarti, incominciando da questo dì, che io mi parto. La donna, che forte piagneva, rispose: Messér Torello, io non so, come io mi comporterò il dolore, nel qual, partendovi, voi mi lasciate: ma dove la mia vita sia più forte di lui, ed altro di voi avvenisse, vivete, e morite sicuro, che io viverò, e morrò moglie di messér Torello, e della sua memória. Alla qual messér Torello disse: Donna, certíssimo sono, che quanto in te sarà, che questo, che tu mi prometti, avverrà: ma tu se' gióvane donna, e se' bella, e se' di

gran parentado, e la tua virtù è molta, ed è conosciuta per tutto: perlaqualcosa io non dúbito, che molti grandi, e gentiluómini, se niente di me si suspicherà, non ti addimándino a' tuoi fratelli, ed a' parenti: dagli stímoli de' quali, quantunque tu vogli, non ti potrái diféndere, e per forza ti converrà compiacere al volér loro: e questa è la cagión, per la quale io questo términe, e non maggiore ti domando. La donna disse: Io farò ciò, che io potrò di quello, che detto v' ho, e quando pur altro far mi convenisse, io v' ubbidirò di questo che m' imponete certamente. Prego io Iddío, che a così fatti términi nè voi, nè me rechi a questi tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò messér Torello, e tráttosi di dito un' anello, gliele diede, dicendo: Se egli avviene, che io muoja, primachè io vi rivegga, ricórdivi di me, quando il vedrete. Ed egli présolo, montò a cavallo, e detto ad ogni uomo a Dio, andò a suo viaggio: e pervenuto a Génova con sua compaguía, montato in galéa, andò via, ed in poco tempo pervenne ad Acri, e con l' altro esército de' cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a man cominciò una grandíssima infermería, e mortalità. La qual durante, qual che si fosse l' arte, o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati cristiani, da lui a man salva, fur' presi, e per molte città divisi, ed imprigionati: fra' quali presi, messér Torello fù uno, ed in Alessándria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conóscere, da necessità costretto, si

diede a conciare uccelli, di che egli era grandíssimo maestro, e per questo a notízia venne del Saladino: laonde egli di prigione il trasse, e riténnelo per suo falconiere. Messér Torello, che per altro nome, che il Cristiano dal Saladino non era chiamato, il quale egli non riconosceva, nè il Soldano lui, solamente in Pavía l'ánimo avéa, e più volte di fuggirsi avéa tentato, nè gli era venuto fatto: perchè esso, venuti certi genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricómpera di certi lor cittadini, e dovéndosi partire, pensò di scrívere alla donna sua, come egli era vivo, ed a lei, come più tosto potesse, tornerebbe, e che ella l'attendesse, e così fece. E caramente pregò un degli ambasciadori, ch' e' conoscéa, che facesse, che quelle alle mani dell' Abate di San Pietro in ciel d'oro, il quale suo zio era, pervenissero. Ed in questi términi stando messér Torello, avvenne un giorno, che ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messér Torello cominciò a sorrídere, e fece un' atto con la bocca, il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavía, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messér Torello, e cominciò fiso a riguardallo, e párvegli desso: perchè lasciato il primo ragionamento, disse: Dimmi, Cristiano, di che paese se' tu di ponente? Signór mio, disse messér Torello, io sono Lombardo, d'una città chiamata Pavía, póvero uomo, e di bassa condizione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel, che dubitava, fra se lieto disse: Dato m'ha Iddío tempo di mostrare a costúi, quanto mi fosse a

grado la sua cortesía : e senza altro dire, fáttisi tutti i suoi vestimenti in una cámera acconciare, vel menò dentro, e disse : Guarda, Cristiano, se tra queste robe n' è alcuna, che tu vedessi giammái. Messér Torello cominciò a guardare, e vide quelle, che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò dovér potere éssere, che desse fóssero : ma tuttavía rispose : Signór mio, niuna ce ne conosco. È ben vero, che quelle due somíglian robe, di che io già con tre mercatanti, che a casa mia capitárono, vestito ne fui. Allora il Saladino più non potendo tenersi, teneramente l' abbracciò, dicendo : Voi siete messér Torél d' Istria, ed io son l' uno de' tre mercatanti, a' quali la donna vostra donò queste robe, ed ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza, qual sia la mia mercatanzía, come nel partirmi da voi dissi, che potrebbe avvenire. Messér Torello questo udendo, cominciò ad ésser lietíssimo, ed a vergognarsi : ad ésser lieto, d' avere avuto così fatto oste; a vergognarsi, che poveramente gliele pareva avér ricevuto. A cui il Saladín disse : Messér Torello, poichè Iddío quì mandato mi v' ha, pensate, che non io oramái, ma voi quì siate il signore. E fáttasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fè vestire, e nel cospetto menátolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valór dette, comandò, che da ciascuno, che la sua grázia avesse cara, così onorato fosse, come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascún fece, ma molto più, che gli altri, i due signori, li quali compagni érano stati del Saladino in casa sua. L' altezza della súbita gló-

ria, nella quale messér Torello si vide, alquanto le cose di Lombardía gli trássero della mente, e massimamente, perciocchè sperava fermamente le sue léttere dovere éssere al zio pervenute. Era nel campo, o vero esército de' cristiani il dì, che dal Saladino fúron presi, morto, e sepellito un cavaliér provenzale di píccol valore, il cui nome era messér Torello di Dígnes: perlaqualcosa essendo messér Torello d'Ístria per la sua nobiltà per lo esército conosciuto, chiunque udì dire, messér Torello è morto, credette di messér Torél d'Ístria, e non di quello di Dígnes: ed il caso, che sopravvenne della presura, non lasciò sgannár gl' ingannati: perchè molti itálici tornárono con questa novella, tra' quali fúrono de' sì presuntuosi, che ardíron di dire, sè averlo veduto morto, ed éssere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla donna, e da' parenti di lui, fù di grandíssima, ed inestimábile doglia cagione, non solamente a loro, ma a ciascuno, che conosciuto l' avéa. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse, e quanto il dolore, e la tristízia, e 'l pianto della sua donna: la quale, dopo alquanti mesi, che con tribulazión contínua doluta s' era, ed a men dolersi avéa cominciato, essendo ella da' maggiori uómini di Lombardía domandata, da' fratelli, e dagli altri suoi parenti fù cominciata a sollicitare di maritarsi. Il che ella molte volte, e con grandíssimo pianto avendo negato, costretta, alla fine le convenne far quello, che vóllero i suoi parenti, con quella condizione, che ella dovesse stare senza a marito andarne, tanto, quanto ella aveva promesso a messér Torello. Mentre

in Pavía éran le cose della donna in questi términi, e già forse otto dì al términe del dovere ella andare a marito éran vicini; avvenne, che messér Torello in Alessándria vide un dì uno, il qual veduto avéa con gli ambasciadori genovesi montár sopra la galéa, che a Génova ne venía: perchè fáttolsi chiamare, il domandò, che viaggio avuto avéssero, e quando a Génova fósser giunti. Al quale costúi disse: Signór mio, malvágio viaggio fece la galéa, sicome in Creti senti, là dove io rimasi: perciocchè sendo ella vicina di Cicília, si levò una tramontana pericolosa, che nelle secche di Barbería la percosse, nè ne scampò testa, ed intra gli altri, due miei fratelli vi perírono. Messér Torello, dando alle parole di costúi fede, che éran veríssime, e ricordándosi, che il términe ivi a pochi dì finiva, da lui domandato alla sua donna, ed avvisando, niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavía, ebbe per costante la donna dovere éssere maritata: di che egli in tanto dolór cadde, che perdútone il mangiare, ed a giacér póstosi, diliberò di morire. La qual cosa, come il Saladín sentì, che sommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti preghi, e grandi fáttigli, saputa la cagión del suo dolore, e della sua infermità, il biasimò molto, che avanti non gliele aveva detto, ed appresso il pregò, che si confortasse, affermándogli, che dove questo facesse, egli adopererebbe sì, che egli sarebbe in Pavía al términe dato, e díssegli come. Messér Torello dando fede alle parole del Saladino, ed avendo molte volte udito dire, che ciò era possíbile, e fatto s'era assái volte, si 'ncominciò a confortare, ed a

sollicitare il Saladino, che di ciò si diliberasse. Il Saladino ad un suo nigromante, la cui arte già esperimentata avéa, impose, che egli vedesse via, come messér Torello sopra un letto, in una notte fosse portato a Pavía. A cui il nigromante rispose, che ciò saría fatto: ma che egli per ben di lui il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladino a messér Torello, e trovándol del tutto disposto a volér pure éssere in Pavía al términe dato, se ésser potesse, e se non potesse, a volér morire, gli disse così: Messér Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra, e che ella d' altrúi non divegna dubitate, sallo Iddío, che io in parte alcuna non ve ne so ripréndere. Perciocchè di quante donne mi parve vedér mai, ella è coléi, gli cui costumi, le cui maniere, ed il cui ábito, lasciamo stare la bellezza, che è fior caduco, più mi pájon da commendare, e da avér care. Sarébbemi stato caríssimo, poichè la fortuna quì v' aveva mandato, che quel tempo, che voi, ed io víver dobbiamo, nel governo del regno, che io tengo., parimente signori vivuti fóssimo insieme. E se questo pur non vi dovéa ésser conceduto da Dio, dovéndovi questo cadér nell' ánimo, o di morire, o di ritrovarvi al términe posto in Pavía, sommamente avréi disiderato d' averlo saputo a tempo, che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnía, che la vostra virtù mérita, v' avessi fatto porre a casa vostra. Il che, poichè conceduto non è, e voi pur disiderate d' ésser là di presente, come io posso, nella forma, che detta v' ho ve ne manderò. Al qual

messér Torello disse : Signór mio, senza le vostre parole, m' hanno gli effetti assái dimostrato della vostra benivolénzia, la qual mai da me in sì supremo grado non fù meritata : e di ciò, che voi dite, eziandío non dicéndolo, vivo, e morrò certíssimo : ma poichè così preso ho per partito, io vi priego, che quello, che mi dite di fare, si faccia tosto, perciocchè domane è l' último dì, che io debbo éssere aspettato. Il Saladino disse, che ciò senza fallo era fornito. Ed il seguente dì, attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladín fare in una gran sala un bellíssimo, e ricco letto di materassi, tutti secondo la loro usanza, di velluti, e di drappi ad oro, e fécevi por suso una coltre lavorata a certi compassi di perle grossíssime, e di caríssime pietre preziose, la qual fù poi di quà stimata infinito tesoro, e due guanciali, quali a così fatto letto si richiedéano. E questo fatto, comandò, che a messér Torello, il quale era già forte, fosse messa in dosso una roba alla guisa saracinesca, la più ricca, e la più bella cosa, che mai fosse stata veduta per alcuno, ed alla testa alla lor guisa, una delle sue lunghíssime bende ravvólgere. Ed essendo già l' ora tarda, il Saladino con molti de' suoi baroni nella cámera, là dove messér Torello era, sen' andò, e pústoglisi a sedere allato, quasi lagrimando, a dir cominciò : Messér Torello, l' ora, che da voi divíder mi dee, s' appressa : e perciocchè io non posso nè accompagnarvi, nè farvi accompagnare, per la qualità del cammino, che a fare avete, che nol sostiene, quì in cámera da voi mi convién préndere commiato, al qual préndere ve-

nuto sono. E perciò, primachè io a Dio v'accomandi, vi priego, per quello amore, e per quella amistà, la quale è tra noi, che di me vi ricordi: e se possíbile è, anzichè i nostri tempi finíscano, che voi, avendo in órdine poste le vostre cose di Lombardía, una volta almeno a vedérmi vegniate, acciocchè io possa in quella, esséndomi d'avervi veduto rallegrato, quel diletto supplire, che ora per la vostra fretta mi convién comméttere: ed infino, che questo avvegna, non vi sia grave visitarmi con léttere, e di quelle cose, che vi piaceranno, richiédermi, che più volentiér per voi, che per alcuno uom, che viva, le farò certamente. Messér Torello non potè le lágrime ritenere, e perciò da quelle impedito, con poche parole rispose, impossíbil, che mai i suoi beneficj, ed il suo valore di mente gli uscíssero, e che senza fallo quello, che egli gli comandava farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Perchè il Saladino, teneramente abbracciátolo, e baciátolo, con molte lágrime gli disse: Andate con Dio; e della cámera s'uscì, e gli altri baroni appresso tutti da lui s'accommiatárono, e col Saladino in quella sala ne vénnero, là dove egli aveva fatto il letto acconciare. Ma essendo già tardi, ed il nigromante aspettando lo spaccio, ed affrettándolo, venne un médico con un beveraggio, e fáttogli vedere, che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere; nè stette guari, che addormentato fù. E così dormendo, fù portato per comandamento del Saladino in sul bel letto, sopra il quale esso una grande, e bella corona pose di gran valore, e sì la segnò, che

apertamente fù poi compreso, quella dal Saladino alla donna di messér Torello ésser mandata. Appresso mise in dito a messér Torello un'anello, nel quale era legato un carbúncolo tanto lucente, che un tórchio acceso pareva, il valór del quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cígnere, il cui guernimento non si saría di leggieri apprezzato. Ed oltr' a questo un fermaglio gli fè davanti appiccare, nel quale érano perle, mai símili non vedute, con altre care pietre assái. E poi da ciascún de' lati di lui due grandíssimi bacín' d'oro pieni di doble fè porre, e molte reti di perle, ed anella, e cinture, ed altre cose, le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece métter dattorno. E questo fatto, da capo baciò messér Torello, ed al nigromante disse, che si spedisse: perchè incontanente, in presénzia del Saladino, il letto con tutto messér Torello fù tolto via, ed il Saladino co' suoi baroni, di lui ragionando, si rimase. Era già nella chiesa di San Piero in ciel d'oro di Pavía, sicome dimandato avéa, stato posato messér Torello con tutti i sopradetti giojelli, ed ornamenti, ed ancór si dormiva, quando sonato già il mattutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano: ed occórsogli di vedere subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma avuta grandíssima paura, indietro fuggendo, si tornò. Il quale l'Abate, e' mónaci veggendo fuggire, si maravigliárono, e domandárono della cagione. Il mónaco la disse. O, disse l'Abate, e sì non se' tu oggimái fanciullo, nè se' in questa chiesa nuovo, che tu così leggiermente spaventár ti

debbi. Ora andiám noi, veggiamo, chi t'ha fatto baco. Accesi adunque più lumi, l'Abate con tutti i suoi mónaci nella chiesa entrati, vídero questo letto così maraviglioso, e ricco, e sopra quello il cavaliér, che dormiva: e mentre dubitosi, e tímidi, senza punto al letto accostarsi, le nóbili gioje riguardávano, avvenne, che essendo la virtù del beveraggio consumata, che messér Torél destátosi, gittò un gran sospiro. Li mónaci, come questo vídero, e l'Abate con loro, spaventati, e gridando: Dómine, ajútaci; tutti fuggirono. Messér Torello aperti gli occhj, e dattorno guatátosi, conobbe manifestamente sè éssere là, dove al Saladino domandato avéa, di che forte fù seco contento: perchè a sedér levátosi, e partitamente guardato ciò, che dattorno avéa, quantunque prima avesse la magnificénzia del Saladín conosciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe: non pertanto, senza altramenti mutarsi, sentendo i mónaci fuggire, ed avvisátosi il perchè, cominciò per nome a chiamár l'Abate, ed a pregarlo, che egli non dubitasse, perciocchè egli era Torél suo nepote. L'Abate udendo questo, divenne più pauroso, come colui, che per morto l'avéa di molti mesi innanzi: ma dopo alquanto, da veri argomenti rassicurato: senténdosi pur chiamare, fáttosi il segno della santa croce, andò a lui. Al qual messér Torél disse: O padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo, la Dio mercè, e quà d'oltre mar ritornato. L'Abate, contuttochè egli avesse la barba grande, ed in ábito arabesco fosse, pure, dopo alquanto, il raffigurò, e rassicurátosi tutto, il prese per la

mano, e disse: Figliuól mio, tu sii il ben tornato; e seguitò: Tu non ti dei maravigliare della nostra paura; perciocchè in questa terra non ha uomo, che non creda fermamente, che tu morto sii: tantochè io ti so dire, che madonna Adalieta tua moglie, vinta da' prieghi, e dalle minacce de' parenti suoi, e contra suo volere, è rimaritata, e questa mattina ne dee ire al nuovo marito, e le nozze, e ciò che a festa bisogno fa, è apparecchiato. Messér Torello, levátosi d'in su il ricco letto, e fatta all' Abate, ed a' mónaci maravigliosa festa, ognún pregò, che di questa sua tornata con alcún non parlasse, infino a tanto, che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioje porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse, infino a quel punto, raccontò all' Abate. L' Abate, lieto delle sue fortune, con lui insieme rendè grázie a Dio. Appresso questo domandò messér Toréll l' Abate, chi fosse il nuovo marito della sua donna. L' Abate gliele disse. A cui messér Torél disse: Avantichè di mia tornata si sappia, io intendo di vedér, che contenenza fia quella di mia mogliere in queste nozze: e perciò, quantunque usanza non sia le persone religiose andare a così fatti conviti, io voglio, che per amór di me, voi ordiniate, che noi v' andiamo. L' Abate rispose che volentieri: e come giorno fù fatto, mandò al nuovo sposo, dicendo, che con un compagno voleva éssere alle sue nozze. A cui il gentiluomo rispose, che molto gli piaceva. Venuta dunque l' ora del mangiare, messér Torello in quell' ábito, che era, con l' Abate sen' andò alla casa del novello sposo, con ma-

raviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo : e l' Abate a tutti diceva, lui éssere un saracino mandato dal Soldano al Re di Francia ambasciadore. Fù adunque messér Torello messo ad una távola, appunto rimpetto alla donna sua, la quale egli con grandíssimo piacér riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui, non già per conoscenza alcuna, che ella n'avesse : che la barba grande, e lo strano ábito, e la ferma credenza, che ella aveva, ch' e' fosse morto, gliele togliévano. Ma, poichè tempo parve a messér Torello di volerla tentare, se di lui si ricordasse, recátosi in mano l' anello, che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovanetto, che davanti a lei serviva, e díssegli : Dì da mia parte alla nuova sposa, che nelle mie contrade s' usa, quando alcún forestiere, come io son quì, mangia al convito d' alcuna sposa nuova, come ella è, in segno d' avér caro, che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa, con la qual bee, gli manda piena di vino, con la quale, poichè il forestiere ha bevuto quello, che gli piace, ricoperchiata la coppa, la sposa bee il rimanente. Il giovanetto fè l' ambasciata alla donna, la quale, sicome costumata, e sávia, credendo costúi éssere un gran barbassoro, per mostrare d' avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avéa, comandò, che lavata fosse, ed empiuta di vino, e portata al gentiluomo, e così fù fatto. Messér Torello avéndosi l' anello di lei messo in bocca, sì fece, che bevendo, il lasciò cadere nella coppa senza avvedérsene

alcuno, e poco vino lasciátovi, quella rico-perchiò, e mandò alla donna. La quale présala, acciocchè l'usanza di lui compiesse, scoperchiátala, se la mise a bocca, e vide l'anello; e senza dire alcuna cosa, alquanto il riguardò: e riconosciuto, che egli era quello, che dato avéa nel suo partire a messér Torello, présolo, e fiso guardato colúi, il qual forestiere credeva, e già riconoscéndolo, quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la távola, che davanti aveva, gridò: Questi è il mio signore; questi veramente è messér Torello: e corsa alla távola, alla quale esso sedeva, sensa avér riguardo a' suoi drappi, o a cosa, che sopra la távola fosse, gittátasi oltre quanto potè, l'abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo fù potuta per detto, o per fatto d'alcuno, che quivi fosse, levare, infino a tanto, che per messér Torello non le fù detto, che alquanto sopra se stesse, perciocchè tempo d'abbracciarlo le sarebbe ancora prestato assái. Allora ella dirizzátasi, essendo già le nozze tutte turbate, ed in parte più liete che mai, per lo racquisto d'un così fatto cavaliere; pregándone egli, ogni uomo stette cheto. Perchè messér Torello dal dì della sua partita, infino a quel punto, ciò, che avvenuto gli era, a tutti narrò, conchiudendo, che al gentiluomo, il quale, lui morto credendo, aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente, e come amico rispose, che delle sue cose era nel suo volere quel farne, che più li piacesse. La donna, e l'anella, e corona avuto

dal nuovo sposo, quivi lasciò, e quello, che della coppa avéa tratto, si mise, e similemente la corona mandátale dal Soldano: ed usciti della casa, dove érano, con tutta la pompa delle nozze, infino alla casa di messér Torél sen'andárono. E quivi gli sconsolati amici, e parenti, e tutti i cittadini, che quasi per un mirácolo, il riguardávano, con lunga, e lieta festa racconsolárono. Messér Torello, fatta delle sue care gioje parte a colui, che avute avéa le spese delle nozze, ed all'Abate, ed a molti altri, e per più d'un messo significata la sua felice repatriazione al Saladino, suo amico, e suo servidore ritenéndosi, più anni con la sua valente donna poi visse, più cortesía usando, che mai. Cotale adunque fù il fine delle noje di messér Torello, e di quelle della sua cara donna, ed il guiderdone delle lor liete, e preste cortesíe. Le quali molti si sfórzano di fare, che benchè ábbian di che, sì mal far le sanno, che prima le fanno assái più comperár, che non vágliono, che fatte l'ábbiano: perchè, se loro mérito non ne segue, nè essi, nè altri maravigliár se ne dee.

NOVELLA DECIMA.

Il Marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uómini costretto di pigliár moglie, per préndera a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'uccídergli. Poi mostrando lei éssergli rincresciuta, ed avere altra moglie presa, a casa faccéndosi ritornare la própia figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camícia cacciata, e ad ogni cosa trovándola paziente, più cara che mai, in casa tornátalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come Marchesana l'onora, e fa onorare.

Finita la lunga novella del Re, molto a tutti nel sembiante piaciuta, Dionéo ridendo disse: Il buono uomo, che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantásima, avrebbe dati men di due denari di tutte le lode, che voi date a messér Torello: ed appresso sappiendo, che a lui solo restava il dire, incominciò: Mansuete mie Donne, per quel, che mi paja, questo dì d'oggi è stato dato a' Re, ed a' Soldani, ed a così fatta gente: e perciò, acciocchè io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionár d'un Marchese, non cosa magnífica, ma una matta bestialità, comechè bene ne gli seguisse alla fine. La quale io non consiglio alcún, che segua, perciocchè gran peccato fù, che a costúi ben n'avvenisse.